

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA



ANNO LVI. — DISPENSA XI. — 16 NOVEMBRE 1911

MEMORIE ORIGINALI

SOMMARIO.

Per i ciclisti — per i bersaglieri. — U. FRANCO, maggiore 99 bersaglieri	Pag. 2129
Illustrazione militare della valle dell'Aniene. — E. BARBARICH, capitano di stato maggiore. (Continuazione e fine) (con 2 schizzi)	2151
La Sicilia. — V. PAPPALARDO, capitano d'artiglieria. (Continuazione).	2173
La Maison des Amos. — CARROSI VINCENZO, capitano (Continuazione).	2200
Il nuovo quinquennato militare germanico. — A. PAYANI, capitano di fanteria	2230
La Puglia. — GIACOMO CARPENTIERI, capitano di artiglieria (in servizio di stato maggiore). (Continua) (con 1 tavola in 2 schizzi)	2251
L'artiglieria campale francese secondo il nuovo regolamento d'esercizi. — ETTORE ASCOLI, capitano d'artiglieria.	2259
L'impiego della fanteria dedotto dalle guerre più recenti. — GABRIEL CRISTINZANO, tenente colonnello (Continuazione).	2279
Coperture e ripari nel campo di battaglia. — ENRICO DE GRADUANO, maggiore generale. (Continua)	2305
Le stragi di Perugia del 20 giugno 1930. — CAY. CESARE FERRARIS, capitano a riposo	2341
Dopo le manovre. — EMILIO POGGIO	2349

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(Segue sommario altro).

ROMA

ENRICO VOGHERA EDITORE

1911

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

P. PAGLIARINI, maggiore del 7° reggimento fanteria: L'istruzione d'un battaglione di milizia mobile con lo svolgimento di sei esercitazioni pratiche di tattica e relativi schizzi. — LEICI GIANSTRAPANI, capitano: La nuova carta d'Italia al 100000 del nostro Istituto geografico militare. — DELBAYE, commandant du 75 régiment d'infanterie: L'éducation du soldat. — H. GULLEMAIN: A la frontière. — Carnet de campagne d'un élève caporal du 35 régiment d'infanterie. — TREQUIER, commandant breveté du 59 régiment d'artillerie: Artillerie. — Etude sur le tir d'efficacité. — DEVAL, capitaine du 404 régiment d'infanterie: Deux conférences sur l'armée japonaise. — La nuova Rivista di Fanteria. — Rivista di Artiglieria e Genio. — Revue d'Histoire. — Revue militaire Suisse. — Revue Militaire Générale. — Journal des sciences militaires. — Le Spectateur militaire. — Straßf. Militärische Zeitschrift. — Kavalleristische Monatshefte. — Organ für Reserve Offiziere Straßf. illustrierte Vierteljahrschrift. — Militär-Wechenblatt. — ELENCO delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal giugno al dicembre 1910 Pag. 2324

 PROPRIETÀ LETTERARIA.

PER I CICLISTI — PER I BERSAGLIERI

Premessa.

La formazione di unità ciclistiche nel nostro esercito, ha dato lo spunto ad una serie numerosa di articoli da giornali e da riviste.

Quasi tutte queste pubblicazioni propugnano essenzialmente l'aumento di questa specialità, dando ad essa grandissima importanza.

Ciò accade quasi sempre quando una nuova idea prende forma nel campo applicativo. La fantasia ed il sentimento, fanno allora seria concorrenza alla logica, e talvolta ottenebrano l'esatta visione delle cose anche ai metodici ed ai flemmatici, massime se per studio o ragion d'ufficio, non possano specializzarsi. Si comprende quindi come anche per l'impiego futuro di queste unità, e pel loro numero, vi sia già chi pensi che esse potranno anche, in molti casi, sostituire la cavalleria, il che sarà sommo vantaggio in un paese così povero di risorse equine, e dove i mezzi pecuniari non abbondano; che potranno costituirsi con esse grandi riserve, per la loro mobilità, facilmente spostabili nel campo tattico ecc. ecc. Non mi dilungo, perchè chi leggerà queste mie noterelle, è certamente al corrente di codesta letteratura contemporanea, ed io farei l'inutil opera di rievocare cose note al lettore.

Con esso invece voglio vedere se, ed in qual misura, tale corrente di idee sia rispondente alle esigenze della guerra del domani, e conseguentemente se, ed in qual misura le nostre unità ciclistiche dovranno aumentarsi.

Genesis.

Come nascono le compagnie ciclisti?

Da anni era riconosciuta la necessità di aumentare nella divisione di cavalleria quei mezzi, che rendendola atta a vincere le resistenze nemiche, gli facilitassero nella più ampia misura l'opera strategica, col minimo logorio del materiale cavalli, non rimpiazzabile guerra durante

Dapprima vennero perciò dotate di artiglieria leggera e veloce: poi si pensò ad appoggiarne l'azione anche con fanteria, e si utilizzarono per l'esperienza dei reggimenti bersaglieri, presunti più veloci pel loro speciale allenamento: e questi seguirono le divisioni nelle grandi manovre, talvolta anche senza lo zaino, per aumentare le condizioni di velocità e di resistenza. Questi reparti dovevano rendere più spiccia e sciolta l'opera della cavalleria, garantendone la linea di marcia con l'occupazione di punti tattici immediatamente innanzi, od a tergo, o sul fianco di essa. Ma i risultati di questa esperienza furono appena discreti. Era bensì detto nelle istruzioni che la cavalleria appoggiata a fanteria, non doveva tenersi ad essa vincolata, onde non perdere le sue caratteristiche di celerità: ma nella pratica ciò non era possibile.

Se la cavalleria andava veloce, i bersaglieri non potevano seguirla. E perché il loro connubio fosse fecondo, era pur mestieri che l'una sacrificasse una parte della sua velocità, e gli altri allungassero le gambe e si sforzassero, per starle alla pari. Evidentemente il raggio d'azione della cavalleria era così notevolmente accorciato.

Il perfezionamento meccanico della bicicletta, ed il conseguente suo rapido sviluppo nelle abitudini popolari, giunse in questo punto: e la bicicletta entrò anche negli usi militari, dapprima per i soli servizi di corrispondenza e di collegamento (in strettissima misura) poi nel campo tattico-logistico, con la formazione delle compagnie ciclisti in alcuni reggimenti bersaglieri (1).

In poco volger d'anni, l'istituzione guadagnando terreno, si ebbero dodici compagnie ciclisti, costituenti la dodicesima compagnia organica di ogni reggimento bersaglieri.

Impiegate con le divisioni di cavalleria, queste compagnie risposero subito efficacemente al concetto che le aveva create. Non solo poterono seguirle rapidamente ovunque, dando buon appoggio tattico, ma dotate, come furono opportunamente, di adatto materiale e di speciali istruzioni tecni-

(1) Ricordo qui a titolo d'onore l'opera solerte, convinta, efficace dell'allora capitano del 7° bersaglieri Camillo Natali, in questo campo. Egli con la penna, e con l'opera, fu l'apostolo ed il padre della prima compagnia ciclisti. E lo ricordo tanto più volentieri in quanto la sua opera fu altrettanto proficua, che modesta.

che, poterono anche sollevare la cavalleria da alcuni servizi talvolta inerenti all'avanscoperta, quali: interruzioni telefoniche e stradali, riattamenti speditivi di linee ecc.

Alle divisioni, dapprima si assegnarono compagnie autonome; poi gruppi, o meglio battaglioni occasionali di quattro compagnie.

Queste manovre dimostrarono anche che *l'unità compagnia*, era quella che meglio si prestava per l'impiego tattico, e pel movimento: l'impiego a battaglione, ottimo e necessario aggruppamento pel governo, era assai difficile nella pratica; comunque, essere il battaglione a 4 compagnie troppo pesante. Ed invero la celerità, base delle apparizioni imprevedute, caratteristica dei ciclisti, è in funzione inversa della massa. E quindi, regola di massima, ogni compagnia a sé nel momento dell'impiego (1).

Nell'ordinamento attuale i battaglioni ciclisti sono a tre compagnie, cioè 450 fucili.

I 20 squadroni di una divisione cavalleria, hanno perciò largo mezzo per spiegare un'efficace azione di fuoco, in appoggio alla loro azione d'urto, se si ponga mente che ai 450 fucili, occorre aggiungere le sezioni mitragliatrici (una per ogni reggimento cavalleria, e fors'anco una al battaglione ciclista) ed il gruppo di 12 pezzi di artiglieria a cavallo. E poiché il compito principale della cavalleria nel servizio strategico, è quello di *celermente prendere e mantenere* il contatto col nemico, onde il combattimento — mezzo per ottenere tal fine — ha più caratteristica di *aggressività* che di *tenacità*, ne viene che un maggior aumento di fucili e di cannoni nella divisione, sarebbe dannoso all'armonica cooperazione dei due mezzi d'azione guerreschi, perchè il fuoco verrebbe a prendere parte preponderante nella combinazione delle due armi, snaturandola.

E pertanto tre compagnie ciclisti rappresentano nella divisione di cavalleria il punto-limite della *saturazione* in fucili.

(1) Un battaglione di tre compagnie, incolonnato per due, occupa un chilometro di profondità. Con la polvere specialmente, la comandabilità è minima.

Il regolamento di esercizi per queste unità — edizione 1911 — al n. 197 dice che in massima il battaglione non eseguisce né movimenti, né trasformazioni d'insieme. Al caso si provvede con cenni od avvisi.

Le compagnie ciclisti nei reggimenti bersaglieri.

Le compagnie ciclisti vennero costituite successivamente per gruppi di quattro. Le novità, ho scritto più sopra, generano gli entusiasti, ma anche i misoneisti. E perciò queste compagnie che ebbero dodici colonnelli, e dodici comandanti di battaglione, sentirono nel costituirsi e nello svolgersi, l'effetto di tanta diversità di comandi. E infatti malgrado vi fosse una *istruzione per le compagnie ciclisti* — (1904) con *appendice* (1907) — nella pratica, il *diapason* era dato dall'attività ed intraprendenza del comandante di compagnia, la cui iniziativa era in ragion diretta del grado di fiducia, che i rispettivi comandanti titolari di reggimento e battaglione avevano per quest'astro nascente.

Queste compagnie inoltre vennero a costituire una specialità, nella specialità, e per di più la scelta, nella scelta: l'andare in bicicletta, volle, dai neofiti del pedale militare, considerarsi un qualcosa di più da aggiungersi al titolo di *bersagliere*; e perciò, specie nei reggimenti dove queste unità avevano l'appoggio incondizionato del comando, esse schiumavano le restanti compagnie del meglio del personale: e nell'universale impoverimento dei quadri, esse sole erano sempre al completo, in nomini ed organici. Ciò non era piacevole per i comandanti delle altre unità a piedi — così cominciarono a chiamarsi — specie di quelli, e sono molti, che pensano che l'andare celermente a piedi, per molti chilometri, ed onusti di 20-25 chilogrammi di peso, sia pur sempre la maggior fatica cui possa sottoporsi il fisico dell'uomo, che perciò non sarà mai troppo robusto. Nel complesso quindi può dirsi, che il corpo era bensì lusingato perchè in esso si fossero istituite le prime compagnie ciclisti: ma come La Marmora presi dai granatieri i primi bersaglieri, li aveva poi raccolti, armati, vestiti ed equipaggiati da bersaglieri, così parve naturale che analogamente i ciclisti fossero riuniti, vestiti ed equipaggiati da ciclisti. E poichè in fondo i comandanti di reggimento e di battaglione, non avevano il mezzo materiale di controllare lo sviluppo delle loro speciali istruzioni, e d'altra parte quasi mai le avevano a disposizione diretta nelle grandi esercitazioni, ne nacque in conseguenza, che queste compagnie vennero a costituire una specie di *peso morto* nella compagine reggimentale.

L'organica in altre parole, in forma pratica rammentava, che quando le esigenze d'istruzione, di amministrazione e d'impiego sono diverse, e richiedono diversi mezzi, le unità debbono *separarsi e vivere di vita diversa, in corpi diversamente costituiti*.

Il battaglione d'esperimento.

Il battaglione d'esperimento costituitosi a Bologna nella primavera del 1909, col raggruppamento delle compagnie ciclisti del 3°, 5°, 6° e 9° reggimento (1), avrebbe quindi risposto alle sane esigenze dell'organica, se nella pratica non avesse perpetrato, su più vasta e quindi più dannosa scala, gl'inconvenienti cui già accennai per la compagine nei reggimenti.

Invero, il battaglione pur essendo autonomo per le speciali istruzioni, dipendeva dal reggimento bersaglieri Bologna per la disciplina ed amministrazione, e di questo reggimento formava il 4° battaglione.

Ciò dimostrò, in modo ancor più evidente, l'*incompatibilità di convivenza*; perchè, mentre quel comandante doveva *esperimentare e proporre materiali* per giungere al termine dell'esperimento con *tipi ben determinati* — non avendo autonomia amministrativa — doveva ricorrere al beneplacito del Consiglio d'amministrazione. Questo un po' per incompetenza, un po' perchè trovava logico che dovessero fornirsi i mezzi a chi aveva l'obbligo di un esperimento, doveva assumersi un'eventuale responsabilità futura anche senza convinzione.

Sistemazione attuale dei reparti ciclisti.

Il nuovo ordinamento dei reggimenti bersaglieri, formandoli su quattro battaglioni di tre compagnie, dei quali uno ciclista, se vagliò le ragioni organiche, sopra esposte, non vi dette evidentemente importanza.

Presentemente nei dodici battaglioni ciclisti una sola compagnia — l'antica dodicesima — è munita di biciclette. Per fornirne anche le altre, è in corso un esperimento per scegliere un tipo definitivo di macchina. E pertanto per parecchi mesi ancora, i battaglioni eventuali da assegnarsi

(1) Venne sciolto il 1° ottobre 1910.

alle divisioni di cavalleria, non potranno essere organici, ma formati — come si fece sino ad ora — col raggruppamento di tutte, o parte, delle antiche dodici compagnie. Inconveniente transitorio, e minimo, di fronte a quello grave e di carattere permanente, di aver data forma stabile con la legge di ordinamento, al connubio in uno stesso reggimento di truppe che hanno per divisa tradizionale le lunghe e celeri marce a piedi con uomini in armi e bagaglio, e di truppe per cui la marcia a piedi diventa eccezione.

Il comandante di un reggimento bersaglieri non può infatti — per ragioni materiali — avere sul suo battaglione ciclista, un'efficace controllo sia dal lato istruzioni, sia da quello amministrativo. Un battaglione ciclista ha: *bicicli, motocicli, auto-vetture, materiale telegrafico etc.*; e come il suo personale deve *specializzarsi* per rendere, così i colonnelli, ed i Consigli di amministrazione, dovrebbero ugualmente mettersi in grado di essere *competenti*, onde non avvenga che i capi anziché *guidare*, sieno *rimorchiati*.

Ognuno vede quanto ciò sia impossibile nella pratica: tantopiù che la maggiore attività del colonnello deve volgersi ai tre battaglioni a piedi, che costituiscono in ultima analisi il suo vero reggimento, perchè è ciò che porterà in guerra: mentre il battaglione ciclista sarà destinato ad altri incarichi e ad altre dipendenze.

Per seguire e controllare l'istruzione di quel reparto, il colonnello dovrebbe almeno avere a sua disposizione un'automobile.

E pertanto per necessità di cose, questi reparti sfuggono al governo di quella unità con cui pure fan corpo, costituendo nel reggimento una specie di *maggiorasco*, a detrimento, in parte, della saldezza nei vincoli del cameratismo e della solidarietà.

L'organica, lo ripeto ancora, condanna la connivenza attuale: essa indica chiaramente la costituzione di gruppi autonomi di ciclisti, siano essi reggimenti, ed anche brigate. Ho scritto ciclisti, e non bersaglieri-ciclisti, perchè ritengo anche giusto che questa specialità sia direttamente reclutata nei distretti per il personale di truppa, e che tutti gli ufficiali dell'arma di fanteria che ne abbiano i requisiti, possano esservi trasferiti; perchè i ciclisti dovranno essere vestiti, armati, ed equipaggiati da ciclisti, e non nell'attuale ibrido

modo, che mentre ha deformato l'uniforme tradizionale del corpo, non soddisfa e non risponde a quanto *l'uso e la pratica* comune, hanno dimostrato essere conveniente per un ciclista.

Ciò assicurerebbe completa unità di governo per questi reparti, e quindi unità d'indirizzo ed efficacia dei controlli. Permetterebbe anche, e non è piccolo vantaggio, dislocare queste unità in sedi assai più opportune delle attuali nei riguardi della mobilitazione e della difesa avanzata, dando un notevole rinforzo alle guarnigioni di frontiera, senza che ciò procuri guai e querimonie al Governo, che spesso deve passar sopra alle supreme ragioni di Stato, per non togliere truppe da guarnigioni *inutili*, e portarle dove previdenza vorrebbe.

Infine ciò permetterebbe anche dare un limite minore alla formazione delle nuove unità ciclistiche, con notevole risparmio: e come ciò possa avvenire lo dedurremo logicamente prendendo in esame l'impiego dei reparti ciclisti, *così com'è voluto* dalle disposizioni ufficiali vigenti: Norme generali, ecc. (1910) — Esplorazione e sicurezza (id) — Regolamento di esercizi per le unità di bersaglieri ciclisti (1911) — tutti in bozze.

Impiego dei reparti ciclisti.

I ciclisti che per disposizioni organiche, sono adoperati nel nostro esercito hanno, giova ricordarlo, due distinti e spiccati incarichi:

a) *Ciclisti presso i corpi*, nella proporzione di cinque per ogni comando di battaglione e di reggimento (1).

La funzione di questi ciclisti com'è chiaramente e ripetutamente indicata nella « Istruzione sul servizio ciclistico presso i comandi e corpi » (1903) è quella di rendere più facile e spedita la trasmissione degli ordini e le comunicazioni fra comandi, uffici e truppe dipendenti.

In campagna essi saranno utili per mantenere il collegamento: lateralmente, e nel senso della direzione di marcia, specie fra gli elementi del servizio di esplorazione e di sicurezza, e fra questi ed il grosso. Ma occorre qui mettere in evidenza che per il servizio di pattuglia essi sarebbero in condizioni d'inferiorità rispetto ad un'ordinaria pattuglia a

(1) Questo numero è stato fissato con disposizione recentissima.

piedi: perché, se è vero che potrebbero percorrere un maggior spazio in breve tempo e con minor fatica, non è men vero che esse sono: assai più visibili, legate alle strade, e perciò difficoltà nello sfuggire a pattuglie avversarie ed appiattarsi, impacciate nell'appiedamento, dalla bicicletta. E mentre queste cause d'inferiorità permangono, il vantaggio del maggior spazio è relativo, perché il raggio di esplorazione e sicurezza è in stretta misura con l'entità del reparto.

b) *Dai reparti ciclisti* costituiti organicamente perché possano percorrere velocemente, senza esaurirsi, grandi spazi di terreno, e raggiungere obiettivi notevolmente lontani *per combattere*.

Prima di esaminare in qual modo le nostre istituzioni vogliono l'impiego dei reparti ciclisti, esprimo ancora una mia idea sul valore tattico di una compagnia ciclisti, paragonata ad una compagnia di fanteria ordinaria, così come paragonai più sopra il valore di una pattuglia ordinaria, e di una di ciclisti. Io ritengo cioè che in un combattimento fra una compagnia ciclisti, ed uno di fanteria ordinaria a parità di numero, e di condizioni tecniche e morali, la compagnia di fanteria batterà generalmente la compagnia ciclisti. Non v'ha dubbio: basta il tempo che si perde per lasciar le biciclette (non dico *metterle in spalla*, se no la tesi è ancor più in mio favore) ed il pensiero di *poterle* riprendere, per mettere il ciclista non più in equazione. Ciò premesso osservo:

Le « Norme generali » parlando dell'impiego strategico della cavalleria avanti le armate, dicono che quando debbansi vincere resistenze, che le grandi unità di cavalleria non riescano a superare, o per trattenere un nemico intraprendente che con la sua azione minacci di compromettere il graduale ed ordinato concentramento in vista della battaglia, un'armata in marcia potrà farsi precedere da un'*avanguardia generale* (corpo d'armata o divisione) che potrà anche aver comando sulla divisione di cavalleria, qualora il comandante dell'avanguardia sia di quello più anziano.

Questo dice chiaramente, che fornita la divisione di cavalleria dei mezzi necessari per vincere nel campo strategico le resistenze che si oppongono al suo compito normale di *presa e mantenimento* di contatto col nemico — e cioè un battaglione ciclisti e un gruppo artiglieria a cavallo — le

nostre norme non pensano a *masse di ciclisti* da inviarsi innanzi in questi casi, che pur sembrerebbero specialmente indicati; masse vagheggiate da chi, nell'entusiasmo, esagera la rapidità con cui una massa di ciclisti può essere lanciata innanzi fulmineamente, giungendo quasi sempre di sorpresa, a sgominare il nemico, cadendogli sul fianco od a tergo.

Le nostre Norme vogliono invece saggiamente che se prevedesi un serio combattimento, questo sia preparato *metodicamente*, e perciò con corpi in cui le tre armi siano organicamente costituite, ossia con le grandi unità di guerra. Ed è ovvio: le *specialità* sono costituite per *speciali eventi di guerra*, e non pel combattimento normale.

E notisi che le nostre Norme sono del 1910 — ossia di un'epoca in cui l'impiego dei ciclisti era già stato ampiamente discusso, e la parabola ascensionale ciclistica aveva raggiunto il più alto segno — Ed invero in quell'epoca già era stata esposta l'idea delle grandi masse ciclistiche in *riserva tattica*. La fantasia correndo sui vanni, esagerava i risultati che si sarebbero potuti ottenere con lo sfruttamento della velocità di traslazione, senza contare che essa per esplicarsi ha bisogno di un terreno ideale di battaglia: delle belle pianure, con belle e molte strade e stradine; — che la velocità tanto più si riduce, quanto maggiore è la massa ciclistica che muove; e la comandabilità a sua volta, si rende sempre più difficile e quasi impossibile; è che infine *la sorpresa* — questa che è la maggior qualità dei ciclisti — è quasi impossibile in quell'unico terreno ideale, che solo, abbiain detto, può permettere lo sfruttamento della velocità: il pianeggiante, che il nemico può facilmente dominare e scrutare con la vista, dati i mezzi moderni di osservazione. Se il concetto d'impiegare i ciclisti in questo modo prevalessse, contrariamente ai sani precetti dell'arte, il loro aumento non avrebbe limiti. Ciclisti per le divisioni di cavalleria, masse di riserve di ciclisti per le armate; e dovendo le riserve essere *proporzionate alla forza totale dei corpi costituenti le armate*, per ogni armata prevista dovrebbe comporsi, *a priori*, *la riserva tattica*, il che come ognun comprende, è tecnicamente un assurdo. E le nostre Norme, infatti, non sono ispirate a quei concetti. Anzitutto si osserva che *l'entità della riserva* è funzione del *piano tattico*, il quale a sua volta si forma con l'esame di vari fattori:

nemico, terreno, condizioni delle truppe, obbiettivi strategici che debbono essere raggiunti con la battaglia. In secondo luogo « la riserva per avere la forza di decidere deve essere organicamente costituita e comandata, e comprendere tutti gli elementi tattici di cui abbisogna per un'azione armonica e completa. Quindi nella sua composizione dovranno entrare fanteria, cavalleria, artiglieria ed anche il genio se possibile ».

Ma v'ha di più. L'impiego delle riserve « dovendo costituire un atto razionale di manovra evitando che il suo intervento sia determinato o dalla necessità di riparare ad un attacco già subito, od anche solo a parare una controffensiva nemica già delineatasi », la sua dislocazione sul campo di battaglia, potrà e dovrà scegliersi in modo che possa giungere tempestivamente nel momento e sul punto. Perciò basta aver presente la velocità di marcia di una grande unità, e l'incremento che può darsi a questa velocità normale, alleggerendo le truppe dei pesi e degli ingombri non indispensabili sia nell'equipaggiamento che nel carreggio. Una riserva ciclistica, malgrado la sua velocità di 11-14 chilometri all'ora, sarebbe quindi sprecata, dal momento che l'appropriata dislocazione, può permettere ugualmente d'impiegare — e con maggiore efficacia tattica — una riserva costituita da grandi unità di guerra.

È quindi evidente che le nostre Norme — fra le varie opinioni dei tecnici e dei dilettanti — hanno ritenuto che l'impiego dei ciclisti in guerra, quello che giustifica la loro creazione e preparazione in pace, sia l'impiego con la divisione di cavalleria, concetto confermato dagli altri due regolamenti che prendiamo in esame.

Invero le bozze per « Servizio di esplorazione e sicurezza » dicono: l'esplorazione lontana è fatta dalle divisioni di cavalleria e dai ciclisti, l'esplorazione vicina dai reparti di cavalleria e dai ciclisti assegnati organicamente alle grandi unità di guerra, da noi limitate al corpo d'armata che solo ha organicamente cavalleria.

I reggimenti bersaglieri che fanno parte delle truppe suppletive del corpo d'armata, dovrebbero quindi appoggiare l'azione dei 5 squadroni di cavalleria con le tre compagnie ciclisti che formano il loro quarto battaglione. Ora se si pone mente che dei 12 battaglioni ciclisti, tre dovranno an-

dare con le divisioni di cavalleria organiche, tre corpi d'armata non avranno organicamente ciclisti. Di più s'è visto che tre compagnie danno sufficiente appoggio ad una divisione di cavalleria: per cinque squadroni, sarà quindi sufficiente una compagnia ciclisti. E pertanto sono sufficienti sette battaglioni ciclisti per provvedere con efficacia all'esplorazione lontana e vicina di tutto l'esercito. Quindi il battaglione ciclista, può limitarsi ai soli sette reggimenti bersaglieri (1).

A conferma della fisionomia speciale di questi reparti, le bozze sul servizio di sicurezza, al n. 38 dicono che i reparti ciclisti possono concorrere nel servizio di pattuglia per l'esplorazione, ma per quanto possibile debbono essere impiegate come unità combattenti. Con quasi identiche parole, questo concetto è ripetuto nel n. 54, dove precisa l'impiego dei reparti ciclisti con cavalleria nell'esplorazione vicina.

Infine il regolamento di esercizi per le unità dei bersaglieri ciclisti, considera come normale la combinazione con la cavalleria, sia parlando delle attitudini e cognizioni da svilupparsi negli ufficiali e nella truppa, sia parlando delle esercitazioni, sia specialmente nella parte III: « Norme di condotta ».

Reso così il pensiero delle nostre istruzioni ufficiali per quanto riguarda l'impiego di reparti ciclisti, i tecnici che non siano ottenebrati dall'esagerazione, nell'apprezzamento delle unità ciclistiche, converranno che nulla di più si può ad esse chiedere. Già scrissi ritenere che a parità di ogni altro elemento di lotta, nello scontro tattico, la compagnia ciclista, sia alquanto inferiore ad una compagnia ordinaria, per l'impaccio che le arreca il materiale. Così pure accennammo che nella esplorazione, le sue pattuglie non possano dare rendimento maggiore di quelle di cavalleria o fanteria. Che infine queste unità hanno bisogno di terreno favorevole per muoversi e combattere con quella efficacia per cui furono create.

(1) Se il lettore volesse conoscere quanto si risparmierebbe non costituendo i cinque battaglioni ciclisti che ho dimostrato inutili, ricordi che un battaglione ciclisti ha:

500 biciclette, 17 motocicli, tre autovetture.

L'economia di materiale si avvicinerebbe alle 700,000 lire che permetterebbero di fornire 20 biciclette pieghevoli a tutti i reggimenti di fanteria, bersaglieri, alpini ed unità corrispondenti di milizia mobile.

L'ideale per una compagnia ciclisti è: giungere rapidamente, rapidamente schierarsi e far fuoco.

Ma se occorre caricar le macchine sulle spalle, e percorrere a piedi le strade che portano al nemico, il ciclista perde la sua efficienza speciale non solo, ma ha qualcosa di meno del fante ordinario. Il soldato infatti lascia malvolentieri la bicicletta su cui va comodamente: quando deve portarla a mano, o peggio caricarla sulle spalle, si ammusonisce. Si aggiunga che la bicicletta in spalla pesa su per giù, come un affardellamento ordinario, ma la macchina con il manubrio squilibria, ed incomoda assai più il portatore, sia in marcia, che a terra nella carica e sparo. Nondimeno so che nella pratica i bersaglieri-ciclisti hanno fatto anche belle marce a piedi: ultimamente l'*Illustrazione Italiana* portava pure delle fotografie di un reparto ciclisti fra la neve alpina: ma queste — che sono eccezioni — sono buoni atti di sport e null'altro. Organicamente, non si dotano truppe di materiale adatto a farle andare innanzi velocemente, per impiegarle poi dove la velocità è impossibile, col materiale sulle spalle. La marcia e la manovra in terreno intricato e montuoso, sarà sempre una crudele necessità per un reparto ciclisti — e chi li adopera in tali terreni, deve avere per attenuante, che non si possano assolutamente impiegare in modo diverso. I reparti ciclisti debbono essere allenati alle lunghe e celeri marce, là dove la bicicletta può regnar sovrana: ed ognuna di queste marce dev'essere coronata da un'esercitazione di combattimento, per imprimere bene nella mente degli ufficiali e delle truppe, che se corrono tanto non è per fare dello sport, ma solo per giungere rapidamente al combattimento. Di conseguenza la *marcia a piedi per i reparti ciclisti deve costituire l'eccezione*.

Essa è invece la regola, dirò di più la bandiera d'onore dei bersaglieri a piedi — nello scrivere così mi pare persino ridicolo pensare che si possa chiamare *bersagliere*, chi d'andare a piedi, non faccia sua ordinaria abitudine. Cosa v'è quindi di comune fra il quarto battaglione dei reggimenti bersaglieri, e gli altri tre?

Per i bersaglieri.

Può tornare perciò interessante l'indagine sulle cause che hanno potuto influire sul legislatore, e consigliargli un riordinamento del Corpo su basi così contrarie ai precetti organici.

Rammento che la Commissione d'inchiesta aveva proposto di ridurre i reggimenti bersaglieri ad otto. Proposta saggia, e che fa onore all'acume di quei commissari, perchè dimostra che essi in tempo relativamente breve, seppero comprendere una delle principali ragioni della decadenza del corpo: il *mediocre reclutamento*, dovuto alla necessità di assicurare il numero, non limitando la scelta agli ottimi ed ai buoni, ma scendendo anche oltre. Ed invero date le molte specialità esistenti nell'esercito, è impossibile che i distretti possano trovare nei contingenti il *fa bisogno*, con elementi che abbiano i requisiti richiesti, *nel grado voluto*; ed infatti non lo trovarono mai.

Parlo ben inteso del periodo che è a mia conoscenza; ma poichè servo nel corpo quale ufficiale sin dal 1883, il lettore converrà che ho il poco gradito privilegio di una discreta esperienza.

Ho scritto decadenza del corpo; ma sento anche l'obbligo di spiegarmi meglio, perchè nel caso specifico, la parola decadenza ha un significato relativo. Un corpo scelto deve intendersi in decadenza quando, per circostanze varie, sia scemata in lui l'attitudine a compiere bene, e senza sforzo eccessivo, tutto quel *di più* che esso deve *per istituto*; oltre a compiere, egregiamente bene, tutto ciò che è proprio di ogni altro reggimento dell'arma. *Di più e meglio*, senza di che ogni ragione di esistenza singola verrebbe meno, qualunque possano essere le tradizioni. E questa decadenza, non solo è dipendente dalla mediocre qualità del reclutamento, ma anche dalla scarsa considerazione ufficiale in cui furono tenuti, dalla loro reggimentazione ad oggi. Questi reggimenti, come truppa scelta, vennero abbandonati; dirò di più perchè ne abbiamo sentito l'effetto angoscioso in molti, tollerati, in quanto furono imposti dalla pubblica opinione, o meglio dall'opinione popolare.

E la scarsa considerazione che veniva dall'alto, si riverberava sulle idee dei comandi generali: ond'io rammentando la vita dei reggimenti in questo lungo periodo, la ricordo agitata, tormentata, con degli alti e bassi: raramente portati, spesso negletti. Un reggimento che giungeva nuovo in un corpo d'armata, cominciava ad informarsi dell'umore dei comandanti titolari verso il corpo, condizione necessaria per avere un'idea della vita futura; poichè se vi erano fra quelli

i simpatizzanti, assai più numerosi erano gl'indifferenti, ed anche gli ostili.

Mettete quindi da una parte la scarsa considerazione ufficiale, dall'altra la gran quantità di elementi non idonei — anche fra gli ufficiali — e vi spiegherete quella *minor attitudine* a compiere *grandi imprese*, ed anche la minor volontà.

Vi furono certamente eccezioni, e vigorose fibre che lottarono contro la corrente, e con successo; ma i loro sforzi rimasero isolati, anzi misero maggiormente in evidenza le manchevolezze.

Io ebbi la fortuna di avere, quand'ero subalterno, uno di questi colonnelli, colto, intelligente, attivissimo, pieno di fede nel corpo: e quella fede egli trasfondeva e manteneva in noi, con la parola, con le opere, con l'esempio. Ed a chi lamentava le condizioni di fatto che sopra ho esposte, così diceva:

I reggimenti bersaglieri saranno sempre desideratissimi dai comandanti delle grandi unità, ma occorre che essi si facciano valere, non con i soli ricordi del passato, con le feste commemorative, i numeri unici, ed i viva noi! Ma per spirito militare, vigoria, abnegazione nelle fatiche, celerità e resistenza incontrastata nelle marce, nella corsa, nella ginnastica di reparto in campagna, nel tiro al bersaglio. E dimostrare questa maggiore virtù, in ogni ramo militare, compresa la disciplina, con un lavoro continuo, silenzioso, modesto: quel lavoro che nasce da consapevolezza delle nobili gesta di guerra che possono tentarsi da un corpo saldo di nervi e d'animo, e tecnicamente ben preparato. Cuori così educati danno tutto al servizio, per generoso impulso; e soffrirebbero se non potessero dare ogni forza del fisico e della mente all'incremento continuo del proprio reparto. Sono cuori che hanno la coscienza della loro forza, e del sacrificio continuo che compiono; ma la fiera per l'opera diurna compiuta, è tutta interna, intima, e fugge e si sente turbata, alla sola idea che possa servire di spettacolo altrui, o quale etichetta per la vanità mondana. Non quindi il compiacente articolo di giornale, lo *stelloncino* dell'attento ed amico corrispondente, non la gran cassa, appena si faccia qualcosa che esca un po' dall'ordinario: chi ricorre a questi sistemi per attirare l'attenzione altrui e farsi no-

tare, spesso non troverà in sé stesso la forza di fare il grande, necessario, salutare sacrificio per il proprio paese, quando esso deve compiersi oscuramente, senza la platea compiacente, e senza il pubblico.

Così parlava quel mio colonnello, dal quale ho imparato tutto quello che si può trarre dalle forze umane, quando esse siano ravvivate da un fiero spirito: così parlava, e così operava. Mai vidi come allora, un reggimento più ardito, più disciplinato: pieno di slancio e di brio, dove tutti erano costretti a lavorare colla mente e con il fisico. E nel corpo d'armata, allora comandato dal valoroso generale Pianell, il reggimento si era imposto per solida virtù: perchè tutti sapevano che in esso era sostanza e non vernice; forza vera e modestia.

Il lettore a questo punto mi chiederà forse, come si ottenevano tanto buoni risultati con un personale che più sopra dichiarai mediocrementemente reclutato. Rispondo che quel colonnello faceva di tutto, con opera di previdenza e di provvidenza, per supplire alle manchevolezze fisiche. Anzitutto si raccomandava con lettere circolari ai comandanti di distretto, perchè assegnassero al reggimento iscritti che avessero pienamente i requisiti voluti dall'istruzione complementare, anche a costo di non raggiungere la quota assegnata dal Ministero. Giunti poi al corpo assisteva personalmente alla loro visita, e faceva inviare a rassegna per cambio di corpo tutti quelli che non avevano la prestanza fisica necessaria. Ma non sempre i rassegnatori, erano del parere: specie quando erano provenienti da altre armi, o dai reggimenti di linea. Quante volte ho sentito frasi di questo genere: ma come, non si contentano di questi! Ma cosa vogliono, degli Apolli? li rimandi allo stesso reggimento, tanto per quello che fanno di più!...

Consacrati idonei in rassegna, erano sottoposti con piena coscienza da parte nostra, alle stesse fatiche degli altri: e la selezione avveniva man mano con licenze di convalescenza, lunghi soggiorni all'ospedale, riforme ecc.

Rammento di aver fatto il calcolo con dati fornitimi dall'ufficio matricola che, le classi di leva giunte al reggimento negli anni 1891 e 1892, si ridussero del 25 % nei primi sei mesi di servizio.

Quel colonnello era forte di sé stesso, del suo carattere,

del suo passato, della serietà dei suoi propositi ed intenti: non lesinava cure per assicurare l'igiene ed il benessere dei dipendenti. Non ricco, spendeva assai più della indennità concessa ai comandanti di reggimento, in sussidi ai convalescenti, agli ammalati, in aiuti ed incoraggiamenti di ogni sorta. E perciò era sensibile alle perdite nel personale, e se ne doleva: ma non cessò un'istante dall'impiegare la truppa, come deve farlo un reggimento scelto, senza tema di responsabilità, avendo tutto posto in opera perchè il personale fosse come doveva essere, secondo le istruzioni ufficiali.

Ma pensate quanti colonnelli, non così saldamente in azioni come il mio, traessero buon pretesto da un eventuale logoramento dovuto a fatiche, ed al conseguente possibile intervento dell'autorità superiore, per tranquillizzare la coscienza, ed adagiare i poco vitali spiriti nel pacifico mare del quietismo, e veleggiarvi sapientemente, onde raggiungere il desiato scopo del *parere senz'essere*.

L'istituzione dell'ispettorato trasse per qualche tempo i reggimenti dal periodo di stasi, e segnò un vivace momento di ripresa.

Il primo ispettore, il compianto generale Testafocchi, seppe ridare a tutti i reggimenti una nota vibrata, soprattutto perchè il Ministero sostenne, secondandola, la sua opera rigorosa di selezione nei quadri: e l'ispettore che gli successe, il generale Bruti, seppe mantenere i reggimenti all'altezza cui li aveva portati il suo predecessore. Ma soppresso l'ispettorato, nel periodo disastroso per l'esercito, delle grandi economie, i reggimenti ricaddero più o meno, nel marasma.

Quando s'istituirono le prime compagnie ciclisti, che aprirono un nuovo e *regolamentare* campo per l'attività dei volenterosi, fu rezza fra i migliori per esservi destinati, e questi reparti ebbero così, ed hanno tuttora, quanto di meglio v'è nei reggimenti. Queste unità avevano inoltre tutte le stigmate esterne dei bersaglieri, vivevano delle loro tradizioni, avevano in una parola tutto gli onori, senza gli oneri; perchè occorre aver presente — ed illustrerò meglio questo mio concetto in seguito — che la marcia a piedi, è altrettanto faticosa, quanto poco brillante, ed i *surrogati ad essa*, sono e saranno sempre i benvenuti. Si comprende quindi come nascesse il *grande equivoco* di credere che i bersaglieri, vivacchianti alla giornata come già dissi, potessero non mo-

rire, cambiandosi. Sarebbe come ritenere che il dragone costretto a piedi, perchè sprovvisto di cavallo, sia sempre un cavaliere, senza tener conto però che egli di cavaliere non potrà più avere che il nome, dovendo marciare e combattere, come un semplice soldato di fanteria.

Ad ogni modo fra questi nuovi bersaglieri del pedale, sorse e fu propagata l'*idea trasformista* — perchè volendo essere ad un tempo bersaglieri e ciclisti, ossia aver gli onori del corpo, senza il peso della marcia pedestre, la trasformazione di tutti i reggimenti bersaglieri in ciclisti, presentava una soluzione comoda, per quanto assai semplicista. E la propaganda trasformista fu vivace, continua, abile: ebbe anche una letteratura sua propria, la quale ben bene spremuta nelle sue argomentazioni in pro' della tesi, non dice nulla di più della chiusa di un articolo comparso nella *Illustrazione Militare Italiana* del 1909 n. 11. L'articolista dopo aver fatto la cronistoria del battaglione ciclisti in esperimento, durante le escursioni e le grandi manovre di quell'anno, così conclude: « Oh, siatene certi, il ciclista non ucciderà mai il bersagliere, esso è la necessaria sua evoluzione, alla quale dovrà naturalmente tendere se vorrà nel tempo ov'è chiamato a vivere, giustificare l'idea geniale che presiedette alla sua creazione.

On n'est jamais trahi que par les siens: mai figli ingrati poterono maggiormente sconoscere il proprio genitore. Perchè leggete bene quel periodo: secondo l'autore la vita del bersagliere a piedi, ossia degli autentici bersaglieri, è un anacronismo, e questo vien scritto da chi appartiene ancora, almeno nelle insigne, al corpo, ed in un momento storico in cui la fanteria ha riconfermato la sua efficienza bellica sui campi di battaglia. Se non sono ritenuti più utili vanno soppressi: ma una trasformazione, che li snatura completamente, è non solo irragionevole ma anche irriverente verso il passato, ossia verso la storia. In qual modo poi l'evoluzione — perchè tale dev'essere nell'intenzione dell'autore — giustifichi l'idea geniale del fondatore, io non so.

Rammento solo che il Lamarmora quando presentò al Re Carlo Alberto la sua « Proposta per la formazione di « un corpo di abili bersaglieri, e modello di uno schioppo « per uso loro » dava su per giù, con queste parole ragione

della proposta: Per combattere nei terreni frastagliati e rotti quali sono quelli che contornano li stati della V. M. ecc. « e « propongo l'istituzione di un corpo di abili bersaglieri » il che suona: di abili *marciatori* e *tiratori*.

Se nel 1873, anziché reggimentati, i battaglioni bersaglieri fossero stati messi sulle Alpi, e gli alpini non creati allora, ma solo allora, l'idea geniale del Lamarmora sarebbe stata pienamente attuata. Peccato che il generale Perrucchetti, rammentando le antiche difese dei popoli alpini fatte per vallata e suggerendo per analogia di ordinare così militarmente le truppe alle porte d'Italia, non abbia pensato ai bersaglieri, e non abbia intravista e suggerita la loro territorializzazione.

Forse il generale Ricotti non avrebbe commesso l'errore organico — mi si perdoni l'espressione, ma questo illustre generale ha troppi saldi titoli alla riconoscenza dell'esercito italiano, perchè la franca mia parola, possa in qualche modo ritenersi men che riguardosa per la persona — di creare una nuova fanteria speciale, in un esercito in cui già una fanteria scelta ricca di fulgido passato, cominciava a trovarsi a disagio, per l'uniformità dell'impiego tattico dell'arma.

Ma fallita, per disgrazia nostra, quella razionale applicazione dell'idea Lamarmoriana, io non so' com'essa possa farsi rediviva da truppe — e mi ripeto con intenzione — che della marcia a piedi debbono far uso solo in via eccezionale.

Evidentemente però l'idea che esprimo, se affacciata, non venne riconosciuta di gran peso quando, fra la Commissione d'inchiesta che proponeva la riduzione dei reggimenti ad otto — onde garantire il vigoroso reclutamento — ed i fautori dell'*evoluzione*, si scelse un'ordinamento medio come l'attuale.

Conclusioni.

Ho cercato dimostrare nella prima parte di questolavoro che per l'esercito nostro, sette battaglioni ciclisti combattenti sono più che sufficienti (1). Che essi debbono per necessità

(1) Nel numero di maggio della *Rivista di Cavalleria*, vi è la prima parte di uno studio sulla formazione della divisione di cavalleria. Apprendo da esso che le compagnie cicliste della Francia istituite presso i battaglioni, cacciatori saranno esclusivamente adoperate contro la cavalleria. Che in Germania non vi sono reparti ciclisti, organicamente costituiti e si formano al momento con elementi idonei — ma nelle truppe di appoggio alla divisione di cavalleria, si parla di ciclisti.

organiche costituire uno special corpo, solo così potendosi assicurare l'uniformità dell'istruzione, dell'indirizzo e dell'impiego, ed una conveniente dislocazione ai confini.

Che debbono anche vestirsi ed equipaggiarsi in modo diverso dall'attuale, ed appropriato perciò allo speciale servizio. E che debbono formare una specialità nella fanteria, senz'essere appendice di nessun altro corpo.

Occorre infine per concludere, ragionare sui battaglioni di bersaglierr a piedi, e vedere quale peso abbiano le tendenze livellatrici, di fronte ai vantaggi guerreschi che possono trarsi dalla loro conservazione.

Ho detto conservazione: perchè mentre è logico chi ritenendoli ormai inutili, li vuole soppressi, non sono logici quelli che li mantengono con mezzi e con regime inadatti; infliggendogli una vita stentata, miserella, da reparti essenzialmente decorativi, il che è contrario alla dignità militare, e perciò non dev'essere voluto nè da chi governa, nè da chi è governato.

Per mio conto sono fermamente convinto, che essi, mantenuti in giusta misura — onde sia assicurata l'idoneità nel persona e la truppa e nei quadri — possano non solo rendere importanti servizi in guerra, ma anche agire con grandi e benedici effetti nello spirito e nel morale di tutta l'arma di fanteria.

E per chiarire questo mio concetto mi servirò delle stesse parole, con le quali nell'inverno del 1910, posi termine ad uno studio sul Regolamento di esercizi per la fanteria fatto con gli ufficiali del mio attuale reggimento.

Premesso che il nostro regolamento è buonissimo e rispondente alle delusioni che si sono tratte dalle ultime guerre, circa il miglior modo di combattere della fanteria, così concludevo:

« Del resto in questo momento, tutti i regolamenti per la fanteria dei maggiori eserciti mondiali, sono nell'essenza, nel modo di combattere dell'arma, identici. E poichè sono pure pressochè equivalenti, per la loro bontà e potenza, i fuochi le dotazioni, i rifornimenti, possiamo ritenere in questo lato non secondi a nessuno dei nostri probabili avversari.

La vittoria quindi dipenderà dall'impiego, dal numero, e dalle torze morali e tecniche della fanteria. Ha la nostra fanteria uno spirito d'arma quale dovrebbe teoricamente

avere, uguale ad es. a quello che hanno l'artiglieria e la cavalleria? Pongo soltanto la questione: ma se fra voi qualcuno rispondesse negativamente, dirò subito che la nostra fanteria avrebbe però sempre una grandissima attenuante: le non soverchie cure e la non molta considerazione — a fatti, non a parole, che queste furono sempre lusinghiere — avuta sino a poco tempo fa. In un paese poi come il nostro, dove il gusto per l'estetica ed il sentimento, sono quasi elevati a funzion di Stato, tanto predominano nelle folle, evolute e non, la fanteria e per essere così numerosa, e per l'esercizio del suo ufficio, svolgentesi a base di modesto podismo, non eccita le fantasie e gli entusiasmi come il cavaliere caracollante, e l'artigliere gravemente seduto sul suo formidabile congegno di morte. In un periodo in cui sono in studio od in applicazione, tutti i mezzi possibili per non andare a piedi, dalla bicicletta al velivolo, la marcia pedestre così modesta, e così molesta, non parla all'immaginativa; ed anche fra i guerrieri, se è lodata, non è cercata, che in ultimo tempo, quando cioè non se ne può a meno, e non si può far altro.

Il tempo ed il progressivo ed esteso sviluppo della coltura, fra gli ufficiali specialmente, varrà non v'ha dubbio a dare anche a quest'arma il giusto concetto della sua forza e potenza: lo sport pedestre, suo principale mezzo d'azione sarà allora tenuto in sommo onore: le gare podistiche avranno parte dominante e *praticamente* efficace nell'attività dei corpi; gare podistiche io intendo di grandi reparti organicamente costituiti; solo queste valgono nella parte sostanziale della preparazione guerresca, poichè nello scopo collettivo che disciplina le forze e le virtù dei molti, sta l'essenza della milizia.

Quando la fanteria nostra sentirà ed agirà in tal modo, allora dall'esercito, il sentimento della *virilità podistica* passerà nel paese; e servire nell'arma di fanteria sarà tenuto a singolo pregio, quanto è forse più che nelle altre armi. Onde, anche i volgari penseranno, come già pensava e scriveva Montecuccoli, il quale, per prepararsi degnamente ai sommi gradi: « *in tutte le armi volle servire, specie in quella fanteria dove, nella durezza del continuo sacrificio, meglio la disciplina s'apprende* ».

In attesa che il tempo dia alla forza della nostra arma

questo sicuro incremento, ecco tracciato il programma che *darà sempre ragione d'essere ai reggimenti bersaglieri*.

Come l'uniforme con la sua indovinata, severa grazia, parlò al sentimento del popolo: il forte allenamento alle marce ed alla corsa, l'alto spirito, ed il valore in guerra, dettero ai bersaglieri una fama che li rese intangibili, anche quando la generalizzazione del modo di combattere, l'uguaglianza dell'armamento, rese praticamente una la fanteria.

Ma un corpo vivrebbe ignobilmente, quando non avesse altra gloria in cui drappeggiarsi, che quella lasciatagli dagli avi, e non brillasse di *vita e virtù propria*. Vivere, ed essere lasciati vivere *per la tradizione*, troppo volte sentimmo queste ingrate parole, è disdicevole sopra tutto per chi obbliga un corpo, ad essere considerato nel campo militare, *quasi edera succhiante i rimasti vitali spiriti del tronco atavico*.

I bersaglieri possono e dovranno vivere di rigogliosissima vita, non cercando trasformazioni ai loro tradizionali mezzi d'azione: la *velocità* e la *resistenza nell'uso pedestre delle gambe* e la *gagliardia nello sviluppo della ginnastica*, ma traendo da questi mezzi tradizionali, e da essi soltanto, la ragione del loro essere, talchè i reggimenti bersaglieri siano esempio luminoso a tutti gli altri reggimenti dell'arma, di quanto possa fare il soldato di fanteria.

Ma è necessario che il personale d'assegnarsi ai reggimenti bersaglieri sia convenientemente scelto, e che poi questi giovani trovino vital nutrimento nello spirito e nello slancio dei quadri. E se così non fosse, e la gagliardia nostra e la fede, non fossero pari allo sforzo dell'impresa, noi non avremmo più diritto ad una speciale esistenza, ed il piumato cappello dovrebbe definitivamente deporsi, doveroso omaggio, sulla tomba di Lamarmora per *ultimata missione* del corpo da lui ideato.

Quale dunque il nostro dovere per l'avvenire? Uno solo, ed io lo metto qui quale chiusa del mio lavoro, e quale motto fatidico per la nostra opera futura: *laboremus*.

Così terminai allora. Ed oggi mentre la salma del fondatore ritorna in patria, ed il corpo festeggia il 75° anniversario della sua creazione, oggi noi dobbiamo rinnovare la promessa (1).

(1) Era intenzione dell'autore che questo scritto potesse essere pubblicato per la ricorrenza del 75° anniversario del corpo: i numerosi lavori già presso la *Rivista* con precedenza di pubblicazione, non lo permisero. Ciò a spiegazione delle frasi che riguardano ormai fatti compiuti.

Se la nostra opera sarà riconosciuta, com'è, vitale e promettente per l'avvenire; il legislatore ci metta in grado di rispondere *sostanzialmente* al nostro compito.

E le provvidenze che ci abbisognano, sono tecniche e morali: fortunatamente il nostro rinvigorimento, non darà alcun onere alla finanza.

Per mio conto ho voluto solo mettere in evidenza una situazione — organicamente intollerabile — mantenendomi nel campo puramente tecnico, senza toccare alcun argomento che potesse alimentarsi nel sentimento.

Vecchio ed entusiasta ufficiale del corpo, nel quale ho trascorsa la maggiore e migliore parte della vita, spero di essere riuscito nell'intento, senza che l'affetto abbia in me resa men nitida la visione delle cose: pago se le mie parole potranno avere qualche efficacia pratica, e richiamare l'attenzione di chi può sopra di noi. È questo il mio voto migliore, ed è con questa speranza che il mio scritto ha fine.

U. FRANCO

maggiore 6^a bersagliera.

Illustrazione militare della valle dell'Aniene

(Continuat. e fine; v. dispensa X, pag. 2003.)

III. — Idrografia

PREMESSA.

La traccia delle acque — genericamente considerata — segna anche quella delle vie naturali d'accesso, per cui gli uomini, le cose e le idee vengono a contatto tra di loro. Sia che esse acque solchino il fondo delle valli, mitigando con terrazzamenti, alluvioni e materiali di trasporto la ripidezza delle falde montuose; sia che righino capricciosamente i declivi alpestri; sia che spezzino a forra una barriera montuosa; sia infine che rumorosamente si precipitino dalle balze di una cascata; le vie delle acque rappresentano sempre una traccia, una guida amica, il simbolo di un lavoro, l'espressione di una vittoria faticosamente ottenuta talvolta a prezzo di secoli — dalla vita di mutuità e di relazione su quella di segregazione e di separatismo.

Epperò le principali vie delle acque corrispondono alle vie di facilitazione in ogni zona, e sulla traccia di esse si plasma l'orientamento delle strade. Lungo di queste poi quasi pietre miliari viventi — vengono a scaglionarsi gli abitati, a raffittirsi i centri urbani, a distendersi infine i rapidi mezzi di comunicazione — ordinari e ferroviari — tra le società.

Militarmente considerata, la traccia delle acque segna la via naturale d'accesso dalla vallata ricca di risorse e di appigli alla vetta dominante; e la guida in quest'opera è talvolta rappresentata dall'umile canale alpestre che, impegnando una lenta e faticosa lotta con la falda rocciosa e disgregandola, attira sulla traccia vittoriosa del suo cammino il cammino vittorioso degli armati.

Si può obiettare che i corsi d'acqua — specie i più copiosi per impetuosità di corrente o difficili per ripidezze di sponde e chiusura di vallate — possono, in determinate circostanze di guerra, e di orientamento delle operazioni, con-

siderarsi come ostacoli a motivo del separatismo che essi mantengono tra i combattenti. Ma ciò non infirma per nulla il principio fondamentale, che cioè la via delle acque coincide pur sempre con quella di facilitazione, e riprova ancora una volta la norma che la stessa via fu assunta quasi sempre per guida nelle operazioni dei maggiori riparti di truppa.

Adunque, poste tra loro in antitesi le linee di ostacolo ordinariamente impersonate nei rilievi e quelle di facilitazione — generalmente rappresentate dalle principali linee idrografiche — ne deriva il complesso quadro che comprende tutte le linee maestre della zona. Dalle loro correlazioni erompe in sintesi l'apprezzamento militare del terreno; sintesi che trova riscontro e suffragio nell'esperienza della storia militare, vale a dire nel coefficiente suggestivo dello spazio posto a raffronto con il coefficiente non meno suggestivo del tempo.

A) — Corsi d'acqua

I corsi d'acqua della zona e le vallate cui danno origine possono suddividersi:

a) in vallate longitudinali. — b) in vallate trasversali.

Alle prime — cioè a quelle che si svolgono parallelamente ai ciglioni corrugati di rilievo — appartengono il Liri, il Fiojo, il Turano, il Licenza e l'alto Aniene fino al suo gomito nella conca Equa. Ai corsi d'acqua che si sviluppano in senso normale al rilievo corrugato appartengono il medio Aniene dalla conca Equa alle cascate di Tivoli, e la testata del Fosso Corese.

a) Vallate longitudinali. — Il Liri sgorga dal Monte Aruuzo presso Petrella, ad oriente di Cappadocia. La superficie totale del suo bacino è di chilometri 5020, di cui 4798 in terreno montuoso, e lo sviluppo di chilometri 168. La sua portata minima è di 25 metri cubi al minuto secondo, la massima di 1340; la media della pendenza dell'alveo è dal 0,60 per mille mentre la velocità varia da 1 a 3 metri. È quindi un corso d'acqua dallo spiccato regime torrentizio che provoca facili e larghe alluvioni — specie tra Ceprano ed Isoletta e più a valle ancora — là dove il detrito ed il materiale di sfacelo costituiscono interrimenti, depositi ghiaiosi e sab-

biosi, con danno della coltura delle terre ed alimentano i ristagni palustri.

L'alta vallata longitudinale è chiusa a forra ed il letto, profondamente incassato, discende talvolta alla larghezza di 15 metri appena. Non offre guadi stabili: in talune località però potrebbe la fanteria, nel regime di magra, tentarne il passaggio, però con l'avvertenza di ricorrere a guide pratiche dei luoghi a motivo del fondo irregolarissimo, dei salti e delle profonde erosioni. Tali località si trovano a valle dell'Anitrella, presso i molini alla confluenza con l'Amaseno, sotto Ceprano ed Isoletta.

Il Liri non è navigabile neppure per piccole imbarcazioni, essendo il corso d'acqua spezzato di frequente da dighe, da conche e da manufatti industriali, specie nei contorni dell'Isola e dell'Anitrella.

Esistono passaggi stabili presso Sora, S. Domenico, Anitrella, Ceprano, Isoletta e S. Giovanni Incarico.

Epperò, per la massa delle sue acque, per il regime torrentizio e per la vallata profondamente incassata, il Liri costituisce nel suo complesso un corso d'acqua lungo il quale non sono sempre ed ovunque facili i passaggi e la manovra per le due sponde.

Il Fiojo nasce ai piedi del Monte Cotento (metri 2014) e percorre una stretta valle longitudinale, compresa tra la catena della Renga ed il ciglione del bacino del Simbrivio dapprima, e tra la Serra-Secca e la Serra di Campo-Secco di poi. Sboccando nel bacino arsoletano, il Fiojo cambia il proprio nome in quello di Fosso Secco e, successivamente, in quello di Fosso Cammarano, con i quali contribuisce a formare l'alto bacino di ricevimento del Turano.

La vallata costituisce un corridoio ininterrotto serrato tra pareti calcari dalle origini fino a Rocca di Botte: non è rimontata che da malagevoli sentieri e mulattiere.

Il Turano risulta dalla riunione di varie correnti che sgorgano dai monti tra Aniene ed Imele. Ha velocità poco sensibile, portata media che varia dagli 8 metri cubi ai 420 al minuto secondo.

Tra Carsoli e la confluenza del Fosso Sesara, il Turano ha fondo largo qualche chilometro, piano e dolcemente inclinato;

rive scoperte eccetto che nelle boscaglie e nei macchioni di Oricola. Successivamente il letto del fiume presenta una serie ininterrotta di slargamenti e di strozzature franose le quali pongono a duro cimento la viabilità e la logistica locale.

Tale fisionomia complessiva del corso d'acqua si spiana a valle di Rocca Siniballa.

Il Turano è attraversato da passaggi permanenti a Carsoli, Paganico, Castel-Tora e Rocca Sinibalda.

Il *Licenza (Digentia)* sgorga dalla sella di Orvinio, presso il Colle Migliore. Percorre una vallata longitudinale (Val Ustica) sufficientemente ampia e presso al suo sbocco nella piana di Vicovaro si distende in un ampio letto alluvionale. È quindi transitabile ovunque, grazie alle sue rive basse, al letto ghiaioso ed alla esigua profondità delle acque.

L'*Aniene* — o *Teverone* — sgorga dalle balze calcari del Monte Tarino (1959 metri) e dalle origini fino alla foce nel Tevere, presso il Ponte Salario, misura chilometri 118 di sviluppo.

Il bacino comprende 1415 chilometri quadrati di superficie, interamente compresi in zona montuosa o collinosa: la portata di magra è di meno di 10 metri cubi al minuto secondo (Subiaco), la massima di 480 metri cubi.

Nel suo tratto longitudinale — vale a dire dalle origini alla conca Equa — l'*Aniene* percorre una valle di chiusa dai versanti ripidi, rocciosi a boschivi; malagevole al transito tanto da parte di gruppi d'armati quanto da parte di individui isolati.

A valle della confluenza del Simbrivio, serrato a forra tra i Monti Affilani ed il ciglione rupestre di Jenne, l'*Aniene* presenta i caratteri di una stretta incisa tra scalee rocciose e tra balze dirupate lungo le quali la percorribilità è unicamente limitata alla traccia delle acque.

In questa sezione del fiume per le forti velocità, per le rapide e per le cascate dovute in gran parte all'erosione di antichi recinti lacustri, i guadi si presentano quasi sempre radi o pericolosi.

Poco a monte di Subiaco (*sub-lacum*) l'*Aniene* esce dalla vallata di forra per spandersi dapprima nella conca subla-

cense e di poi in quella equa. La velocità del corso d'acqua, assai pronunziata fino a Subiaco, va progressivamente scemando fino a diventare minima nella conca equa, là dove le rive sono basse ed il fiume facilmente transitabile.

Tra le origini dell'*Aniene* e la conca equa il fiume è cavalcato da alquanti passaggi permanenti: a ponte Tàrtare, al ponte Confinario, a Jenne, a ponte Rapone, a Subiaco, a Sant'Angelo, ad Agosta, a Marano e ad Anticoli.

Sotto Marano Equo (*Aequi-Aqua*) pullulano — come sul fondo di un'ampia scodella — le copiose (1) e fresche sorgenti dell'Acqua Pia, o *Marcia*, e sulle labbra di essa scodella stanno assisi i paesi di Marano, di Anticoli-Corrado e di Roviano che militarmente la dominano. Le grandiose sorgenti che quivi affiorano percorrono, probabilmente, un lungo e capriccioso cammino attraverso il terreno dolomitico degli alti Simbruini; cammino che è documentato dalla presenza nelle risorgive anzidette di una sensibile dose di carbonato di magnesio (0,07 %).

b) Vallate trasversali — L'Aniene dalla conca Equa alle foci. — Serrato sulla destra dai monti dell'Arsolano e sulla sinistra dalle dorsali calcaree degli Equi, l'*Aniene*, a valle di Marano, muta direzione volgendo decisamente ad occidente traversando, per una successione di conche e strozzature, normalmente o quasi i rilievi della zona. Così alla stretta di Roviano succede la conca alluvionale alla confluenza del Licenza: a questa tengono dappresso, sempre verso valle, la stretta di Vicovaro, la radura di Colle Ottati, la stretta di Castel Madama ed infine la chiusa di Tivoli. Così a sponde erte ed a rapide si avvicendano, alternatamente, rive piatte, alvei largamente alluvionati ed i lagamenti del corso d'acqua, ostacoli sensibili o facilitazioni per i guadi. Tra la conca Equa e Tivoli, l'*Aniene* è oltrepassato dai sei seguenti passaggi stabili: ponte di Rovianello, di S. Cosimato, della ferrovia di Vicovaro, di Col Ottati, di Mola di Castelmadama e Gregoriano di Tivoli.

(1) Calcolate complessivamente alle origini della portata media di 16,000 metri cubi.

Vedasi circa la genesi delle sorgenti dell'Acqua Marcia, l'illustrazione della carta idrografica d'Italia — *Aniene* — (Ministero d'agricoltura, industria e commercio), pag. 57 e seguenti.

Oltre alle cascate di Tivoli (1) l'Aniene scorre dentro un dirupato burrone fino al ponte dell'Acquaria; quindi solca la laguna travertinosa dei Bagni fino a Casale del Cavaliere, a valle della quale località si apre un solco d'erosione trasversalmente al tavolato eruttivo della campagna laziale, costituendo una stretta valle dai fianchi dirupati la quale continua uniformemente fino alla confluenza del Tevere, presso al ponte Salario.

La larghezza del fiume nel tratto fra Tivoli e Roma varia dai 20 ai 30 metri; la media profondità delle acque supera i 3 metri. La pendenza tra ponte Lucano e ponte Salario oscilla fra metri 0,80 e metri 0,90 per mille, e la velocità tra metri 1,80 e m. 1,90.

A valle di Tivoli, l'Aniene è cavalcato dai seguenti ponti: Ponte dell'Acquaria, ponte Lucano, ponte sulla ferrovia di Lunghezza, ponti Mammolo vecchio e nuovo, ponte Nomentano e ponte Salario.

Per quanto in miniatura, anche il *Fosso Corese* riproduce nel suo alto bacino la fisionomia caratteristica delle vallate trasversali. Sgorga dalle alture di Serrapopolo e del Monte Penlente e percorre delle strette gole alternate a radure ed a conche alluvionali.

Alla chiusa di Nerola sussegue infatti la radura di Sorci, a questa quella più ampia tra Mola di Fara e l'Osteria di Passo Corese.

Il Fosso Corese è normalmente guadabile ed ha un letto largo dai 10 ai 20 metri.

Lo sviluppo dell'intero corso d'acqua raggiunge i 30 chilometri.

(1) La cascata dell'Aniene debbono avere variato corso alquanto volte nelle epoche storiche, se si tiene conto dell'estensione delle incrostazioni calcaree le quali hanno rivestito anche i ruderi della villa attribuita a Mario Pupinio. Prima del 1826, l'Aniene sgorgava dalle grotte di Nettuno sotto i templi di Vesta e della Sibilla Tiburtina, mediante un salto di 16 metri. Essendo in quell'anno precipitate alcune fabbriche che poggiavano sul ciglio sovrastante, sorse l'ardito disegno di aprire una via alle acque perforando il Monte Catillo. La derivazione fu operata mediante due grandiosi cunicoli con arcate a sesto acuto, scavati poco sopra il Ponte Gregoriano. Lo scavo fu di 31,347 metri cubici; il cunicolo destro è lungo 278 metri, quello sinistro 263. Le acque uscenti dai cunicoli formano una cascata alta 117 metri. Nelle magre ordinario il fiume passa solo sotto il cunicolo sinistro.

B) — Considerazioni militari.

Logisticamente e tatticamente considerate, le vie delle acque si prestano e rilievi di natura diversa secondo che percorrono vallate longitudinali oppure vallate trasversali.

Nelle longitudinali — assunte per tipo le maggiori della zona quali il Liri e parte del corso dell'Aniene — si riscontrano i caratteri delle strette prolungate, la cui crisi logistica è costituita essenzialmente dal fatto che la libertà di manovra a cavaliere dei corsi d'acqua non è ordinariamente possibile che ai passaggi permanenti; che non è sempre agevole costruirne di circostanza a motivo delle rapide, dei salti e delle cascate; e che infine gli alloggiamenti delle truppe, per la strettura delle valli, la rarità e l'esiguità dei centri urbani, sono vincolati a determinate zone.

Tatticamente, le valli longitudinali riassumono in sé i pericoli che derivano dalla rinuncia dell'energia coordinata delle varie armi e dell'intera colonna in pro della semplice energia degli scaglioni di testa, in causa della difficoltà degli schieramenti e della manovra per le due rive del corso d'acqua.

Tali angustie sono mitigate soltanto dai lembi alluvionali, dai con di deiezione, dalle gradinate, dai terrazzamenti, dai banchi di calcare arenaceo, i quali — tanto in val di Liri quanto in quella dell'alto Aniene — costituiscono i punti tattici singolari in queste vallate chiuse a continua stretta.

Nelle vallate trasversali, la logistica riscontra un seguito imbarazzante di elementi variabili, causa l'alternanza dei passaggi dalle zone di conca a quelle di chiusa; sicchè essa si trova di continuo di fronte al complesso problema di dovere adattare a tali vicissitudini topografiche il buon ordine delle colonne in marcia, la loro capacità ed attitudine tattica.

Questa crisi è nullameno mitigata da un vantaggio di rilievo che — se opportunamente e genialmente sfruttato, — può attenuare in gran parte i danni che derivano dalla condizione topografica dei luoghi. Infatti il succedersi degli slargamenti della valle alle strozzature, l'alternanza di zone di conca a zone di chiusa determinano — al trapasso

da queste a quelle — dei punti e delle linee singolari in cui l'azione tattica può affermarsi con efficacia, dominio ed intensità rilevanti.

Questi punti singolari sono costituiti dai tronconi di rilievo intercisi o sbrecciati dall'azione erosiva delle acque — vale a dire dai piloni della vallata trasversale i quali separano, per così dire, una camera stagna dall'altra — e dai ciglioni di alture dominanti al largo sulle radure vallive.

Ne consegue che un buon coordinamento tra previdenze logistiche, capaci di assicurare elasticità, maneggevolezza e duttilità alle colonne in marcia, e misure tattiche intese ad assicurare al largo sui ciglioni e sui piloni di rilievo più avanzati la sicurezza dei riparti retrostanti; nonché le necessarie trasformazioni logistiche imposte dall'alternanza delle chiuse e delle conche, debbono costituire la preoccupazione costante di un comando che sappia e voglia interpretare, con senso positivo, il valore topografico dell'ambiente ed intenderne l'importanza dei postulati per analogia ed affinità.

Tali considerazioni di fatto chiariscono inoltre la fisionomia complessiva — e potrebbe anche dirsi l'*individualità militare* — della sezione di valle traversa dell'Aniene tra la conca Equa e le cascate di Tivoli. I piloni di Saracinesco, i dossi di conglomerato calcareo di Mandela, le alture di Vicovaro, di Colle Ottati ed il ciglione di Castel-Madama, costituiscono altrettante linee e punti singolari d'attrazione tattica; capisaldi di resistenza i quali hanno conferito alla regione tenacia di difesa, continuità inoppugnabile di dominio, sopravvivenza singolare di feudalità. Tali distintive hanno colà trovato sempre una espressione di vigorosa sintesi nella pertinacia del dominio cantonale, da quello degli Orsini a quello dei Saraceni.

Tra tutte queste linee maestre del terreno grandeggia per importanza la diga tiburtina che si leva tra Monte Catillo a settentrione, Monte Riboli e Monte Affiano a mezzodì di Tivoli, dalla quale l'Aniene precipita a valle. Essa diga riassume in sé tutta la forza dei luoghi e, nel dominio dei monti e nella energia delle acque impersona l'immanenza di una difesa locale legata dal terreno alla storia.

Distribuzione della popolazione

Schizzo N. 1



IV. — Elementi antropogeografici.

A) — **Poleografia** — La popolazione nelle sue caratteristiche storiche e geografiche (V. *Schizzo N. 4* — **DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE**).

Per origine, le stirpi della zona appartengono alla *sabina* nel terreno compreso tra Aniene, Tevere e Licenza; alla *equa* tra quest'ultimo corso d'acqua, la valle longitudinale dell'Aniene, il Simbrivio, il Liri ed il Salto; alla *ernica* tra il Liri e l'Amaseno. Ma per quanto per origine le popolazioni della zona accusino delle differenze che riflettono la fisionomia alpestre dei luoghi, la loro costituzione a bacini, a strette ed a vallate chiuse; nullameno sostanzialmente non mutano le loro caratteristiche sociali. Tali la pertinacia dei vincoli conservatori che legano l'abitante alla propria terra e la tendenza ad affacciarsi, dalle vie aspre dei monti alle floride del piano, affine di trovare da quest'ultima parte un temperamento ed un complemento alla vita rude e di sacrificio propria degli aggregati umani alpestri.

Ne deriva che il carattere di società militari dallo spiccato carattere aggressivo doveva sorgere spontaneo in queste zone, quale prodotto primordiale dell'ambiente e della storia. Ed eruppe infatti — a cominciare dall'epoca pre-romana e romana — da una parte fuori della chiusa di Tivoli con la costituzione delle rocche dei *Cornicolani* e, dall'altra, con la perpetua minaccia vibrata di fianco contro la *Valle Latina* da parte delle genti montanare scese dagli altipiani Ernici fino alle terre che divallano fra il Liri ed il Sacco.

Successivamente, la diversità delle vicissitudini storiche e morali consentirono alle società monastiche di comporsi — nel separatismo delle linee topografiche, nella rappresentazione impressionante di una natura selvaggia e rupestre, nel paesaggio ricco di solitudine, di suggestione e di contemplazione — un ambiente assai adatto per dare risalto allo spirito di misticismo ed al fervore della rinuncia alla propria personalità.

Così acquistarono bella fama le società monastiche di Vicovaro, quelle di Subiaco ed i monasteri dell'alta valle del Cosa.

Non molto tempo dopo — poichè è legge di natura che alla estrinsecazione dell'altruismo e della mitezza non vada disgiunta, nell'ambiente, anche la manifestazione dell'egoismo e della violenza — trovarono buon terreno nei luoghi le società feudali organizzate per la lotta; ora per opera degli aggregati monastici in reciproco conflitto — specie con Preneste, Tivoli ed Anagni — ed ora per opera delle dinastie cantonali

Così sorsero e crebbero le organizzazioni religiose-militari di Tivoli, di Vicovaro e di Subiaco. A Subiaco l'organizzazione sociale era tale, nell'evo di mezzo, che i sudditi della comunità si distinguevano in *liberi*, o esenti dal servizio religioso-militare; in *militēs* o soldati della comunità, ed in *rustici* o servi della gleba.

In tempi più recenti, l'allentarsi dei vecchi vincoli sociali, il dissolversi delle gerarchie castali e l'intensificarsi della vita di relazione e di società nelle zone più floride ed adatte alla loro coesistenza, incoraggiarono l'emigrazione e sciolsero gli antichi nuclei urbani-feudali e monastici.

Ma non si spezzarono per questo i vincoli che mantenevano avvinte le genti al gesto militare dei castelli, ligie al sentimento religioso tradizionale che emanava dai monasteri; per cui la popolazione — per quanto fatta più rada — si restrinse attorno ai vecchi capisaldi del terreno e della storia, serbando immutata, o pressochè, le distintive caratteristiche dell'abitabilità sparsa e dominata dal carattere religioso-militare.

La vita pastorale venne allora, grado a grado, a surrogarsi più largamente alla contemplativa monastica ed alla armigera feudale e — per virtù di essa — ad onta dell'altitudine o della segregazione dei luoghi, poterono conservarsi i centri urbani di Filettino, di Cervara di Roma, di Jenne, di Trevi e di Vallepietra (1).

Nondimeno la sola vita pastorale — o pressochè — non poteva che porre a duro cimento il tenace spirito conservatore delle genti di montagna; e si ripercosse infatti in una vita di sacrifici, di stenti e di quotidiana abnegazione sociale.

(1) Filettino, altitudine m. 1062 — Cervara di Roma, m. 1053 — Sarcinaseco, m. 908 — Jenne, m. 834 — Trevi, m. 821 — Vallepietra, m. 825.

Si spiega, in forza di tali circostanze, come i centri urbani più cospicui della zona si mantennero per gran tempo stazionari tra i 1000 ed 5000 abitanti, differenziandosi soltanto per Tivoli e Subiaco che si aggirarono tra i 5000 ed i 10,000.

Oggigiorno il migliore sfruttamento delle acque quale energia motrice tende a diffondere nuovo benessere nei luoghi ed a rompere la rigidità degli antichi vincoli demografici e cantonali, mercè l'impulso di una feconda e sicura vita industriale. Così a Tivoli, nell'ultimo trentennio, si è duplicata la popolazione; quelle di Subiaco ed Arsoli sono cresciute di un terzo.

L'industria propria dei terreni argillosi e marnosi ha dato incremento al benessere della popolazione al piede dei colli Nomentani, unitamente ad una coltivazione più razionale ed accurata, per cui Monterotondo — nell'anzidetto limite di tempo — ha accresciuta la propria popolazione del 40%.

Anche il terreno compreso tra il Liri e l'Amaseno gareggia con quello dell'alto Aniene nel trarre dalle acque, dall'agricoltura e dall'industria, nuovo impulso al sociale benessere che si propaga — per la via naturale delle acque — verso la *Via Latina*, la grande collettrice delle energie del subappennino romano e, dalla stessa via, si ripercuote con alterna vicenda agli altipiani calcarei, dominio esclusivo un tempo della sola vita pastorale.

La densità complessiva della popolazione della zona è oggigiorno di 68 abitanti per chilometro quadrato nella parte montana; di 48 nella collinosa e di 28 nella regione laziale piatta.

B) — Rete stradale.

La rete stradale della zona segue le vallate longitudinali e trasversali e ad esse si mantiene vincolata per la difficoltà delle relazioni tra linea e linea singolare di rilievo. Consta quindi anzitutto di tre distinte direttrici; una disposta secondo il corso longitudinale dell'Aniene, l'altra secondo il corso longitudinale del Liri e la terza infine secondo l'andamento della vallata trasversa dell'Aniene.

Al primo fascio appartiene la *Via Sublacense*; al secondo quella di *Val Roveto*; alla terza infine la *Via Apru-*

tina che tra la conca Equa e Tivoli muta nome in l'aleria.

Una quarta direttrice della viabilità — distinta dalle precedenti per diversità di rilievo e di orientamento — è costituita dal fascio delle comunicazioni radiali comprese nel settore tra l'Aniene ed il Tevere; e da esso essenzialmente dipendono la *Via Salaria*, la *Nomentana*, la *Palombara* e la *Tiburtina* la quale trova — oltre Tivoli — il suo prolungamento nella *l'aleria* sopra ricordata.

Da queste premesse ne deriva una prima conseguenza: quella cioè dello schematismo dei fasci di comunicazione della zona, il quale vincola le operazioni militari all'orientamento dei rilievi ed alle tracce delle antiche vie consolari; schematismo rigido che pregiudica la logistica ed oppone un ostacolo ininterrotto al buon collegamento tra le colonne.

Le mulattiere ed i sentieri che raccordano le principali direttrici della viabilità, tracciati lungo coste rupestri, nella continua alternanza delle strette gole alle brevi radure, non bastano a mitigare tale stato di crisi, o — quanto meno — non possono sfruttarsi nella zona montana che da distaccamenti leggeri, arditi, specialmente equipaggiati, conforme al senso dell'arte garibaldina dall'aprile al luglio del 1849.

Soltanto nella zona laziale piatta quasi ovunque la percorribilità è indipendente dalla viabilità. Quest'ultima si svolge — all'infuori delle vie consolari — per le *cupe*, i *diverticoli*, i *ràmulì*; ed i *tràmiti*, vale a dire per le antiche tracce di raccordo tra le stesse vie consolari e le campagne coltivate; tracce che genericamente ricalcano le profonde orme del lavoro erosivo delle acque lungo le falde vulcaniche.

Il terreno calcareo e le arenarie siliceo-calcarei ottimamente si prestano al buon tracciamento delle strade e facilitano la formazione di un solido *macadam* cementizio. Lungo i terreni di origine eruttiva si adopera comunemente la lava basaltina per la pavimentazione delle strade, foggiate in genere a prismi insieme disposti secondo il disegno dell'antico *opus reticulatum*.

Nelle medesime zone vulcaniche il terreno facilmente disgregabile delle pozzolane, dei tufi argillosi, delle scorie

e delle ceneri, rende il piano stradale polveroso d'estate e fangoso d'inverno.

Di solito, la viabilità secondaria della zona nei terreni eruttivi è accompagnata sui fianchi da staccionate; ostacoli facilmente rimovibili per le armi a piedi e non troppo sensibili per le armi a cavallo. Anche le *macerie* ed i *muriccioli* divisorii di tufo non costituiscono un ostacolo di molto rilievo per tutte le armi.

C) — Abitabilità.

La natura del terreno detta legge e gesto alla abitabilità. La ricchezza della pietra da taglio ha — in ogni tempo — migliorata la forza naturale dei luoghi più eminenti con le rocche, i castelli ed i chiostri; ha fornito un materiale inesauribile alla dovizia architettonica delle ville romane di Sant'Angelo nei Cornicolani, di Tivoli, di Licenza e di Subiaco, con i travertini; ha dato il primo ricetto ed impulso alla vita monastica con gli specchi e le caverne artificiali; ha favorito insomma la costituzione di un ambiente edilizio capace di attenuare l'esprezza e l'aridità dei luoghi.

In contrapposto, l'abbondanza dei terreni alluvionali e di colmataggio ha tramandato — fino ai giorni nostri — il tipo dell'antica capanna latina, intessuta di graticci e rivestita di loto, come nel bassopiano tra Liri ed Amaseno; ed ha rarefatto — in causa della malaria — ogni traccia di abitabilità raggruppata nella zona laziale piatta.

Ne consegue che le prerogative architettoniche militari acquistano nella zona una ragione predominante, sul tipo dell'*arce* (1) antica e del castello medioevale. Sono queste distintive che hanno cresciuto forza ai punti singolari di rilievo tra piega e piega corrugata, come a Cervara ed a Jenne; che si sono affermate con gesto di dominio alla confluenza dei minori corsi d'acqua nei maggiori, come a Mandela, a Roccagiovine ed a Arsoli; che hanno accentuato il valore tattico dei luoghi lungo i solchi longitudinali per fiancheggiarli, come a Subiaco; che hanno cresciuto infine la potenza difensiva dei cignoni dominanti al largo come a Tivoli.

(1) Sono infatti frequenti nella zona i nomi dei paesi che la ricordano: p. e. Arsoli (*Arzula*); Arce, Arcinazzo, etc.

La scarsità dello spazio utile per l'edilizia in cresta e lungo le falde dirupate ha costretto l'edilizia stessa — per meglio usufruire dello spazio, della luce, della buona esposizione solare e talvolta anche della sicurezza — ad addossarsi a folla all'arce dominante, costituendo un intrico di case a più piani capricciosamente disposte con grave danno della logistica e della viabilità, ed obbligando quest'ultima a svolgersi per gradinate erte sassose, anguste ed impraticabili al carreggio. Così a Castelmadama, a Saracinesco, a Palombara Sabina, a Licenza, a Riofreddo ed altrove.

Per tutte queste circostanze, la capacità logistica degli abitati, utile per gli alloggiamenti della truppa, è sensibilmente diversa dall'ordinaria.

Le arenarie calcari impiegate nella edilizia, là dove difetta la pietra da taglio, mantengono l'umidità nelle abitazioni come a San Vito, a Rojate ed Affile. In questa ultima località la condizione dell'edilizia è talmente pregiudicevole alla salute da provocare l'epidemia del rammolimento delle ossa (*osteomalacia*).

Buon materiale da costruzione — per quanto non molto tenace — somministrano i tufi — specie i litoidi — la pietra *sperone* (*gabina*), i peperini (*lapis albanus*) e le lave di compattezza diversa. La pozzolana (*arena nigrarubra*) serve assai bene come materiale cementizio idraulico. Buone calce si ricavano da quasi tutti i calcari, ed ancora migliori — ne ricaverebbero se l'industria locale non seguisse tuttora dei metodi di estrazione molto sommari e primitivi.

Quanto a capacità logistica, si deve infine osservare che le case di campagna della zona sono rade, anguste, sfornite di tettoie, di fienili, di scuderie e di granai.

Nei paesi ricchi di pietra da taglio, si costuma talvolta di circondare le abitazioni rurali più cospicue con muri di cinta i quali — in determinate circostanze — possono costituire un appiglio tattico di qualche rilievo ed una facilitazione logistica non disprezzabile per il parcamento del carreggio.

D) — Risorse.

Nella zona — per quanto in proporzioni limitate — si riscontra il triplice aspetto della produzione *pastorale*, *agricola* ed *industriale*. La prima è in pregio sugli altipiani, la

seconda al piede dei rilievi e lungo le vallate aperte, la terza infine trovasi accentrata in località favorite dall'energia delle acque. Senonchè le tradizioni degli antichi vincoli economici e sociali asservendo la produzione al latifondismo delle corporazioni monastiche e feudali — genericamente note con i nomi di *masse* e di *patrimoni* — mantennero gran tempo paralizzato il libero sviluppo dell'agricoltura, inceppata la suddivisione della proprietà e vincolate le risorse a determinati centri d'affluenza.

Recentemente, un migliore riparto della proprietà terriera dapprima in virtù dell'enfiteusi e poi del libero acquisto, unitamente alla coltura più razionale ed intensa, hanno indotto a sfruttare più proficuamente le terre, a trarre partito dai materiali di sfacelo lungo le falde calcari, a concimare le *argille rosse*, a coltivare i cereali — grano e granturco — a porre in valore i gretti calcari montani un tempo trascurati, ad attribuire un nuovo pregio alla coltura degli ulivi ed alla silvicoltura, antico decoro quest'ultima della montuosa Sabina ed ornamento delle ville romane dai piedi del Lucretile alle rive dell'alto Aniene.

Così, in virtù di queste misure, tende a rompersi il carattere di accentramento a cui fu obbligata per gran tempo la produzione agricola della zona in forza delle vecchie servitù sociali ed economiche.

La pastorizia continua a mantenersi sull'alto dei rilievi, favorita dall'esistenza di determinati centri urbani, dalla poca profondità del rilievo calcare corrugato ed infine dalla facilità dei cammini di transumanza dal solco dell'Aniene e dalla conca marsica agli altipiani e viceversa.

I prodotti più cospicui sono i cereali, l'olio ed il granturco: la coltivazione della vite è limitata alle basse falde ed ai terreni di natura eruttiva. Legumi, ortaglie e frutta, fioriscono copiosi nel circondario di Frosinone, nelle basse terre che degradano al Liri ed al Sacco e sui colli Nomentani.

Fieno ed avena si producono — però in quantità limitate — nella conca Equa, sui piani di Arcinazzo e lungo il basso Cosa.

Legnami — specie di castagno e di faggio — si incettano in buona quantità nel territorio di Anticoli di Campagna, di Vico nel Lazio e di Guarcino: buon carbone vegetale si produce a Veroli, Collepardo e Guarcino.

Non mancano i quadrupedi da soma negli abitati alpestri più cospicui, però di qualità scadente e sprovvisti in genere di bardature utilizzabili per un buon servizio logistico. Il carreggio di requisizione è scarso e mal adatto: il servizio dei portatori è sconosciuto o pressoché.

Mandrie di cavalli e di buoi con qualche frequenza si incontrano procedendo dalla diga Tiburtina verso i Cornicolani e verso Roma: quadrupedi da macello radamente si presentano in qualche copia fuorché che nei principali capoluoghi di produzione agricola.

Sull'alto dei rilievi non mancano gli ovini ed i suini in greggi limitate, così pure nella regione montuosa tra la conca Marsica e la Arsolitana. Più numerose invece sono le greggi nel territorio di Frosinone, di Trevi nel Lazio, di Collepardo, di Vico e di Guarcino.

Buoni formaggi e latticini producono Vico, la regione del Simbrivio ed i circondari di Arsoli e di Carsoli. La pesca è particolarmente redditizia nel bacino di ricevimento dell'Aniene, a Jenne ed a Subiaco (*tröte*), nel contado di Filettino e dell'Amaseno.

Qualche traccia di minerale di ferro esiste nelle montagne di Subiaco, nel territorio di Jenne e di Filettino, però non ancora industrialmente sfruttata: una discreta lignite si estrae dalla località dei Cappuccini presso Subiaco. L'asfalto proviene in massima parte dalle cave di Filettino.

Ma la più grande ricchezza della zona è per certo vincolata allo sfruttamento dell'energia delle acque, tanto a Subiaco che a Tivoli ed all'avvenire di tale industria va connesso il risorgimento economico delle genti della valle dell'Aniene (1).

IL TEMPO MILITARMENTE CONSIDERATO.

Il valore militare della zona deriva dal fatto che essa segna un elemento di transizione dalla campagna laziale piatta alla zona corrugata degli Appennini. Per di più, mentre il

(1) Ritenuta di metri cubi 4 la portata minima dell'Aniene da Jenne ad Agosta; di metri cubi 12 dal Ponte Maggiorani a Tivoli e pure di 12 metri cubi quella sopra la grande cascata, la forza motrice che potrebbe svilupparsi in questi vari tratti sarebbe di:

5000 cavalli dinamici da Jenne a Subiaco; 1700 da Subiaco ad Agosta; 11.000 dal Ponte Maggiorani a Tivoli; di 23.000 da Tivoli a Roma.

terreno tra il Tevere e la costa schinde la via al settentrione dell'Italia e quello della *Valle Latina* verso il mezzogiorno, la zona di cui si tratta — pur raccordando le prime due — comprende nel suo interno la via più diretta tra Roma ed il centro della penisola, tra il medio Tirreno ed il medio Adriatico.

Si spiega quindi come nella cerchia relativamente limitata dei terreni di cui si tratta, l'arte abbia trovato un campo assai adatto alle sue manifestazioni estreme, — dalla difesa tenace e passiva all'impulso per le imprese audaci ed aggressive —, e come la postura delle terre medesime levate a cavaliere del più breve cammino tra Roma ed il cuore degli Abruzzi ed in fianco alla via maestra delle comunicazioni fra Roma e Napoli — cioè alla Via Latina — abbia suscitato la tenacia delle resistenze frontali, la genialità delle manovre avvolgenti, l'audacia delle improvvise diversioni, la novità insomma dei concepimenti strategici la cui sorte è per certo memoranda dappoiché fu indissolubilmente legata al nome ed alla sorte di Roma.

Senonché queste favorevoli condizioni essenziali del terreno — considerate così in astratto — trovarono in ogni tempo una limitazione al libero impiego degli armati nell'asprezza dei monti, nella scarsità delle risorse, nel rigidismo schematico delle comunicazioni; per cui il valore militare della zona — intrinsecamente considerevole — fu costretto, nella realtà della storia, a riferirsi alle più modeste proporzioni di un teatro di guerra secondario e di collegamento; a limitarsi alla tenacia delle resistenze locali ed alle necessità della piccola guerra, piuttosto che aspirare alle distintive di una zona utile alle operazioni decisive degli eserciti.

Il criterio difensivo venne così ad acquistare grado a grado una ragione predominante, trovandosi naturalmente legato alla forza alpestre dei luoghi al loro dominio, alla loro segregazione, nonché al migliore impiego di contingenti limitati di truppa particolarmente equipaggiati ed avvezzi alla guerra da montagna.

Il criterio offensivo, assai sviluppato al tempo delle antiche società cantonali, agili, dotate di grande indipendenza logistica, sospinte da un fattore economico impellente, infiammate da un tenace spirito guerriero, venne — con il pro-

gresso dei tempi e della evoluzione dell'arte — a ridursi così a più modesti limiti di imprese da distaccamenti e da partiti. L'azione di quest'ultimi trovò infatti luogo — nel grande quadro delle principali campagne di guerra — con il mandato di diversione o di raccordo tra le operazioni militari che seguivano la direttrice più interna, verso il Regno di Napoli, e quelle che percorrevano la più esterna verso la *Via Latina*.

Il senso di queste imprese risulta dal corso delle guerre del tempo moderno e da quelle specialmente indirizzate dal settentrione della penisola verso il Regno di Napoli.

Il valore offensivo della zona si delinea con evidenza sino dall'epoca pre-romana e romana. Dalle rocche dei *Cornicolani*, cioè da Medullia (S. Angelo), da Ameriola (dintorni di S. Angelo), dalla cittadella di Erèto (Monterotondo), di Cameria (Moricone) di Cenina (Castel-Giubileo) e di Tibur, (Tivoli) erompeva l'aggressività delle genti sabine fin contro Roma quadrata e la minacciava di continuo dal *Capitolino*, cioè dall'arce di Tito Tazio.

La relativa facilità dei contatti allo schermo del Lucrètile e per la via dell'Aniene tra queste cittadelle avanzate e la zona di confluenza fra Liri e Sacco, ha suscitato l'offensività delle genti Erniche, agevolata l'intesa con le Sabine e con le Eque coalizzate assieme per opporsi alla crescente potenza guerriera della città del Tevere.

La tenacia, l'asprezza e la difficoltà della lotta impegnata da Roma contro quei popoli montanari, si giustifica con la mobilità della loro guerra offensiva, con la perfetta conoscenza dei luoghi, con la sorpresa ed anche con la manovra.

Soltanto quando l'arte progredita dei Romani poté soffermarsi sul vantaggio strategico di una linea rapida di spostamento e di manovra lungo la valle del Sacco, capace di fronteggiare insieme le rocche dei *Cornicolani*, il bastione di Tivoli e l'aggressività degli Ernici, e provvide a presidiare quella linea con le armi della *Lega Latina* in contrapposto alla lega delle genti montanare di val Aniene; soltanto allora che gli edili romani prolungarono dritta come una spada l'antica *Via Latina* nella *Casilina*, Roma poté acquistare la coscienza di aver sopraffatto per sempre la resistenza delle società feudali montanare.

E questa vittoria fu infatti così grande e segnalata che

Roma — rovesciata che ebbe la coalizione delle genti dell'Aniene — allargò di tanto il suo imperio da trovarsi di fronte, dopo la lotta Sannitica e Tarentina, al dominio del mondo.

La difesa passiva legata alla forza del terreno ed all'ostinatezza di piccoli gruppi di armati, trova un'espressione assai suggestiva nelle lotte monastiche e feudali della zona, particolarmente combattute attorno alla rocca di Subiaco tra gli Orsini, i Colonna, i Borghese, i Barberini, le milizie papali e quelle delle comunità religiose (1).

La stessa resistenza passiva — legata alla forza dei luoghi, all'ardimento di piccoli nuclei di combattenti infiammati dalla poderosa molla della fede religiosa — giustifica la sopravvivenza delle stirpi saracene a Saracinesco e nei contorni, colà rifugiatesi fino dal IX secolo, all'indomani delle sconfitte subite per opera di Carlo il Calvo (2).

L'antico spirito di aggressività delle genti Erniche e Sabine parve risuscitarsi all'epoca delle guerre annibaliche, ed Annibale ne trasse vantaggio a scopo di *diversione* al tempo dell'investimento di Capua, nel 211 A. C.

Abbandonata quest'ultima città — stretta da due eserciti consolari — al proprio destino, Annibale pensò giovarle indirettamente comparando all'improvviso alle porte di Roma onde obbligarla a richiamare gli eserciti a difesa delle sue mura. Da provetto conoscitore della guerra di montagna, Annibale, dai dintorni di Capua, si trasferì in Val di Liri, rinfocolò colà gli spiriti mal d'omiti delle genti del Sannio; poscia, di repente, infilò la Via Valeria, discese per l'Aniene, lo passò al ponte Lucano e comparve come una folgore alle porte della città, alla seconda pietra miliare sull'*Appia*. La celerità della mossa del Cartaginese e lo spavento che essa incusse a Roma sforata di presidio, tradizionalmente si tramandò ai posteri nella paurosità del detto: *Hannibal ante portas!*

In tali frangenti la posizione dei Laziali salvò la città dall'estrema rovina, perchè allo schermo di essi poterono rac-

(1) Una sintesi assai istruttiva circa il carattere di queste lotte si rileva, oltrechè dalla *Storia della Città di Roma nel Medio Evo* del Gregorovius, anche dal volume *Roma e dintorni* dello stesso autore (traduzione francese di J. Carrère, Paris, Plon, Nourrit, 1910).

(2) Nella regione sopravvivono ancora comuni i nomi arabi di *Amunur* e di *Margut*.

cogliersi alcune truppe inviate da Capua; le comunità di Tuscolo — sul cui ausilio molto fidava Annibale — si recusarono di stringere patti con lui, ed i campi di Annibale — cioè contro il Cartaginese — divennero alla fine così minacciosi da obbligarlo a prendere la via del ritorno per Val del Sacco.

L'importanza del compito di diversione emerge pare chiaro dalla campagna di Corradino di Svevia. Nell'agosto dell'anno 1268, l'ultimo degli Hohenstauffen invece di seguire la *Via Latina* per trasferirsi con il suo esercito da Roma a Napoli e combattervi le milizie di Carlo d'Angiò, decise all'improvviso di percorrere la via interna della Marsica per avere di là libertà di manovra — secondo le circostanze — tanto verso la Puglia, palpitante ancora per le lotte di Federico e Manfredi, quanto verso Napoli per val di Liri.

A mezzo agosto, Corradino, per la Tiburtina, rimontò val di Aniene e, per Riofreddo e Carsoli, scese nella piana di Tagliacozzo. Ma la battaglia del 23 di quel mese troncò per sempre gli audaci disegni del giovane principe.

Esempi di buon collegamento attaverso la zona, per ricordare le principali linee di operazioni che dal centro dell'Italia tendono al Regno di Napoli, si rilevano nella campagna del 1798. Dopo le vittorie del corpo di Championnet, a Civita- Castellana, Otricoli e Ronciglione contro i coalizzati Austro-Napoletani del Mack, i Francesi iniziarono la loro marcia dalla conca reatina suddividendosi in più colonne. Una di queste si avviò per la *Valle Latina*, l'altra per il cammino più interno della Marsica. Una colonna leggera, sospinta per val d'Aniene, doveva mantenere il collegamento tra le due e minacciare per il basso Liri — ove fosse possibile — il fianco ed il tergo dei coalizzati che si ritraevano verso Capua.

Un identico concetto — o pressochè — ispirò le operazioni del corpo austriaco del generale Frimont quando, dopo la sconfitta dei Napoletani sotto Rieti (7 marzo 1821), intraprese la sua avanzata contro il Reame di Napoli.

Ma dove l'arte della piccola guerra trova una espressione più perfetta è nelle imprese del generale Garibaldi durante la campagna del Lazio, nel 1849. Nell'aprile, la legione dei suoi volontari stava raccolta nella conca di Rieti in attesa

di ordini. Spagna, Austria, e Francia, si contendevano con Napoli l'onore ed il vantaggio di rinsediare il Pontefice a Roma. Il 25 aprile, il maresciallo Oudinot sbarcava con un corpo di 10.000 francesi a Civitavecchia, mentre i Napoletani si attestavano ai confini del Regno, gli Spagnuoli si disponevano a prendere terra a Fiumicino e gli Austriaci ingrossavano ai confini della Toscana e dell'Umbria.

La legione di Garibaldi mantenendosi sui monti Sabini, Simbruini ed Ernici doveva — come una spada sempre librata — conservare il pregio della posizione strategica interna e prolungare la separazione fra le truppe tuttora divise degli avversari (V. *Schizzo N. 5* — ITINERARI DELLA CAMPAGNA ROMANA DEL 1849).

Il 13 aprile infatti la legione partì da Rieti e per Belmonte, percorrendo i sentieri allora rupestri di Torricella, pernottò il 13 stesso a Monteleone di Sabina. Dopo una breve sosta Garibaldi, dal 15 al 16 soggiornò con i suoi a Canemorto — oggi Orvinio —; il 16 era in Arsoli, il 18 a Subiaco ed il 20, seguendo un alpestre sentiero al piede dello Scalambra, penetrava in Anagni.

La presenza minacciosa del corpo dei garibaldini sul fianco della *Via Latina*, nonchè le incursioni dei lancieri del Masina trattennero i Napoletani e diedero modo ai volontari di Garibaldi di affrontare vittoriosamente i Francesi, il 30 aprile, sotto le mura di Roma.

Caduta la Repubblica, gli stessi monti della Sabina dovevano permettere al generale Garibaldi di sottrarsi, in modo sorprendente, al cerchio dei nemici che lo rinserrava da ogni lato e che anelavano di catturarlo con l'ardore dei crociati antichi. Nella Toscana e negli Stati Pontifici stavano allora raccolti 30.000 Francesi, 12.000 Napoletani, 6000 Spagnuoli, 15.000 Austriaci, 12.000 Toscani.

La legione — ridotta a 4000 uomini — nella notte dal 2 al 3 luglio uscì di porta S. Giovanni con un breve convoglio di furgoni ed un cannoncino al seguito e, per la *Via Casilina*, accennò a trasferirsi a Zagarolo e sui Laziali.

All'improvviso però, nella notte medesima, il Generale puntò su Tivoli dove arrivò con i suoi il mattino del 3 luglio. La finta sui Laziali era riuscita talmente che il generale Oudinot, nella notte del 3 al 4, ordinava al generale Mollière d'inseguire i Garibaldini verso Albano e disperderli.

Lo stesso 3 luglio, la legione garibaldina per ingannare gli avversari prima del tramonto ripigliava la marcia alla volta di Vicovaro ed Arsoli e pernottava qualche ora in piena campagna presso le rive dell'Aniene. Ma all'alba del 4, rapida svoltò la colonna dei Garibaldini su per Col Ottati ed allo schermo delle falde rupestri del Lucretile — per San Polo dei Cavalieri e Monte Celio — discese all'improvviso a Monterotondo.

Il 5, Garibaldi e la sua legione ripigliavano la marcia per la sinistra del Tevere in direzione di Terni. Nel frattempo gli Spagnuoli, avuto sentore della ritirata dei Garibaldini su Tivoli e la conca Marsica, avevano lasciato Valmontone e per i gioghi degli Ernici erano calati a Subiaco il 4 a sera, proprio quando Garibaldi stava contemplando Roma dai poggi di Monterotondo.

Il 5, gli Spagnuoli tratti in inganno di bel nuovo intraprendevano una lunga e faticosa marcia da Subiaco a Rocce Simbaldi; di guisa che il 5 e 6 luglio — mentre i Garibaldini marciavano su Poggio Mirteto in direzione di Terni — gli Spagnuoli si spingevano a Rieti e vi rimanevano inattivi ed inconsapevoli che il generale Garibaldi percorreva una strada parallela alla loro non più lontano di 15 miglia.

Contemporaneamente, il 5 e 6 luglio il maresciallo Oudinot, tratto in errore da false voci spingeva colonne volanti alla ricerca dei Garibaldini nelle campagne di Bracciano e perfino a Corneto.

L'8 i Garibaldini indisturbati entravano invece a Terni.

Così l'arte garibaldina — agile, audace, insuperabile negli espedienti della piccola guerra — doveva tra i monti aspri della Sabina fare le prime prove di quegli ardimenti meravigliosi che si rinnovarono undici anni appresso nei dì che precedettero la discesa dei *Mille* da Gibilrossa a Palermo.

E. BARRARICH

capitano di Stato Maggiore

Itinerari della Campagna Romana del 1849 Schizzo N. 5



LA SICILIA

Studio geografico-militare

Continua: vedi dispensa IX, pag. 4873)

CAPO III.

Considerazioni logistiche.

RETE STRADALE (1). — Come lo attestano le numerose *trazzerie* tuttora esistenti nell'Isola, la rete stradale vi doveva essere abbastanza bene sviluppata negli antichissimi tempi.

Presentemente, esistono in Sicilia buone comunicazioni fra i grandi centri popolati, ma non si può dire che la rete stradale sia ricca, nè si può dire che le strade siano dappertutto ben mantenute.

Se si pensa che due quinti dei terreni dell'Isola sono di natura franosa, e che dei rimanenti solo tre decimi sono terreni compatti, si comprende la difficoltà di costruirvi numerose e buone strade; e quella, non meno grande, di tenerle costantemente in buono stato.

Basta gettare uno sguardo alla carta della Sicilia, per accorgersi che l'isola può ritenersi divisa in tre parti, dalle due rotabili:

a) Porto Empedocle-Girgenti-Lercara-Palermo;

b) Catania-Adernò Agira-Nicosia-S. Stefano Camastra.

Dalla costiera fra Capo Gallo, Trapani e P. Empedocle tutte le strade convergono a Palermo.

Dalla costiera del mar Libico, fra P. Empedocle, Siracusa e Catania, e da quella del mar Tirreno, fra Palermo e S. Stefano Camastra, le strade convergono a Castrogiovanni.

(1) È utile qui tener presente la carta d'Italia al 250000 del Touring Club Italiano, o quella del tenente colonnello Marieni del genio militare.

Le strade che partono dalla rotta de Catania-Palermo-Nicosia-S. Stefano Camastra e dalla costiera tra S. Stefano Camastra, Capo Faro e Catania, tendono verso Messina.

Le rotabili sono generalmente a dolce pendenza, hanno larghezza massima di 10 metri, minima di quattro; e sono abbastanza ben tenute, specialmente nella parte orientale dell'Isola.

Le strade provinciali sono molte più numerose delle nazionali: le comunali, la cui larghezza va dai quattro ai sei metri, sono in genere mal costruite e mal tenute; quasi impraticabili nella cattiva stagione. Le opere d'arte, e specialmente i ponti, non sempre offrono la dovuta sicurezza.

Le trazzere, che una volta dovevano essere larghissime strade, sono oramai ridotte a mulattiere, o a viottoli campestri non più larghi di 2 metri, salvo in qualche tratto, ove sono molto più ampie.

LINEE D'OPERAZIONI. — Riferendoci ai tre obiettivi principali dell'Isola, considereremo le seguenti linee d'operazioni, che si possono riunire in tre gruppi corrispondenti, rispettivamente, ai tre obiettivi di Palermo, Castrogiovanni, Messina:

1 ^a Linea - Trapani	{ -Palermo
2 ^a » - Girgenti	
3 ^a » - Palermo	
4 ^a » - Cefalù	
5 ^a » - Messina	{ -Castrogiovanni
6 ^a » - Catania	
7 ^a » - Siracusa	
8 ^a » - Girgenti	
9 ^a » - Terranova	{ -Messina.
10 ^a » - Milazzo	
11 ^a » - Catania	

1^a Linea (Trapani-Palermo). — Ha per base tutta la costiera occidentale dell'isola, da C. Gallo a C. Granitolo; ed è costituita dal fascio delle strade che, mantenendosi a destra del Belice destro, convergono verso Palermo; e cioè dalle strade:

a) Trapani-Calatafimi-Alcamo-Partinico, che si biforca mandando due rami a Palermo, rispettivamente per Montelepre e Piano di Renda;

b) Marsala-Salemi-S. Ninfa-Camporeale-S. Giuseppe Iato-Piana de' Greci-Palermo;

c) Ferrovia Trapani-Palermo;

d) Parecchie strade di arroccamento.

Questo fascio stradale, che va a raggiungere la zona dei monti palermitani sulla linea stazione di Zucco-Borgetto-S. Cipirello, è sussidiato da vari tronchi stradali, fino alla valle del F. Freddo (tronchi: -Trapani-Paparelle-Castellamare; Mazzara-Salemi; Mazzara-Campobello-Castelvetrano), e permette di portare da due a tre divisioni di fanteria dalla base all'obiettivo, tenendo conto, naturalmente, della possibilità di accampare lungo il percorso, e delle risorse che offrono i terreni e i centri abitati compresi nel fascio.

Una strada d'arroccamento litoranea permette lo spostamento di grosse unità, non superiori certamente al corpo d'armata.

Altra buona strada di arroccamento, per forze non superiori ai 10 mila uomini, è la Gibellina-Alcamo.

La linea ferroviaria non potrebbe validamente sussidiare il movimento sulla direttrice, perchè lungo il suo percorso interseca, o segue, le strade del fascio, e poi si sviluppa in regioni malariche e scarse d'acqua.

2^a Linea (Girgenti-Palermo). — Ha per base la costiera del mar Africano, dalla rada di Porto Palo alla Marina di Palma.

Comprende le seguenti rotabili:

a) Porto Empedocle-Girgenti-Bivona-Prizzi-Corleone-Piana dei Greci;

b) Girgenti-Stazione-Caldare Casteltermini-Lercara-Marinello;

c) P. Empedocle-Siculiana-Ribera-Burgio-Chiusa Sclafani-Campoflorito-Corleone-San Cipirello-Monreale;

d) Ferrovia P. Empedocle, per la valle del Platani, a Palermo.

La a), che è la direttrice del fascio, è un'ottima rotabile, che permetterebbe la marcia anche di un corpo d'armata, se l'aria malsana e la scarsità d'acqua non ne limitassero di molto la portata logistica, fino ad Alessandria della Rocca almeno.

La c), che attraversa le valli malariche del Platani e del Magazzolo, potrebbe essere sussidiata dall'ottima strada

P. Palo-Masalbesa-Corleone, alla quale s'innesta o. a M. a e Masalbesa, i due buoni tronchi stradali che partono da Sciacca. Del resto, la c), sebbene alquanto stretta in alcuni punti (Bisacquino-Corleone, è buona; e sostituendo il tratto inferiore, da P. Empedocle a Ribera, con il tratto Sciacca-Ribera la si potrebbe percorrere evitando le zone malariche.

La b), sebbene possa ritenersi buonissima, percorre però la valle malarica del Platani; e i siti d'accampamento sono distribuiti su di essa a troppo grande distanza fra loro e dalla base Casteltermini-Lercara-Guggenti.

Le strade a) e b) sono collegate da due ottimi tronchi di arroccamento: uno che, da un punto della prima a circa 6 chilometri da Prizzi, va a Lercara, sulla seconda; e l'altro che unisce S. Stefano Quisquino alla stazione di Cammarata.

La a) e la c) hanno un tratto comune a Corleone, e sono collegate dall'ottimo tronco di arroccamento Chiusa-Sclafani-Prizzi.

La linea ferroviaria non può che scarsamente sussidiare le vie ordinarie, perchè interseca molte volte la b).

Sulla base, trovasi vino in abbondanza; e abbondanti generi alimentari (olio, grano, legumi, paglia, orzo) trovano in questa base e in quella di Cammarata-Bivona-P. Bisacquino-Prizzi-Lercara, dove si trova acqua potabile in quantità sufficiente, anche per numerose truppe.

Questo fascio stradale permette di far marciare dalla base all'obiettivo circa 15 mila uomini, forse una divisione di fanteria.

3^a Linea (Palermo-Castrogiovanni). — Ha per base la costiera fra C. Gallo e Trabia. È costituita essenzialmente dalla rotabile Palermo-Misilmeri-Bolognetta-Roccapalumba-Alia-S. Caterina-Villarosa.

È una buonissima strada, sia per la sua larghezza, sia per la sua logistica. È però da notare che la zona Vicari-Roccapalumba e le dorsali tra Trabia e F. Torto presentano, a causa delle forti pendenze, qualche difficoltà al traino del grosso carreggio. Inoltre, nei dintorni della stazione di Villalba, la strada si svolge in terreni infetti dalla malaria. Comunque, si presterebbe allo

spostamento di un corpo d'armata dalla base all'obiettivo, se la sua portata logistica non fosse ridotta moltissimo, nel tratto Villafrati-Villarosa, essenzialmente per la menomata possibilità di trovare luoghi atti all'accampamento di numerose forze. Potrebbe essere sussidiata dalla litoranea Palermo-Ficarazzi-Trabia-Ventimiglia-Baucina, e dalla Palermo-Piana de' Greci-Corleone-Lercara-Acquaviva col tronco di arroccamento Mussomeli-Villalba.

La Palermo-Piana de' Greci-Corleone è allacciata alle rotabili che provengono dalla costiera di Partinico e Castellamare; ed è sussidiata da buone trazzere, specialmente fra Piana de' Greci e la Busambra, nonché dalla ferrovia a scartamento ridotto Palermo-Corleone.

Il fondo stradale della ferrovia litoranea, che poi entra nella valle del Torto, mal si presta, come via ordinaria, alla marcia di truppe.

In complesso, e con ripieghi, si potrebbe forse far avanzare un corpo d'armata su due divisioni, dalla base all'obiettivo. Se poi la base costiera fosse estesa fino a Termini, allora si potrebbe far avanzare sull'obiettivo un corpo d'armata su tre divisioni, adoperando la rotabile Termini-Cerda-Caltavoturo-Petralia Alimena, che alla direttrice principale è collegata mediante le buone strade di arroccamento che da Termini, Cerda, Caltavoturo vanno rispettivamente a Roccapalumba, Alia, Valledolmo; senza tener conto del letto del F. Torto e della strada su cui è tracciata la linea ferroviaria del Torto, che pur si prestano allo spostamento di truppe.

4^a Linea (Cefalù-Castrogiovanni). — Ha per base la costiera fra Termini e S. Stefano Camastra; e comprende le seguenti strade:

a) Termini-Cerda-Caltavoturo-Petralia-Alimena, che è quella che abbiamo considerata trattando della 3^a linea di operazioni.

b) Campofelice-Collesano-Castelbuono, che s'innesta alla precedente a monte di Corvo;

c) S. Stefano Camastra-Mistretta-Nicosia-Leonforte.

La sua portata logistica si può ritenere variabile fra un corpo d'armata su tre divisioni e due corpi su due divisioni.

Buone ed abbondanti risorse logistiche sulla base, ed anche in prossimità dell'obiettivo.

La migliore e più breve delle tre strade del fascio è quella indicata al comma c).

Ottima via di arroccamento è la Petralia-Gangi-Nicosia.

5ª *Linea (Messina-Castrogiovanni)*. — Comprende le due rotabili litoranee del Tirreno e dell'Ionio, collegate dalle strade di arroccamento Messina-Gesso-Divieto e Giardini-Francavilla-Novara-Mazzarrà; e la strada militare che percorre la cresta dei Peloritani da Faro a Portella dell'Orso. La linea d'operazione prosegue poscia verso Castrogiovanni con la rotabile Moio-Randazzo-Cesarò-Nicosia, e con una buonissima mulattiera che percorre la cresta dei monti da Portella dell'Orso a Castrogiovanni.

La più importante delle vie considerate, ed anche la più breve, è quella della costa ionica, che, per la valle dell'Alcantara o per Fiumefreddo sale a Linguaglossa e Randazzo, raggiungendo Nicosia.

Nella 5ª linea d'operazioni, si hanno numerose comunicazioni, rotabili o mulattiere, fra i centri abitati sui due versanti e le rispettive vie litoranee: solo le mulattiere trasversali scavalcano in alcuni punti la cresta principale, ma sono generalmente difficili a percorrersi nella parte più elevata.

La direttrice principale è larga da 6 a 9 metri da Messina, per Giardini, a Randazzo, con alcuni tratti meno larghi; ma ha pendenze forti fino al ponte della Disgrazia (sull'Alcantara); passa sulle numerose fiumare quasi sempre guadabili e spesso asciutte del versante ionico; corre a mezza costa, e quasi a picco sul mare, in alcuni punti, come p. es. a capo Scaletta, capo Sant'Alessio, sotto Taormina; e ivi può facilmente interrompersi; come può rendersi inservibile là dove passa il Minissale e l'Alcantara, a cagione dell'altezza delle sponde di questi torrenti e della natura aspra dei luoghi.

Allo sbocco dell'Alcantara, come nel tratto fra Messina e Tremestieri, nonostante gli agrumeti e i vigneti, possono manovrare numerose truppe; perchè il terreno non è molto difficile.

Numerosissimi ponti esistono nel tronco di questa rotabile compreso fra Messina e il torrente Minissale.

Nel tratto fra il ponte della Disgrazia e passo Pisciaro, il fondo della strada si mantiene buono, ma le pendenze in alcuni punti arrivano al 10%. In questo tratto, che si svolge fra terreni sciarosi, coltivati a vigne, impraticabili

anche alla fanteria, la strada può rendersi facilmente inservibile ai carri pesanti.

Può essere sussidiata, dalla costa a Passo Pisciaro, dalla buona rotabile Kaggi-Francavilla, che ha pendenze meno sentite, sebbene a monte di Kaggi attraversi terreno molto aspro. Distruggendo il ponte Aranci, sul quale la strada passa lo Zavianni, anche con la sola fanteria si può efficacemente impedire l'avanzata verso Moio o verso Rocca Novara.

Scarso sussidio può offrire la strada che dalla litoranea, per Calatabiano e Castiglione, conduce a Randazzo; perchè da Calatabiano a Castiglione si riduce a semplice mulattiera, e mulattiera quasi impraticabile sempre, assolutamente impraticabile nella cattiva stagione; dopo Castiglione diventa nuovamente rotabile, finché incontra la strada nazionale Novara-Passo Pisciaro; poscia mulattiera fino a Iannazza, su terreno lavico; e finalmente carrareccia, fino a Randazzo.

Varie mulattiere solcano il terreno lavico fra Moio e Piano Torrazzo, passano sulla destra dell'Alcantara, e sboccano sulla carrareccia Iannazza-Randazzo.

Altra mulattiera che può sussidiare la rotabile di Francavilla è quella che trovasi a destra dell'Alcantara e che comunica con la rotabile Linguaglossa-Castiglione, con Calatabiano e Kaggi.

La rotabile Francavilla-Castiglione-Montesanto costituisce buona linea di arroccamento fra le due anzidescritte rotabili che, dalla costa ionica, per la valle dell'Alcantara, conducono a Passo Pisciaro; ma ha parecchi tratti a pendenza piuttosto sensibile, e può essere resa intransitabile ai carri distruggendo il ponte sul torrente che scorre a sud di Castiglione, e danneggiando quello sull'Alcantara.

Dalla rotabile Kaggi-Francavilla-Moio si può, mediante tre buone strade, salire rispettivamente a Motta, Malvagna, e Roccella Valdemone.

L'arteria principale è, in molti tratti, piana dopo Randazzo; ma si può facilmente danneggiare appena uscita da questo paese, nel terreno aspro e roccioso che attraversa, verso il torrente Saraceno, dopo l'altura di San Cataldo, nelle vicinanze di Cerami, e specialmente a Nicosia e nel tratto fra Leonforte paese e Leonforte stazione. Essa va a raggiungere l'obiettivo con un tratto largo da 4 a 5 metri, incassato fra pareti rocciose.

6ª *Linea (Catania-Castrogiovanni)*. — Ha base nella costiera fra la foce dall'Alcantara e la Playa di Catania. È costituita da una strada ferrata e da tre rotabili; e cioè:

- a) Catania-Misterbianco-Adernò-Regalbuto-Leonforte;
- b) Riposto - Linguaglossa - Randazzo - Troina - Nicosia Leonforte;
- c) Catania-Bicocca-Raddusa-Valguarnera;
- d) Ferrovia Catania-Bicocca-Leonforte;

A questo può aggiungersi la buona trazzera carrareccia che percorre la valle del Dittaino, insieme alla via ferrata, fino alla stazione di Leonforte.

Le rotabili a) e b) sono separate dal massiccio dell'Etna; e, oltre che dalla litoranea, sono collegate dalle strade di arroccamento che da Catania, Adernò, Carcaci ed Agira vanno rispettivamente a Giarre, Randazzo, Troina, Cerami.

La a), che si può considerare come la direttrice del fascio, riceve, presso S. Maria di Licodia, la rotabile Acireale-Aci S. Antonio-Trecastagni-Pedara-Nicolosi-Belpasso, che unisce fra loro questi notevoli centri abitati della zona etnea, dai quali si dipartono altrettante strade che convergono a Catania.

La c) è collegata alla b) mediante alcuna strada, di cui la migliore è la Raddusa-Agira.

Si ritiene che dalla base all'obiettivo, per questa linea, potrebbe marciare anche un corpo d'armata.

7ª *Linea (Siracusa-Castrogiovanni)*. — Ha per base la costiera da torrente Agnone (Ionio) a capo Scaramia (Mare Africano); e comprende le rotabili di:

- a) Siracusa-Palazzolo-Vizzini-Caltagirone - Piazza-Armerina;
- b) Priolo-Melilli-Buccheri-Vizzini;
- c) Augusta-Villasmundo-Lentini-Francofonte-Vizzini;
- d) Pachino-Noto-Palazzolo.

Questa linea d'operazione è collegata alla 6ª linea (*Catania-Castrogiovanni*), da una rotabile che da Caltagirone, per Palagonia e la piana di Catania, conduce a Catania. Su quest'ultima rotabile, poco a sud-ovest di monte Serracavallo, sbocca la strada Vizzini-Militello; e, al bivio di Primo Sole, la strada che si distacca dalla c) a Lentini.

La direttrice principale permette di far marciare un corpo d'armata completo dalla base all'obiettivo.

Le strade che, dalla costiera fra capo Passero e capo Scaramia, conducono verso l'interno dell'Isola, permettono di fare affluire verso Vizzini, o verso Palazzolo, anche due divisioni.

Servendosi della litoranea, si può condurre anche un corpo d'armata da Noto a Siracusa e ad Augusta.

Sulle strade che uniscono Noto-Spaccaforno e Pachino, la deficienza d'acqua potabile impedisce spostamenti di unità superiori alla brigata di fanteria.

Volendo, in poche parole, dare un'idea concreta delle condizioni logistiche di questa zona estrema della Sicilia sud-orientale, diremo che una divisione può spostarsi in tutti i sensi sulla rete stradale a sud-est della linea capo Scaramia-Vizzini-Lentini.

8ª *Linea (Girgenti-Castrogiovanni)*. — Ha per base il tratto della costiera meridionale dell'isola che meglio si presta agli sbarchi; e cioè dai dintorni di Girgenti ai dintorni di Licata.

Comprende la via ferrata porto Empedocle-Canicatti-Caltanissetta, e le due rotabili:

- a) Girgenti-Favara-Canicatti-Serradifalco-Caltanissetta;
- b) Licata-Campobello di Licata-Ravenusa-Riesi, Pietraperzia, da cui, per Caltanissetta o per ponte di Capodarso, all'obiettivo.

La strada ferrata aumenta di poco la portata logistica del fascio, perchè interseca le rotabili di esso.

Questa linea d'operazioni è collegata alla 2ª (Girgenti-Palermo) mediante una strada che, da un punto vicino alla stazione ferroviaria di Caldare, va a Recalmuto e Serradifalco.

La buona strada che dalla marina di Palma va, per Camastra, a Canicatti potrebbe sussidiare il movimento che si compisse sulla a).

Un buon tronco di arroccamento collega Canicatti, per Delia e Sommatino, alla rotabile Licata-Ravenusa; e su tale tronco sbocca la strada Campobello-Delia, proveniente dalla Licata-Campobello.

Porto Empedocle e Licata sono uniti da una rotabile litoranea.

Oltrepassata la via di arroccamento Canicatti-Sommatino, e nell'avvicinarsi all'obiettivo, non si incontrano altre vie

di collegamento trasversale del fascio; ma il terreno, poco accidentato, è percorso da varie buone trazzere, le quali, dall'anzidetta via di arroccamento, vanno a S. Cataldo, Caltanissetta e Pietraperzia.

Le linee ferroviarie che partono da P. Empedocle e da Licata, e quella che da Lercara va a Girgenti aumentano di qualche cosa la portata logistica del fascio.

In vicinanza della base, difetta l'acqua potabile e mancano le biade. In complesso, la base è povera di risorse logistiche, e non si potrebbe condurre da essa all'obiettivo nemmeno un corpo d'armata.

Linea 9^a (Terranova Castrogiovanni). — Ha per base la ampia insenatura di Terranova; ed è costituita dalle rotabili:

- a) Terranova-Piazza Armerina-Portella Grotta Calda;
- b) Licata-Campobello-Ravanusa-Riesi-Pietraperzia-Capodarso, non molto buona, ma sussidiata da una mulattiera, colla quale, in circa 12 ore, si arriva da Licata a Riesi;
- c) Terranova-Butera-Barrafranca;
- d) Terranova-Niscemi-Caltagirone-Mirabella, che sussidia la b), con un ramo che va a Piazza Armerina e un altro ramo che va a Monte Quattro Rane;
- e) Scoglitti-Vittoria-Biscari-Caltagirone-Raddusa (in salita da Vittoria a Biscari) alquanto sabbiosa e faticosa fino ad Aidone.

Strade di arroccamento sono: la Licata-Terranova-Vittoria; la Campobello-Riesi-Niscemi; e la Caltanissetta-Piazza Armerina, per Pietraperzia o Valguarnera.

Le prime tre strade del fascio sono collegate dalla via di arroccamento Pietraperzia-M. Quattro Rane.

La e) è collegata alla a) dalle vie di arroccamento; Niscemi-F. Gela; Caltagirone-S. Michele di Ganzaria; e Poggiorosso-Aidone-Quattro Rane.

Verso la base, si hanno risorse logistiche buone e numerose a Licata, a Terranova, a Vittoria; e, tra la base e l'obiettivo, se ne trovano a Caltagirone e Piazza Armerina.

Si valuta la portata logistica del fascio a circa un corpo d'armata, e si ritiene che questa grande unità potrebbe impiegare due giornate a portarsi sulla fronte sud di Castrogiovanni, cioè sulla linea segnata dalla rotabile Caltanissetta-Capodarso-P.-Grotta Calda.

10^a Linea (Milazzo-Messina). — Ha per base la costiera da Capo Tindari a Divieto.

Unica strada è la litoranea che interseca parecchie volte la ferrata, e che a Divieto volge ad oriente per attraversare i Peloritani e giungere a Messina.

Da Barcellona a Divieto è accompagnata da una linea tramviaria, che prosegue pel Faro e va anch'essa a Messina. È in forte salita da Scala a Colle S. Rizzo, e poi ripida discesa, a svolte repentine, fino a Divieto. Dopo aver percorso la sottile striscia litoranea, coltivata intensamente, che da Divieto va alla stazione di S. Filippo, entra nella fiorente pianura di Milazzo, tutta a vigneti suddivisi da muretti e da siepi:

Si può facilmente interrompere, mediante lavori di mina, fra Gesso e S. Rizzo.

Intorno a Barcellona, Milazzo e Spadafora possono accampare considerevoli forze: probabilmente un'intera armata. Milazzo ha locali per accantonare una brigata di fanteria e un paio di batterie o di squadroni.

Parallelamente alla litoranea suddetta si svolge, sul versante ovest dei Peloritani, una discreta comunicazione che collega, da Saponara a Mazzarrà, i centri abitati più notevoli di quel versante. Tale comunicazione è quasi tutta mulattiera, con qualche tratto rotabile.

Vi sono poi diverse comunicazioni fra la litoranea e la cresta dei Peloritani; e cioè:

a) La buona rotabile che da Barcellona va a Castroreale, e da qui prosegue mulattiera difficile fino a P.^{la} Ardili, scende a Mandanice, sul versante ionico, e, divenuta nuovamente rotabile, raggiunge la costa a Letoianni e Taormina;

b) la rotabile Milazzo-S. Lucia del Mela che prosegue mulattiera fino a P.^{mo} della Croce-M. Moario, e scende, quindi, nel versante ionico per diventare nuovamente rotabile a Mandanice, e giungere così a Roccalumera.

A S. Lucia del Mela possono accantonare un reggimento di fanteria e una batteria o uno squadrone.

c) le due rotabili che dalla foce del T. Muto salgono rispettivamente a Gualtieri e San Pier Niceto, ove diventano mulattiera, per arrivare a M. Poverello, dopo essersi congiunte a M. Monsara. Da M. Poverello scendono 4 di-

versi rami mulattieri che finiscono con tratti rotabili sulla litoranea dell'Ionio, fra Nizza di Sicilia e Giampiglieri.

d) la rotabile di Condò, il quale paesello è congiunto con due mulattiere rispettivamente a Gualtieri e a S. Pier Niceto;

e) la rotabile di Monforte S. Giorgio, che prosegue poi mulattiera verso la cresta peloritana, la scavalca, e scende sull'Ionio, alla marina di S. Stefano;

f) le due rotabili che salgono a Valdina e Venetico; e che, dopo essersi riunite, continuano fino a Rometta. Da qui parte una mulattiera che, divisa in due rami, sale sulla cresta, per discendere sull'Ionio a Mili e Tremestieri;

g) rotabile di Saponara, che prosegue poi mulattiera fino a Croce Cumia e Bordonaro;

h) rotabile Bauso-Calvaruso che sale poi mulattiera fino alla cresta e discende, per la fumaca di Camari, a Messina.

Si può considerare, come linea di arroccamento fra la litoranea tirrena Barcellona-Milazzo e la litoranea ionica Messina-Catania, la rotabile Mazzarrà-Rocca Novara-Randazzo, larga circa 6 metri fino alla rotabile di Linguaglossa, e poscia più larga (circa 8 m.) fino a Randazzo.

Ha pendenze non eccessivamente forti, ma salite lunghissime e faticose. Si noti che a monte di Mazzarrà nemmeno la fanteria può spiegarsi fuori della strada, che può facilmente essere interrotta e si svolge fra versanti aspri, boscosi e con campi ed uliveti, dove non sono infrequenti le frane.

11^a *Linea (Catania-Messina)*. — Ha per base la costiera da Messina a Riposto; e consiste nella rotabile litoranea e nella strada ferrata che l'accompagna.

Si crede superfluo trattare a lungo di questa linea dopo quanto si è detto scorrendo delle linee d'operazioni Messina Castrogiovanni e Milazzo-Messina.

Rete ferroviaria. — E' costituita da pochissime linee ad un solo binario; di esercizio e manutenzione difficile, a cagione del terreno che percorrono; spesso a fortissime pendenze (dal 20 al 30%) e franoso.

Non si possono formare treni lunghi e pesanti; e bisogna accontentarsi di non più di 16 vetture e di velocità piuttosto piccole.

La produttività delle linee è di circa 12 treni al giorno, con vetture di peso non superiore alle 12 tonnellate.

Scarso è il materiale mobile; e deficiente nelle stazioni tutti quei mezzi e quelle officine di cui sono provviste in altre regioni le stazioni destinate a movimento intenso e ragguardevole.

Data la scarsità produttiva delle linee ferroviarie, si comprende quanto debba essere difficile lo spostamento di grosse unità di guerra da un punto all'altro dell'Isola, specialmente ad un invasore.

Il difensore, invece, studiando bene la produttività delle linee stradali ordinarie, e coordinando, fin dal tempo di pace, i vari movimenti su strade ordinarie e ferrate, sarà sempre in grado di trasportare dove occorra, ed a tempo opportuno, le forze che tiene dislocate nell'Isola.

Le principali linee a scartamento ordinario sono:

1^o La litoranea Palermo-Cefalù-Messina, che accompagna, o interseca, la rotabile litoranea in molti punti;

2^o La Palermo-Cerda-S. Caterina X.-Catania-Messina, che è comune con la precedente fino a Termini. Ha uno sviluppo di circa 335 km.

Segue le valli del Torto e del Dittaino, attraverso i monti dell'interno della Sicilia per numerose gallerie; ha moltissime opere d'arte e pendenze fino al 25 %.

La sua portata logistica non è diversa da quella della linea precedente; ma in tempo di guerra si potrà in taluni tratti raddoppiare;

3^o La Palermo-Trapani: In parte litoranea, in parte interna, con pendenze massime del 22 % e curve di 300 m. di raggio. Ha sviluppo di circa 187 km.;

4^o La Roccapalumbo-Porto Empedocle: Ha sviluppo di circa 75 km. Richiede la doppia trazione, e in taluni tratti anche la trazione tripla;

5^o Tronco Aragona-Canicatti: Ha sviluppo di chilometri 29 1/2.

6^o Tronco S. Caterina X.-Canicatti-Licata: Ha sviluppo di 81 km.

7^o Licata-Terranova-Modica-Siracusa-Bicocca: che è lunga circa 296 1/2 chilometri;

8^o Tronco Caltagirone-Valsavoia. Ha sviluppo di chilometri 66 1/2.

A queste ferrovie a scartamento ordinario, si debbono aggiungere le due a scartamento ridotto:

a) Palermo-Corleone-S. Carlo, che ha sviluppo di 68 km. con pendenze che arrivano al 22% e scartamento di 95 cm; e sulla quale possono correre 6 treni al giorno formati di 6 vetture.

Può servire per limitati trasporti di truppa (200 uomini circa con ogni treno);

b) Ferrovia Circum-Etna: Ha sviluppo di 112 km.; pendenze che arrivano al 31%, numerose opere d'arte. Produttività massima: 10 treni al giorno, con 11 o 7 vetture, secondochè si adopera la doppia o la semplice trazione.

Può servire al trasporto di truppe (ogni treno può contenere da 800 a 200 soldati) (1).

Completa la rete ferroviaria della Sicilia la tramvia Giampileri-Messina-Barcellona, che ha sviluppo di circa 74 km. con pendenze massime del 36 1/2%.

La sua produttività è di 10 treni al giorno a 6 vetture, ognuno dei quali può trasportare circa 200 uomini.

CAPO IV.

Considerazioni tattiche.

Sicilia occidentale.

PALERMO. — È città completamente aperta sul mare, che non si volle proteggere mediante fortificazioni, forse per ragioni di spesa, forse anche perchè si ebbe fede nei sentimenti umanitari degli eventuali nostri nemici; certamente poi per la convenienza che, data la speciale forma e giacitura del golfo, sarebbe stato quasi impossibile garantire la città dai bombardamenti navali.

Qui non è il caso di discutere sulla convenienza di fortificare questa nostra grande città marittima (2), che ta-

(1) Questa linea ferroviaria è stata interrotta, mentre corregevano le bozze del presente lavoro, dalla corrente lavica che va devastando i magnifici nocciuoli e vigneti del versante nord orientale dell'Etna (eruzione del settembre 1911).

(2) Nel 1860 il porto di Palermo era difeso da 5 forti e batterie, come risulta dagli *Studi topografici e strategici su l'Italia*, pubblicati dai fratelli MEZZACAPO.

luni scrittori di Francia additarono come facile preda ai cannoni delle navi francesi. Ma ci li limitiamo ad osservare che, tra le falde del M. Pellegrino e quelle del monte d'Aspre, l'apertura del golfo di Palermo è ampia dai 14 ai 16 chilometri; dal semaforo di C. Gallo alle più vicine case di Palermo sono circa 11 chilometri; M. Grifone dista dalla spiaggia 3 chilometri. Inoltre, i fabbricati di Palermo distano da 5 ad 8 chilometri da M. Pellegrino.

Se si pensa che i cannoni delle moderne batterie da costa possono avere azione efficace sulle navi (specialmente azione di scoppio e d'intossicazione contro il personale, e sulla parte superiore e nelle installazioni delle artiglierie) a distanze che superano i 15 chilometri; e se si pensa che gli obici da costa moderni sono in grado di mettere fuori servizio, anche a distanza di 12 chilometri, corazzate che costano da 50 a 70 milioni, mentre irrisori si son dimostrati i bombardamenti navali da grandi distanze, possiamo comprendere: come sia possibile garantire Palermo dalle offese navali; impedire per lungo tempo ad un convoglio di sbarco di servirsi del porto di quella città; rendere pericoloso al nemico di fermarsi nei dintorni di essa.

Egli è certo che se l'applicazione dell'art. 25, cap. I, della convenzione dell'Aia del 1908 fosse garantita (1), non avremmo alcuna necessità di spendere danaro nel fortificare una qualsiasi città marittima; ma siccome quella garanzia non esiste, e non si avrà chi sa per quanto tempo ancora, riteniamo che non sia prudente abbandonare una città della importanza di Palermo alla mercè del cannone navale del nemico (2). Forse, sarebbe miglior partito, senza costruire forti permanenti, predisporre tutto per fare entrare in azione

(1) L'art. 25 suona così: « È possibile attaccare o bombardare, con qualsiasi mezzo, città, villaggi, abitati o costruzioni di difesa ». Esso corrisponde all'art. 15 della Convenzione di Bruxelles del 1874, e, come questo, si riferisce a la sola guerra terrestre, per il che all'Aia non si prese alcuna deliberazione circa la guerra marittima.

(2) Già taluno (V. p. es. SECHI. — *Elementi di arte militare marittima*, vol. I, pag. 190, nota (1)) ha dichiarato che, tenendo conto che l'articolo 25 della convenzione dell'Aia riguarda la sola guerra terrestre « non si esiterà a bombardare località anche indifese, quando si ritiene di ottenere in tal modo qualche vantaggio militare ». Anzi, il Sechi crede che non si rispetterà nemmeno l'art. 26 di quella convenzione, in quanto fa obbligo a chi vuol bombardare « di darne preventivo avviso, salvo il caso di attacco di viva forza ». E di questo parere sarebbero altri scrittori come per es. Funck-Brentano e Sorel nel loro *Précis du droit des*

al momento del bisogno alcuni obici da costa, da collocarsi nelle località sopra indicate, attorno al golfo di Palermo, il che si potrebbe fare con spesa relativamente piccola (1).

In ogni modo, date le presenti condizioni di Palermo, un nemico padrone assoluto del mare potrebbe facilmente sbarcarvi forze considerevoli. Però, prima di procedere ad operazioni verso l'interno dell'Isola dovrebbe conquistare almeno i monti che circondano la città per assicurare la sua base d'operazione (Palermo).

Le forze nemiche che sbarcassero nel golfo di Castellamare, per unirsi a quelle sbarcate a Palermo, dovrebbero anche esse, come vedremo, attraversare una zona montuosa, sulla quale il difensore potrebbe lottare con successo.

A cavallo della rotabile Misilmeri-Villafrate si presenterebbe all'invasore, che, partendo da Palermo si dirigesse per sud-est verso l'interno dell'Isola, la posizione Parco-Belmonte-Masto Nardo-Bagheria, avente il centro a Gibilrossa, la sinistra contro la rotabile di Parco, collegata, ad ovest e sud-ovest, colla importantissima zona tattica di Piana dei Greci: un vero baluardo di roccia, a picco fra Gibilrossa e Parco, interrotto per circa 2 chilometri dalla valle del Ficarazzi.

Da tale posizione, è facile eseguire sbocchi controffensivi allo scopo di rigettare il nemico in mare, specialmente se si dispone di qualche batteria da campagna alle falde del Masto Nardo, da cui si domina il terreno fino al mare, fra Sciaculle e Villabate.

Sfondato il centro della posizione a Gibilrossa, l'invasore, che avesse qualche cannone da campagna, spiegandosi sulla Montagnola, potrebbe minacciare in modo pericoloso la destra del difensore; e impossessarsi delle alture di Bagheria dalle quali dominerebbe la rotabile di Misilmeri e la litoranea di Termini.

Occupando con forze adeguate Piano Stoppa, e disponendo artiglieria a M. Porcara e su Rocca Ciavola, si potrebbe però efficacemente manovrare verso Gibilrossa contro

(1) Basterebbe attenersi, nel costruire batterie o fare impianti per artiglieria, ai concetti espressi dal generale Rocchi nel suo articolo *L'economia nella opere di difesa*, pubblicato nella *Rivista d'artiglieria e genio*, anno 1910, vol. I.

il fianco dell'invasore che fosse riuscito ad entrare nella valle del Ficarazzi.

Altra resistenza si potrebbe efficacemente opporre, sulle colline che trovansi a sud-ovest di Bolognetta, a nemico che si avanzasse da Misilmeri; o, meglio ancora, occupando l'estremità est della catena che da M. Malanoce, per Palazzo Parrino, va a Costa Zita.

Il difensore, obbligato ad abbandonare la catena di P. Parrino-Costa Zita, può agevolmente ritirarsi su Marineo e Villafrati, permettendogli la dolce pendenza dei versanti sud-ovest e sud-est della stessa catena; mentre da Piana dei Greci potrebbe minacciare il fianco destro del nemico che avesse occupato C. Parrino-Costa Zita.

Per contro, l'invasore che si fosse ben affermato su quella posizione, potrebbe occupare la Montagnola, ed efficacemente opporsi al difensore che tentasse di soccorrere Palermo da Corleone o da Villafrati.

Adatte posizioni tra Cefalù e Villafrati, e a sud-est di quest'ultimo, permettono di trattenere l'invasore proveniente da Bolognetta.

Impossessatosi di Villafrati, l'invasore, tenendosi su P.^{co} Avoltoio-C.^{co} di Bonito, sui monti di Mezzoiuso e sulle Serre di Ciminna, renderebbe assai difficile e pericolosa una controffensiva da Vicari a Villafrati.

Se poi il nemico sbarcato a Palermo, invece di prendere la direzione di sud-est, volesse procedere verso Monreale e Parco, dovrebbe affrontare la posizione di P.^{co} Vallone di Fico-C. delle Croci-C. di Castro colla retrostante P.^{ta} Moarda, e superare la salita di Parco, che si svolge sinuosa e dominata, fra le creste suddette.

Ivi, con poche forze, si può impedire all'invasore l'accesso alla conca di Piana dei Greci, nella quale il difensore può agevolmente ripiegare.

La posizione di sbarramento ora descritta è fiancheggiata a sinistra dalla cresta di Boara, ai piedi della quale si svolge, in discesa, la strada Monreale-Pioppo.

Con artiglieria collocata sulle propaggini orientali di M. Matazzaro e sulla costa Carpeneto-Moarda, si renderebbe assai pericolosa l'avanzata dell'invasore sulla strada Monreale-Pioppo-P.^{ta} della Paglia.

Se il nemico arrivasse a conquistare P.^{ta} della Paglia, il

difensore potrebbe arrestarne facilmente l'ulteriore avanzata, ponendo qualche pezzo da campagna verso il Colle della Ginestra.

L'invasore, che riuscisse a spezzare quivi la resistenza potrebbe procedere, per Piana dei Greci, verso Corleone; o, da Portella della Paglia e C. della Ginestra, portarsi verso S. Giuseppe e S. Cipirello: nel primo caso, il difensore potrebbe fare validissima resistenza al colle di Malanoce, occupando anche M. Turdieppi; nel secondo caso, potrebbe facilmente sbarrargli, nella zona montuosa, l'avanzata verso Corleone, Camporeale e Partinico.

È necessario avvertire che sarebbe impresa molto ardua, a nemico proveniente da Camporeale e Corleone, lo scacciare dalle posizioni di S. Cipirello e di M. Jato chi le avesse occupate; e sarebbe poi quasi impossibile penetrare da Partinico nella valle dell'Oreto, se fossero difesi, anche con poche forze, i valichi dei monti, tra i torrenti Jato e Nocella.

Occupando convenientemente Serra Ginestra e le pendici di La Cometa, si potrebbero sbarrare le due strade predette tra la P.^{ta} della Paglia e colle Ginestra; e, con alcuni battaglioni, appoggiati a sinistra al Pelevet e a destra a C. Ginestra, si potrebbe sbarrare la via a chi da Piana dei Greci volesse portarsi, pel Colle della Ginestra, a San Giuseppe.

Chi possedga P.^{no} di Renda può rendere difficile l'avanzata di un nemico da Partinico verso P.^{no} S. Nicola; ma è pericoloso occupare P.^{no} di Renda e P.^{no} S. Nicola se non si è sicuri dalla parte di Piana dei Greci. (1)

Al nemico che da Palermo volesse sboccare verso Carini e Capaci, (2) si potrebbe sbarrare la strada di Bellolampo, incassata e dominata da M. Cuccio e C. Gibelliformi, occupando le pendici est di M. Bellolampo, e tenendosi colla sinistra a C. Gibelliformi e con la destra a M. Cuccio-Badia S. Martino.

(1) Si pensi alla critica situazione in cui venne a trovarsi Garibaldi a Renda la sera del 21 maggio 1860, quando, non potendo avanzare per la strada Renda-Parco, dovette cambiare direzione di marcia quasi in presenza del nemico.

(2) Tra Carini e Capaci, il 18 aprile 1860, avvennero, come è noto, aspre e sanguinose lotte fra le truppe borboniche provenienti da Palermo e gli insorti siciliani concentrati in quella zona.

Occupando la regione montuosa tra M. Crocefia, M. Platti, M. Signora e P.^{no} Mirabello, l'invasore può esercitare azione controffensiva sia verso Partinico che verso P.^{ta} della Paglia e S. Cipirello e può efficacemente sbarrare la strada Partinico-P.^{no} di Renda occupando le pendici nord di M. Crocefia e quelle sud di M. Sagana.

La strada oradetta è separata dalla montagna di Sagana da burroni inaccessibili.

Il difensore posto a Piana dei Greci, occupando S. Cipirello, potrebbe manovrare, fra M. Sagana e M. Platti, controffensivamente contro chi, provenendo dal golfo di Castellammare, attaccasse da M. Lepre e da P.^{no} S. Nicolò. Se l'invasore proveniente da Partinico e Carini riuscisse ad impadronirsi di quella fortissima posizione, potrebbe sperare di obbligare il difensore ad abbandonare Piana dei Greci; e, in ogni caso, potrebbe agevolmente tentare il forzamento della difesa di S. Cipirello-C. Ginestra e di San Nicolò-Bellolampo.

È da notare che, una volta padrone di Piana dei Greci, l'invasore renderebbe pericolosa una controffensiva verso i suoi fianchi, cioè verso Bellolampo o verso Bagheria-Misilmeri.

Da quanto s'è detto, risulta che assai laboriose sarebbero all'invasore la conquista e la traversata dei monti di Palermo; ma che, una volta padrone di quella cerchia alpestre, egli avrebbe conferito alla sua base la sicurezza necessaria ad eseguire sbarchi considerevoli e a procedere verso l'interno.

TRAPANI. — Anche Trapani potrebbe convenientemente difendersi dal bombardamento e dagli sbarchi con batterie da costa situate su monte S. Giuliano e sulle isolette Colombaia e Lazzaretto (1).

Batterie collocate sui M. Serro (220 metri), Castellazzo (1264 metri), Ragusia (240 metri) e della Misericordia (280 metri) ostacolerebbero all'invasore sbarcato di procedere verso est.

(1) Anticamente Trapani era difesa da due torri poligonali: una eretta ai piedi del Lazzaretto difendeva il porto; l'altra, costruita da Federico II di Svevia e rafforzata da Filippo II, è quella che ora serve da faro sull'isola Colombaia.

Ancora nel 1860, il porto di Trapani era difeso da una batteria collocata alla sua punta e dal forte di Columbara.

Sarebbe necessario impedire che egli s'impadronisse di M. San Giuliano, perchè, padrone di quel caposaldo, coprirebbe efficacemente la sua base di sbarco.

Le colonne sbarcate sulla costiera fra Trapani e Selinunte, anche utilizzando tutte le strade, dovrebbero poi affluire sulla linea Castellammare-Calatafimi-Salemi-S. Ninfa; e, dopo aver superato i monti di Calatafimi-Salemi ed essere entrate nella zona pianeggiante percorsa dalla ferrovia Castelvetro-Alcamo, verrebbero ad urtare sulla parte occidentale della cerchia dei monti di Palermo.

Sulla posizione Calatafimi-Salemi-Gibellina, occupando anche M. Ramallo, si potrebbe efficacemente impedire l'avanzata verso Palermo; ma, impadronitosi di essa, l'invasore potrebbe procedere ad azioni vigorose contro quella città.

Dalle alture fra M. Polizo e M. Rose si possono efficacemente sbarrare le strade che da Trapani vanno a Salemi (1).

Con artiglieria posta a M. Curcio si può battere la strada Trapani-Ramallo-Castellammare, sulla quale può ostacolarsi l'avanzata dell'invasore occupando M. Sparagio, e poi, con successive resistenze sulle alture Ramallo-Montello e sul M. Castellazzo; purchè però si abbia il fianco sinistro al sicuro dalle offese che da Trapani il nemico può tentare verso Calatafimi.

MARSALA. — Ottimo porto. La spiaggia si presenta a larghi terrazzi accessibili, sui quali si possono spiegare numerose truppe. Può servire d'appoggio a chi voglia dirigersi su Palermo.

L'invasore, proveniente dalla costiera fra Mazzara e Sciacca, potrebbe agevolmente avanzare nella zona a terrazzi che esiste fra Mazzara-Salemi-Partanna e Sciacca; ma poi incontrerebbe la zona Partanna-S. Ninfa-Gibellina, dove il difensore potrebbe cominciare ad opporgli efficace resistenza.

Effettivamente, il difensore potrebbe opporre qualche resistenza sul terrazzo di S. Nicola e nei dintorni di Campobello, a nemico avanzante da Mazzara; ma, per avere posizioni tatticamente buone per la difesa, val meglio sta-

(1) Lo provò Garibaldi nel 1860, quando, battuti i borbonici condotti dal Landi a Calatafimi, si diresse con un manipolo di valorosi contro Palermo, difesa da più di 20 mila soldati borbonici.

bilirsi fra Castelvetro e S. Ninfa, perchè da lì si possono sbarrare contemporaneamente le strade che da Castelvetro vanno a Trapani e S. Ninfa; e si ha la possibilità di ritirarsi al sicuro verso Castelvetro o verso S. Ninfa. Da quest'ultima località poi, si può completamente sbarrare la strada di Salemi col tiro d'artiglieria; e si può battere tutto il terreno a sud, fino alle pendici di Costa Bortolotto, nonchè la rotabile Partanna-S. Ninfa, e la ferrovia e la rotabile proveniente da Castelvetro.

Bisognerebbe impedire all'invasore l'occupazione di Costa di Bortolotto e Partanna perchè di lì, egli renderebbe pericolosa la ritirata del difensore da S. Ninfa su Gibellina, per la semplice ragione che verrebbe a dominare la posizione di S. Ninfa e la rotabile S. Ninfa-Gibellina. Sarà dunque conveniente occupare, non solo S. Ninfa, ma anche la posizione Partanna-Costa di Bortolotto prima che il nemico se ne sia impadronito; tanto più che Partanna ha efficace azione su tutto il terreno a sud fino alla strada di Montevago.

Se l'invasore s'impadronisse di Gibellina e di Poggioreale, sarebbe difficilissimo sloggiarlo con azioni provenienti da nord, data la forza di quelle posizioni verso quella fronte.

Sulla posizione Alcamo-M. Bonifato si sbarrano le strade provenienti da Trapani e da Gibellina.

Finalmente, perduta Gibellina, si può coprire S. Cipirello occupando difensivamente i dintorni di Camporeale, dov'è la catena di M. Petroso, che domina la estesa zona pianeggiante che si apre fra Camporeale e Gibellina; e si possono efficacemente battere le provenienze da Alcamo e da Roccamena.

L'invasore che fosse giunto ad occupare la zona Gibellina-Camporeale potrebbe accingersi a marciare su Palermo o su Corleone: nel primo caso, incontrerebbe le posizioni dei monti di Palermo; nel secondo caso, urterebbe contro Corleone-Prizzi; e in ambo i casi cadrebbe sotto la minaccia di Piana dei Greci.

SCIACCA. — Se si volessero impedire o contrastare gli sbarchi a Sciacca, basterebbe collocare qualche obice di grosso calibro su monte S. Calogero, che è alto 387 metri, è facilmente accessibile, meno che dal versante sud, e termina alla sua parte superiore con una spianata sulla quale si

potrebbero collocare in batteria una decina di quelle bocche da fuoco.

Se con un compasso, facendo centro a S. Calogero, si descrive sulla carta un circolo con raggio di 12 o 13 chilometri, si vedrà quale estesa azione e quale grande utilità si potrebbe avere da un armamento, anche provvisorio, di quel baluardo, fatto con obici da costa.

Se l'invasore riuscisse ad occupare il massiccio di Portella Masilabisa-S. Margherita-Partanna, afforzandosi a M. Arancio e M. Frumento, e se avesse occupato le alture di Calamonici, avrebbe conferito sufficiente sicurezza alla sua base contro offese provenienti da Corleone, da Prizzi, da Burgio. Ma se il difensore lo previene su quelle stesse posizioni, ne renderà difficile l'avanzata, e potrà minacciarne costantemente la base, che del resto sappiamo essere base poco adatta, per la mancanza d'acqua.

PORTO EMPEDOCLE — GIRGENTI (1). — Le alture di M. Crasto e Monserrato, armate con obici di grosso calibro, potrebbero efficacemente contrastare e rendere assai pericolose le operazioni di sbarco fino a qualche chilometro al di là della foce del Naro e della F. delle Canne. E ciò dispenserebbe il difensore di accorrere con numerose forze verso P. Empedocle.

La strada fra P. Empedocle e Girgenti si può facilmente sbarrare

Con poche truppe, si può contrastare l'avanzata dell'invasore dalle alture Girgenti-Rupe Atenea; mentre dalle alture di S. Pietro si sbarrano la rotabile di Palma-Montechiaro e il vallone di S. Biagio.

Bisognerà, in ogni modo, impedire che l'invasore si stabilisca fortemente sulla linea Monserrato-Girgenti-Rupe Atenea; perchè altrimenti egli potrebbe ritenersi sicuro nella sua base di P. Empedocle.

Se il nemico vuol procedere verso Castrogiovanni, dovrà avanzare per la rotabile Favara-Canicatti-Serradifalco-Caltanisetta, che si può efficacemente sbarrare con poche forze nella zona collinosa che attraversa; e specialmente nel tratto Girgenti-S. Cataldo. Facilmente sbarrabili sono anche le strade che, partendo dalla costiera, fra Girgenti e Licata, potrebbero sussidiare la direttrice suddetta.

(1) Nel 1860, il porto di Girgenti era difeso da varie batterie,

Il difensore potrebbe anche accorrere presto, ed in forze, in questa zona, servendosi delle due linee ferroviarie che vi sboccano e che sono collegate dal tronco Caldare-Canicatti.

Perduta la linea Monserrato-Girgenti-Rupe Atenea, il difensore potrebbe fare notevole resistenza sulle alture che da M. Caltaporaci per la Montagnola si stendono fino a quelle di S. Pietro.

Occupando il ciglione di Azzalora e le alture del Segnale e di S. Gregorio attorno a Castrogiovanni, e le alture di Grotticella, si possono sbarrare le strade di Favara, di Naro e di Recalmuto.

L'invasore sbarcato a P. Empedocle, se non si dirige su Castrogiovanni, può marciare verso Bisacquino per Ribera; o su Corleone per Girgenti e Bivona; o su Lercara, per Aragona. In ogni caso, il difensore può sbarrargli efficacissimamente la via, poichè il terreno si presta ad una resistenza prolungata; e le rotabili su cui può avanzare il nemico fanno capo alle forti posizioni di Lercara-Prizzi-Corleone, alle quali seguono quelle, non meno forti, di Piana dei Greci e Bagheria.

Dalla posizione di Casteltermini, con la destra a P.^{za} S. Croce e la sinistra sulle serre omonime, si domina il terreno fra S. Biagio ed il Platani, mentre a sinistra la stretta del Platani, fra R. Vascelli e R. Grande, sbarrano la rotabile e la ferrovia del Platani.

Occupando queste posizioni, l'invasore potrebbe sbarrare le provenienze di Lercara.

Dalle alture di M. Iozzo Vecchio e S.^{ra} Mizzarro, si può impedire che l'invasore proveniente da Porto Empedocle avanzi da Raffadali o che il difensore avanzi verso questa località.

Poche truppe su Costa Mandrazza e M. Finocchiaro potrebbero ostacolare l'avanzata per la strada proveniente da Ciansiana e S. Biagio.

Superato S. Stefano Quisquino, l'invasore si troverebbe in cattive condizioni, sia che volesse procedere per la nazionale di Corleone, sia che volesse avanzare su Cammarata; perchè dovrebbe muoversi in una zona elevata e difficile, per vie efficacemente dominate dal fuoco del difensore.

A M. Lucerta, a Giuliana, a Chiusa Sclafani, si potrebbe

efficacemente sbarrare la strada proveniente da Burgio e quella di Sambuca.

Sulle alture di Aragona-Grotte, a cavallo della rotabile e della ferrata per Casteltermini, si sbarrano quelle due vie, e si fiancheggia la posizione di Castrofilippo di cui si fece cenno.

Sicilia centrale.

Nel passare dalla Sicilia occidentale alla centrale, si trova l'importantissima zona tattica e di radunata costituita dagli altipiani fra Corleone, Alia, Bisacquino e Villalba, contro la quale zona viene a dar di cozzo qualsiasi nemico che, padrone di Palermo o del resto della Sicilia occidentale, volesse operare contro Castrogiovanni. Occupando le alture di S. Elena, O. Rubina e M. Vecchia, che circondano Corleone da nord a sud, si sbarrano le rotabili di S. Cipirello, Marineo e Villafrati, in modo efficacissimo; perchè l'invasore dovrebbe muoversi, per non breve tempo, in terreno sgombro, sotto la vista e il tiro del difensore.

Perdute quelle alture, altra valida resistenza può esercitarsi sulle posizioni M. Vecchio-O. Zuccarone-O. Ramuso.

Le strade che da Contessa Entellina e Bisacquino convergono a Campioflorito, e da qui procedono verso Corleone, possono sbarrarsi da C.^{zo} di Castro; e successivamente in altre posizioni fino a quella di Rocche di Corleone-M. Vecchio.

Viceversa, a nemico che da Corleone volesse marciare su Palermo si potrebbe sbarrare la strada nella stretta di Scarrilli, fra R.^{ca} di Rao e P.^{zo} Nicolosi.

Chi possegga i massicci di M. Vecchio, M. Barafò, M. Cardelli e C.^{zo} Carrubba, può ritenersi padrone di Corleone.

Successive forti resistenze si possono fare a Prizzi e a S.^{ca} di Pietre Cadute, dalle quali è facile ripiegare infine su Lercara e su Bivona.

Ottima posizione di sbarramento della strada di Villafrati è quella di Lercara-Vicari-Roccapalumba, dove esistono buonissime posizioni d'artiglieria.

Vicari è al sicuro da aggiramenti, appoggiata, com'è, alla sinistra e sul tergo, dalla Montagnola, che domina la dorsale di monte S. Angelo-O. della Spiria.

Basandosi su Vicari — la Montagnola e Roccapalumba, un difensore energico può agire controffensivamente contro ne-

mico proveniente da Corleone, o da Villafrati o da Termini, ed impedirgli di girare la posizione d'Alia e di portarsi in Valledlunga.

Dalla posizione M. Rociura-la Montagna, si può contrastare l'avanzata dalla rotabile Villafrati-Alia, sbarrare la ferrovia Termini-Roccapalumba e la strada Montemaggiore-Alia.

Occupando Vicari-M. Raciura e ponendosi a cavallo della strada Cerda-Petralia, si può validamente contrastare all'invasore l'avanzata da Termini. Però, se nemico proveniente da Palermo e Termini arrivasse ad impadronirsi delle posizioni Lercara-Alia, e a stabilirsi fortemente a cavallo della rotabile Termini-Petralia, potrebbe impedire al difensore di correre dall'interno della Sicilia in soccorso di Palermo per la grande breccia esistente fra le Madonie e il massiccio di M. Cammarata.

Da Pietre Cadute e M. Carcaci e dalle alture fra Lercara e Castronovo, occupando anche M. Castelluccio, si può sbarrare, nei due versi, la strada Prizzi-Lercara.

Con artiglierie sulla cresta montuosa fra Morello e Platani il difensore avente la destra appoggiata ai ciglioni rocciosi di Castronovo e la sinistra a Pietre Cadute, può sbarrare la strada di Casteltermini e la ferrovia. Occupando Mercato Bianco, egli sarebbe saldamente collegato alla posizione di Alia.

Da quanto si è detto, si rileva che la zona Corleone-Lercara-Roccapalumba-Alia si presta, non solo alla radunata di numerose forze, ma permette di sviluppare azioni tattiche offensive e difensive in ogni direzione.

TERMINI. — Noi riteniamo che un nemico sbarcato nella rada di Termini (1) non possa avere la temerità di marciare su Palermo; perchè sarebbe minacciato sul fianco da Misilmeri e da Vicari, avrebbe sbarrata la strada da monte S. Calogero, e finalmente urterebbe contro le posizioni di Bagheria. Né più agevole gli sarebbe la marcia verso sud, fra Torto e S. Leonardo, perchè cadrebbe sotto l'azione di M. Mesciotto e M. Manchi e verrebbe a cozzare contro Vicari-Roccapalumba.

In ogni modo, è da tener presente che se il nemico, sbarcato a Termini e Palermo, potesse occupare l'impor-

(1) Nel 1860, la rada di Termini era difesa da un forte.

tantissima zona tattica Vicari-Alia-Lercara, avrebbe raggiunto il risultato notevole di separare Palermo e tutta la Sicilia occidentale dal resto dell'Isola.

Bisognerà perciò impedire o ritardare lo sbarco a Termini, e la successiva avanzata dell'invasore fra Torto e F. Grande. E però sarà conveniente occupare attorno a Cerda la posizione M. S. Calogero, dalla quale, pur essendo quasi al sicuro dal tiro navale, si possono molestare le operazioni di sbarco nella rada di Termini.

A Caltavolturo, colla sinistra appoggiata a M. Roccolito e la destra a M. Fanisi, si può efficacemente, e con forze limitate, impedire al nemico di avanzare da Termini per aggirare Alia.

Il nemico padrone di Roccapalumba-Alia, che voglia procedere verso Castrogiovanni, deve urtare contro la posizione Marianopoli-P.^{la} del Morto, che è costituita dalla successione di alture gessose-calcaree, che dalla confluenza Bilei-Salito, per M. Mimiani e M. Chiebbò, va all'Imera meridionale, collegandosi alle Madonie.

M. Scenerella sbarrare la rotabile di Marianopoli e rinforza la difesa di M. Chiebbò-C.^{so} Torrevicchia, che sbarrare e domina la strada di Palermo.

Occupando M. delle Rocche, nella parte ovest della conca di S. Caterina, e le alture di Fiandara, si potrebbe coprire la ritirata del difensore verso Caltanissetta.

LICATA. — Occupando le alture ad ovest della città e M. Gallodoro con artiglierie da costa, si potrebbe battere la spiaggia fino alle pendici di Castellazzo di Palma, ad ovest; e fino a T. di Manfria a sud-est; ma il tiro navale potrebbe esercitare su di esse azione efficace.

Al nemico sbarcato, si può efficacemente contrastare l'avanzata su Campobello, occupando M. Durrà e P. Porretta. E occupando M. Castellazzo di Palma gli si sbarrerebbe la litoranea di Palma.

Manovrando nella zona fra la costa, la F.^{ra} Boraidotto, Camastra e F. Palma, si potrebbe ostacolare l'avanzata dell'invasore proveniente da Licata o da Girgenti, o dalla marina di Palma; ma bisognerebbe tenere M. Grande e M. Narbone.

Dalle alture a sud-est di Sommatico, si possono efficacemente sbarrare le provenienze di Riesi e di Ravanusa;

e, da quelle intorno a Delia, si possono intercettare le comunicazioni fra Canicatti e Sommatico.

Occupando M. della Rocca (sopra Canicatti) e l'altipiano della Trinità, si potrebbe prendere d'infilata, col fuoco di artiglieria, la strada di Naro, battere quella di Campobello e la ferrovia proveniente da Licata.

Dall'aspro contrafforte che è fra Salito ed Imera, si può arrestare un nemico proveniente da Canicatti, e sviluppare energica offensiva su quello che avanzasse per la vasta e pianeggiante zona fra Delia e Salso.

Dalle posizioni M. Grotte Rossa-P.^{so} Candela e S.^{ta} Cusattina-Calvario, appoggiando la sinistra a M. Castelluccio, si può coprire Serradifalco contro nemico proveniente da Canicatti, Montedoro e Recalmuto.

Ottima posizione per sbarrare la strada di Serradifalco ed esercitare azioni controffensive è quella costituita da M. Carano, M. Suppa e la S.^{ta} di S. Rosalia, completata dalle alture di S. Michele e della Favarella e dal C.^{so} del Mal Ladrona.

CALTANISSETTA. — La posizione di Caltanissetta è di notevole importanza logistica e strategica; perchè, mentre si presta alla radunata e al soggiorno di numerose forze, trovasi a cavallo delle linee d'operazioni che da Palermo a Girgenti tendono a Castrogiovanni. È anche una fortissima posizione tattica, perchè si dominano da essa tutte le rotabili e le trazzere che mettono capo a Caltanissetta, e il terreno intorno ad essa è solcato ovunque da profondi e franosi burroni che renderebbero lenta, faticosa, talvolta impossibile la manovra dell'attaccante.

Stabilendosi fortemente a S. Giuliano ed occupando S. Elia, si sbarrerebbero le provenienze da S. Caterina; e occupando il ciglione di Sabbucina, immediatamente sulla destra dell'Imera, si potrebbero, dalla dorsale pianeggiante S. Giuliano-S. Anna, sbarrare anche le provenienze da Castrogiovanni e da Barrafranca-Piazza Armerina, che convergono e passano sotto la Chiesa del Soccorso.

(Continua).

V. PAPPALARDO
capitano d'artiglieria.

LA LIAISON DES ÂMES

(Continuazione v. dispensa X, pag. 212)

L'azione dell'esercito.

Anche l'esercito, come il paese e la stampa, deve dare tutta l'opera sua per rafforzare l'unione degli animi fra esercito e paese.

Sotto questo punto di vista esaminerò brevemente la importanza e l'influenza che hanno:

1° il modo come si svolgono le relazioni dell'esercito col paese;

2° l'esistenza di frequenti e cordiali rapporti fra l'esercito e gli ufficiali ed i militari di truppa in congedo;

3° il funzionamento e lo sviluppo dell'istruzione elementare e dell'istruzione agraria nell'esercito, dell'educazione fisico-militare della gioventù, e delle istituzioni del tiro a segno e dei battaglioni volontari.

* *

Non si può mettere in dubbio che l'esercito non faccia del suo meglio per stringere sempre più i legami che lo avvengono al paese, ed anzi lo fa nel modo più serio e più efficace. Lavorando attivamente per mettersi in grado di soddisfare ai compiti che il paese sia in pace sia in guerra gli può affidare, se ne acquista la stima e la fiducia; dando continue prove, in ogni circostanza, del sentimento del dovere, di abnegazione e di sacrificio da cui è animato, se ne guadagna l'affetto e la riconoscenza; mantenendosi alieno dalle competizioni politiche, afferma il suo carattere di vera istituzione nazionale; prestando il suo concorso all'istruzione elementare, all'istruzione agraria ecc., pur non trascurando il suo compito principale della preparazione alla guerra, dimostra il suo interessamento per tutto ciò che può favorire il benessere e il progresso della nazione; con la sottomissione assoluta e mai smentita al potere civile, dà

prova di comprendere perfettamente qual'è la sua missione, e che cosa i supremi interessi della patria esigono dall'esercito.

Ma tutto questo, sebbene sia la parte sostanziale, non è sufficiente; occorre che l'esercito curi anche la parte che potrei chiamare formale: occorre cioè che faccia vedere e faccia toccar con mano al paese la serietà e la complessità del suo lavoro, e che lo convinca dell'utilità e dell'efficacia della sua preparazione; ed occorre anche che non si rinchioda troppo in se stesso, ma si tenga sempre a contatto del paese in tutte le manifestazioni, e ne svegli l'interessamento in ogni circostanza.

A queste conclusioni io son venuto, pensando a ciò che s'è verificato nella nostra marina da alcuni anni a questa parte.

Anche la marina, come e forse più dell'esercito, si appartava troppo dal paese, contentandosi di lavorare assiduamente, di compiere sempre ed ovunque il proprio dovere. Ne derivò una certa indifferenza del paese per tutto quanto ad essa si riferiva, finchè un bello e fortunato giorno, per opera degli ultimi ministri della marina, essendosi compreso il danno che ciò portava agli interessi della marina e del paese, risolutamente si cambiò strada. La marina non si limitò soltanto a lavorare, ma volle che il paese seguisse passo passo il suo attivo ed indefesso lavoro; non si limitò a curare la preparazione alla guerra, ma volle che dell'importanza di questa preparazione il paese si rendesse esatto conto, e fosse esso stesso a chiedere che la marina venisse messa in condizioni da poter difendere sempre ed ovunque, sia in pace, sia in guerra, sia nei paesi vicini, sia in quelli lontani, gl'interessi nazionali; non si limitò a svolgere le sue manovre in alto mare, lungi da ogni occhio indiscreto, ma provvide in modo che il paese stesso, per mezzo dei suoi rappresentanti, le presenziasse.

I risultati sono stati straordinari: oggi il paese s'interessa in sommo grado ed è orgoglioso della sua marina, ne comprende il valore e la potenza, la circonda di simpatia e di affetto vivissimi, ripone in essa la massima fiducia, è pronto a fare per essa qualunque sacrificio; e l'aumento di forza che questo contegno del paese dà alla nostra marina, rallegra il mio animo di italiano e di ufficiale dell'esercito, il quale dovrà a fianco della marina combattere per l'onore e la fortuna

della patria, e fa erompere dal mio petto il grido di viva la nostra marina!

L'esercito, per i maggiori contatti che ha col paese, si trova in condizioni più favorevoli della marina per sviluppare maggiormente, anche nella parte formale, l'affiatamento col paese; e ciò deve fare coll'interessare di più le popolazioni alle questioni ed alle istituzioni militari, ed alle esercitazioni, sia a quelle di grandi unità, sia a quelle di reparti minori; col favorire più che sia possibile la partecipazione dell'elemento civile alle riviste, alle parate, alle feste d'arma e di corpo; coll'intervenire più attivamente esso stesso alle feste civili, ecc. (1).

I risultati parziali potranno forse sembrare limitati, ma sommati insieme acquisteranno un valore notevole, e serviranno efficacemente ad aumentare la fusione degli animi fra esercito e paese.

Altro mezzo potente di unione fra esercito e paese sono gli ufficiali in congedo, i quali costituiscono un vero anello di congiunzione fra l'uno e l'altro.

Infatti, avendo essi appartenuto all'esercito, si mantengono a questo affezionatissimi, anche quando (e ciò torna a loro grande onore) non ne sono da questo o, meglio, dallo stato convenientemente ricompensati.

Inoltre è da considerare che ognuno di essi, avendo famiglia e parenti, concorre all'unione fra esercito e paese non solo per se stesso, ma anche per la sua famiglia e spesso anche per i suoi parenti.

Queste considerazioni, insieme all'altra che l'esercito ed il paese hanno grande bisogno degli ufficiali in congedo in tempo di guerra (poichè il numero degli ufficiali in servizio

(1) Lessi poco tempo fa che in Austria il ministro della guerra, per accrescere l'interessamento per l'esercito e propagare le cognizioni militari fra gli studenti, ha concesso che gli allievi delle scuole medie e degli istituti congeneri prendessero parte quali spettatori, sotto la guida di docenti, a singole interessanti esercitazioni militari, e potessero visitare certi istituti militari.

Egli ha specialmente raccomandato l'intervento agli esercizi di tiro della fanteria, dei reparti mitragliatrici e dell'artiglieria da campo, da montagna e da fortezza; alle esercitazioni pratiche delle truppe tecniche e dei reparti d'aeronautica; nonché le visite al museo dell'esercito a Vienna, alle varie scuole militari ed ai campi di battaglia più importanti.

attivo è assolutamente insufficiente financo ai primi bisogni della mobilitazione, e dopo le prime battaglie è destinato ad assottigliarsi sensibilmente, dovrebbero consigliare di tenere gli ufficiali in congedo in maggiore considerazione, e di far loro un trattamento materiale che fosse più in relazione coi servizi da loro già resi alla patria, con quelli che, pur essendo in congedo, rendono frequentemente in tempo di pace, e con quelli ben maggiori che potranno rendere in tempo di guerra.

Invece, bisogna apertamente confessare e deplorare che da noi gli ufficiali in congedo ricevono un trattamento morale e materiale poco soddisfacente, molto diverso da quello che ricevono negli altri paesi, specialmente in Germania, in Austria ed anche in Francia.

È urgente porre rimedio a questo stato di cose.

Sin dal momento in cui gli ufficiali lasciano il servizio attivo, l'esercito e lo stato dovrebbero loro dimostrare una maggiore riconoscenza per i servizi ricevuti ed un più vivo interessamento per le loro sorti, e dovrebbero quindi render loro onori corrispondenti al grado raggiunto ed al servizio prestato da ciascuno di essi. Una parata in loro onore, un pranzo od una bicchierata da parte dei colleghi, o, quando ciò non fosse possibile, un ordine del giorno od una lettera di saluto da parte del comandante del corpo, o della brigata, o della divisione, o del corpo d'armata, o del ministro, secondo il grado dell'ufficiale, ed analogamente a quanto S. M. il Re fa molto opportunamente per i comandanti di corpo d'armata e per gli ammiragli, renderebbe meno amaro il distacco a questi benemeriti ufficiali, e lascerebbe nel loro animo tracce incancellabili di affetto all'esercito.

Una decorazione, una di quelle decorazioni di cui si fa così largo uso ed abuso nelle altre amministrazioni, non dovrebbe mai mancare per questi ufficiali, che hanno dato i loro più begli anni all'esercito ed alla patria, pronti sempre nel futuro, come nel passato, a fare per essi il sacrificio della vita.

Ben poco di tutto questo si fa da noi, o si fa ben raramente; e gli ufficiali vanno via quasi di nascosto, quasi vergognosi, avviliti dal pensiero del repentino passaggio da una posizione morale e materiale relativamente soddisfacente, ad un'altra che non gode di molta considerazione, né di assegni suf-

ficienti per far fronte alle esigenze della vita odierna in Italia (1).

Lo stato da noi si disinteressa quasi completamente degli ufficiali che vanno in congedo, mentre altrove, specialmente in Germania, trova sempre il mezzo di procurar loro nelle altre amministrazioni un impiego, mediante il quale non solo essi non hanno da lamentare alcuna diminuzione nei loro assegni, ma vedono anche tenuto alto il loro prestigio e la loro dignità.

Nè è a dirsi che con ciò lo stato faccia un sacrificio, che anzi fa il suo vero interesse, sia militare, sia anche amministrativo ed economico; poichè, mentre gli ufficiali portano nelle altre amministrazioni quelle doti d'ordine, di precisione, di disciplina che sono ormai una caratteristica della burocrazia tedesca, vengono a costargli molto meno di quanto gli verrebbero a costare altri impiegati non provenienti dall'esercito.

Ma, a parte l'impiego, anche le pensioni sono altrove molto più elevate che da noi, e ciò non solamente perchè gli stipendi di attività sono superiori ai nostri, ma anche perchè le pensioni, che da noi non possono oltrepassare i 45, sono altrove, dopo un certo numero di anni di servizio, uguali agli stipendi di attività.

Così, per esempio, in Austria la pensione raggiunge l'ammontare dello stipendio dopo 40 anni di servizio; non solo, ma poichè gli ufficiali in servizio percepiscono un'indennità d'alloggio, variabile col loro grado e coll'importanza della residenza, e che perdono andando in congedo, così, per togliere anche questa causa di diminuzione di assegni, venne nel 1909, in occasione dell'80° anniversario della nascita dell'Imperatore, istituito per ordine del Sovrano un fondo, che assicuri loro, quando si trovano in congedo, un'indennità alloggio corrispondente al loro grado. A questo fondo contribuiscono con quote mensili gli ufficiali in attività di servizio.

Alcuni giornali poi annunciarono nel dicembre 1910 che il ministro della guerra, conformemente alle dichiarazioni già fatte alle Delegazioni, presentò già all'Imperatore pro-

(1) Si tenga presente che ormai l'Italia è diventato uno dei paesi d'Europa dove la vita, specialmente per quanto riguarda i generi e gli oggetti di prima necessità, è più cara.

poste concrete, affinchè gli assegni di pensione per gli ufficiali pensionati colle vecchie leggi, fossero fissati in base agli stipendi attuali, che nell'ottobre 1909 vennero notevolmente aumentati.

Una simile proposta fatta a favore dei nostri ufficiali provocò dal ministro del tesoro in Parlamento una risposta, per la quale si può dire che il modo ancor offende! (1).

Tutti questi fatti, aggiunti al limitato spirito militare del paese, spiegano perchè, mentre altrove gli ufficiali in congedo sono fieri del loro grado e della loro divisa, che vestono nelle più solenni occasioni a preferenza di qualunque altra divisa, financo di diplomatico o di ministro, da noi in Italia son ben rari gli ufficiali in congedo che indossano l'uniforme, e che ci tengono a far conoscere il loro grado.

Se poco o nulla vi è da sperare per un sollecito miglioramento delle condizioni materiali degli ufficiali in congedo, qualche cosa si può fare invece da parte delle autorità militari per elevarne il morale e per mantenerne vivo l'affetto all'esercito.

Occorre non dimenticare mai questi ufficiali quando c'è qualche festa o riunione militare; occorre favorire il loro intervento alle varie esercitazioni; occorre dimostrare in ogni occasione la stima e la considerazione in cui sono tenuti; occorre specialmente che gli ufficiali in servizio attivo, e soprattutto i giovani, rendano onore ai vecchi ufficiali, e considerino come un dovere di riconoscenza e di cameratismo e come espressione di alto spirito militare il salutare quelli da loro conosciuti.

In questi ultimi tempi si è potuto rilevare a questo proposito un risveglio che dà bene a sperare.

S. E. il capo di stato maggiore, con circolare dell'aprile scorso ha raccomandato, onde cementare maggiormente il cameratismo fra gli ufficiali dell'esercito permanente e quelli in congedo, e concorrere nello stesso tempo ad aumentare la coltura generale dei primi e quella professionale dei secondi, di far tenere conferenze da ufficiali in congedo ad ufficiali dell'esercito permanente e da questi a quelli.

(1) Per essere esatto devo però dire che la proposta riguardava tutti gli impiegati, e quindi anche gli ufficiali, che, come è noto, in Italia sono considerati e trattati come semplici impiegati.

Il ministro della guerra, dopo le proteste per la dimenticanza in cui furon lasciati gli ufficiali in congedo durante le prime feste per la commemorazione del cinquantenario, ha molto opportunamente provveduto che essi avessero un posto d'onore in occasione dell'inaugurazione del monumento al Padre della patria in Roma.

Ed altri ed altri provvedimenti si potrebbero adottare, anche senza prescrizioni regolamentari od incitamenti dall'alto, solo con un po' più d'interesse, di genialità, di buona volontà da parte dei vari comandanti di corpo e di presidio. Accenno, per esempio, ad un fatto a me noto: un generale, nuovo destinato al comando di una divisione, diramò una circolare agli ufficiali superiori in congedo, esprimendo il desiderio di far la loro conoscenza personale, ed avvisandoli che li avrebbe ben volentieri ricevuti individualmente, in qualunque momento avessero creduto di andare a fargli visita. Manco a dirlo, moltissimi, quasi tutti, accolsero il gentile invito; e son certo che essi son rimasti ben soddisfatti, e non dimenticheranno tanto presto la prova di deferenza e di cameratismo loro data da quel generale. Son così buoni, e si contentano di così poco i nostri bravi vecchi ufficiali!

Circa le relazioni dei militari di truppa in congedo col l'esercito attivo, bisogna convenire che anche a questo riguardo noi ci troviamo in condizioni molto sfavorevoli, dipendenti specialmente dal reclutamento nazionale e dalle guarnigioni mobili, per cui il soldato in congedo non ritrova nel corpo di stanza nella sua città, e nel quale sarà richiamato per istruzione o per mobilitazione, il reggimento in cui ha servito precedentemente, ed i compagni d'arme coi quali ha militato.

Il reclutamento nazionale, se presenta qualche svantaggio dal punto di vista di un più stretto legame fra i corpi ed i militari in congedo, offre però notevoli vantaggi per quanto riguarda l'affermazione ed il rafforzamento del sentimento unitario. Esso perciò, per consenso quasi unanime, dev'essere mantenuto.

Le guarnigioni mobili non hanno proprio più ragione d'essere. I cambi di guarnigione non son desiderati dagli ufficiali, la maggior parte dei quali, se si trovano in una sede ambita, dopo avvenuto il cambio di guarnigione riescono ad

ottenere il trasferimento individuale ed il ritorno nella sede precedente; e se si trovano in una sede che vien considerata dalla generalità come disagiata, finiscono dopo un certo tempo coll'adattarvisi, e col preferirla financo ad un'altra migliore; non son nemmeno desiderati dai sott'ufficiali, i quali non chiedono che di rimanere dove si trovano: non presentano alcun interesse per i soldati, che restano alle armi appena due o un anno solo.

Riguardo all'istruzione ed al servizio, potrebbe forse sembrare opportuno mantenere i cambi di guarnigione per mettere in grado i corpi di conoscere, manovrare e combattere in terreni che presentano caratteri diversi, e per non lasciarli permanentemente in località dove le esigenze del servizio d'ordine pubblico son forse d'ostacolo allo svolgimento regolare delle istruzioni. Ma se si considera che ormai, pur troppo, in quattro o cinque anni i reggimenti cambiano quasi totalmente il loro personale, compresi gli ufficiali, si vede che tali osservazioni perdono gran parte del loro valore, poichè per evitare ogni inconveniente sarebbe sufficiente, anzichè far muovere tutto il reggimento, far muovere quei pochissimi ufficiali e sottufficiali, che nell'interesse del servizio o per interesse personale si credesse conveniente di trasferire altrove.

In complesso, i cambi di guarnigione costituiscono un disagio, una spesa, una perdita di tempo considerevole per tutti, sia per i corpi, sia per gl'individui; essi inoltre non favoriscono l'affiatamento dei corpi coi militari in congedo e col paese in genere, e perciò, in linea generale, dovrebbero essere aboliti, e mantenuti soltanto per quei casi eccezionalissimi, in cui potessero essere consigliati od imposti da considerazioni di speciale gravità.

I frequenti e lunghi richiami alle armi servono efficacemente a stringere i legami fra l'esercito ed i militari in congedo; ma anche a questo riguardo non si può dire che noi facciamo tutto quello che sarebbe necessario di fare.

Veramente poco tempo fa fu provveduto, con apposito disegno di legge, a fissare il numero dei richiami a cui ogni militare in congedo è obbligato durante la sua permanenza nell'E. P., nella M. M., nella M. T.; ma nulla fu stabilito per la durata di essi, durata dalla quale essenzialmente dipende la loro utilità, e che dovrebbe essere prolungata al

massimo possibile, specialmente in considerazione delle difficili condizioni a noi create, oltre che dal reclutamento nazionale, dalle guarnigioni mobili e dalle ferme brevi, anche dal fatto che il nostro E. P. sarà costituito in tempo di guerra per circa $\frac{2}{3}$ di richiamati, e che tutta o quasi tutta di richiamati sarà costituita la M. M.

Nello stesso tempo furono pure adottate le chiamate di presenza, l'importanza delle quali, molto limitata per ciò che riguarda l'affiatamento fra esercito e militari in congedo, potrebbe venire aumentata dal lato morale, se si effettuassero in occasioni solenni, per esempio nella ricorrenza delle feste nazionali o dei corpi, e se si approfittasse di esse per festeggiare ed onorare in qualche modo detti militari.

L'obbligo agli uomini in congedo di frequentare il tiro a segno può riuscir utile per tener desti i sentimenti militari loro instillati durante il servizio sotto le armi, purché però quest'obbligo sia effettivo, generale e volenterosamente e seriamente adempiuto dagli interessati, e purché non si conceda, in compenso, la dispensa dai richiami per istruzione, perché allora, per un vantaggio limitato, si rinunzierebbe ad un vantaggio molto maggiore.

A completare la serie dei provvedimenti si dovrebbe cercare di favorire in tutti i modi l'intervento volontario dei militari in congedo alle feste ed a qualche istruzione dei corpi, pur riconoscendo che le misure all'uopo eventualmente adottate, che col reclutamento regionale potrebbero dare buoni risultati, non vi è da farsi soverchie illusioni che ne possano dare di soddisfacenti presso di noi, a causa anche dello spirito militare poco elevato del paese.

In conclusione, bisogna riconoscere che il mezzo più efficace per tener saldamente avvinti i militari in congedo all'esercito attivo è quello dei frequenti e lunghi richiami alle armi, i quali soltanto potranno compensare i danni delle brevi ferme, e dare all'esercito di campagna quella forza e quella solidità che sono necessarie per poter resistere alle potenti cause di depressione morale e di dissoluzione che si produrranno nelle guerre future.

Auguriamoci dunque che le condizioni del bilancio consentano al ministro della guerra di mantenere la promessa, ripetutamente fatta in parlamento, di prolungare più che possibile la durata di questi richiami.

* *

A rendere più stretto l'affiatamento fra esercito e paese l'esercito può anche concorrere col dare il massimo sviluppo ed aiuto all'istruzione elementare, all'istruzione agraria, all'educazione fisico-militare, al tiro a segno, ai battaglioni volontari; le quali istruzioni ed istituzioni, pur riuscendo molto spesso direttamente utili all'esercito, raggiungono anche lo scopo di aumentare le benemerenze di questo verso il paese, e di tener desti e di alimentare i sentimenti militari della gioventù.

L'istruzione elementare nell'esercito è retta ormai da apposita legge, che speriamo raggiunga completamente l'intento che con essa il paese e l'esercito si ripromettono.

L'istruzione agraria ha sviluppo veramente soddisfacente; il suo funzionamento è stato anche ammirato e copiato dagli eserciti stranieri, e ciò dimostra ampiamente, meglio di qualunque discorso, la sua utilità.

Per l'educazione fisico-militare, il tiro a segno ed i battaglioni volontari, il ministero ha presentato apposito disegno di legge, che nelle sue linee generali sarà certamente approvato.

In complesso, dunque, siamo a questo riguardo sulla buona via; ma bisogna tener presente che non basta avere le leggi (l'educazione fisica, il tiro a segno, l'istruzione elementare obbligatoria son prescritte per legge da molti anni), ma occorre anche ch'esse siano scrupolosamente e coscienziosamente osservate ed applicate, e che perciò vi prestino tutta l'opera loro convinta e concorde tutti coloro che vi sono interessati, e cioè il ministero della guerra, quello dell'istruzione pubblica, quello del tesoro, le amministrazioni provinciali e comunali, ecc. ecc.

Per quanto si riferisce più direttamente al ministero della guerra, occorre soprattutto fornire al tiro a segno i mezzi finanziari di cui ha bisogno per raggiungere quello sviluppo che è richiesto dalla sua importanza; e largheggiare nelle concessioni e facilitazioni ai battaglioni volontari, per i quali io provo la maggiore simpatia e nutro le maggiori speranze per l'avvenire del nostro paese, dopo che ho potuto constatare con quale entusiasmo e serietà di propositi essi funzionano; e ritengo ch'essi meritino tutte le nostre cure, la nostra benevolenza ed il nostro appoggio, anche

perchè ho piena fiducia che potranno concorrere efficacemente alla soluzione di problemi di grandissima importanza per l'esercito, e quindi per la nazione.

Ed a proposito delle facilitazioni da concedere alle istituzioni sopra menzionate, e specialmente ai battaglioni volontari, osservo che si deve assolutamente evitare ciò che succede spesso volte nel nostro paese: che cioè la burocrazia e le autorità inferiori creino tali difficoltà e mettano tanti inciampi, da rendere illusori i vantaggi che la legge o le autorità superiori si son proposte di concedere.

Credo opportuno poi ricordare che, pur essendo sulla buona strada per quanto riguarda l'educazione fisico-militare, il tiro a segno ed i battaglioni volontari, non siamo però che al principio della lunga via che dobbiamo percorrere per giungere al punto al quale sono arrivati altri stati, e specialmente la Svizzera e adesso anche la Francia.

LA FUSIONE DEGLI ANIMI FRA ESERCITO E MARINA.

Ho detto di sopra che ormai le guerre hanno acquistato carattere prettamente nazionale; ch'esse son combattute da tutto il paese, e che al paese è da attribuirsi il merito principale della vittoria o la colpa della sconfitta.

Ma per fare la guerra il paese si serve essenzialmente, sebbene non esclusivamente, delle forze armate, vale a dire dell'esercito e della marina, i quali son da considerarsi come il braccio col quale il paese colpisce e si difende, ed il mezzo con cui fa valere i propri diritti o salvaguarda i propri interessi.

Se dunque esercito e marina hanno uno stesso scopo, se son destinati a combattere contemporaneamente contro lo stesso nemico, e se gli elementi, la terra ed il mare, sui quali agiscono sono a stretto contatto l'uno dell'altro, è naturale che la loro azione, per riuscire efficace, debba aver per base il reciproco accordo e la mutua cooperazione. Anche fra essi, come fra esercito e paese, come fra tutte le armi e tutti gli individui dell'esercito, vale l'assioma che l'unione fa la forza.

Tale accordo e tale cooperazione hanno specialissima importanza per l'Italia, poichè la sua posizione al centro del-

l'Europa continentale e nello stesso tempo al centro del bacino del Mediterraneo la impone di essere grande potenza terrestre insieme e marittima; e la sua configurazione di penisola molto allungata, l'importanza delle sue isole, l'estensione delle sue coste e la postazione di molte delle sue grandi città sul mare fan sì che le operazioni di guerra che si svolgono in mare abbiano diretta ed immediata ripercussione su quelle che si svolgono in terra, e viceversa.

Ciò si verifica tanto se le nostre operazioni militari terrestri son dirette verso ovest, quanto se son dirette verso est, quanto ancora se hanno per teatro paesi d'oltre mare; e la cooperazione fra esercito e marina trova in questi casi largo modo di esplicarsi, sia nel campo strategico, sia nel campo logistico, sia nel campo tattico. Ma se anche in particolari circostanze, per esempio quando la nostra azione fosse rivolta verso nord, la flotta non trovasse occasione di intervenire direttamente in appoggio dell'esercito, avrebbe però sempre modo di rendersi utile e necessaria, assicurando il commercio ed il rifornimento per via di mare di quelle materie prime e di quei prodotti che ci potrebbero essere impediti od ostacolati per via di terra, e che ci sono d'altra parte indispensabili per poter continuare la guerra in buone condizioni, e non correre il rischio di veder paralizzata durante la guerra ogni attività agricola, commerciale, industriale del paese.

Lo sviluppo sempre crescente dell'aereonavigazione, che la guerra, finora limitata alla terra ed al mare, estenderà all'aria, ad un elemento cioè che sarà ugualmente sfruttato dall'esercito e dalla marina, renderà ancora più strette le relazioni fra la lotta che si combatterà in terra e quella che si svolgerà in mare.

La necessità della cooperazione fra esercito e marina è in modo evidente affermata dall'avere l'uno e l'altra lo stesso comandante supremo, S. M. il Re.

Affinchè la cooperazione possa ottenersi in tempo di guerra, è necessario, è indispensabile ch'essa sia coltivata sin dal tempo di pace; e perchè esista, sia in tempo di pace durante la preparazione, sia in tempo di guerra du-

rante l'azione, occorre che della sua necessità siano tutti convinti, specialmente gli ufficiali dell'esercito e della marina. In sostanza, anche fra esercito e marina, come fra esercito e paese, la cooperazione nell'azione è frutto della fusione degli animi.

Ad ottenere tale fusione molto s'è fatto in questi ultimi anni, specialmente da quando s'è presentata chiara al paese la visione dei pericoli ai quali è esposto per le rivalità, le gelosie ed i conflitti d'interessi con altri stati, e da quando s'è rinvigorita in esso la coscienza della propria forza, e s'è risvegliata, se non ancora ben affermata, la volontà di assicurare i propri destini futuri in conformità delle gloriose tradizioni del passato.

Soprattutto si è cercato di aumentare le relazioni fra esercito e marina, preparando e svolgendo manovre combinate, e facendo intervenire ufficiali dell'esercito alle esercitazioni di tiro della marina ed alle grandi manovre navali. Sarebbe però desiderabile che questo intervento, che per ora è limitato ad una diecina di ufficiali appena, fosse più numeroso. Ricordo di aver letto che in Germania alle manovre navali di due o tre anni fa intervenne qualche centinaio di ufficiali dell'esercito. Ora, senza cadere in questa, che potrebbe anche essere un'esagerazione, trovo che il numero dei nostri ufficiali, destinati a prender parte ai tiri ed alle manovre delle nostre squadre potrebbe essere alquanto aumentato; e ciò porterebbe grandi vantaggi, non solo dal punto di vista dell'istruzione degli ufficiali, sia dell'esercito, sia anche della marina, ma anche e specialmente da quello della loro reciproca conoscenza e stima. Io che ebbi la fortuna di assistere alle manovre navali dell'anno scorso, conservo di esse il più simpatico ricordo, e le amicizie coi colleghi dell'armata contratte in quell'occasione resteranno fra le più care da me avute.

E non sarebbe nemmeno fuor di luogo istituire nella marina appositi corsi d'istruzione per gli ufficiali dell'esercito, seguendo anche in questo l'esempio della Germania, dove è stato disposto che quest'anno 15 allievi dell'accademia di guerra imbarcassero su navi da guerra nel periodo interposto fra il viaggio d'istruzione dell'accademia e la fine delle manovre navali; e che altri 11 ufficiali (e cioè due maggiori e due capitani d'artiglieria da campa-

gna, un maggiore del genio, tre capitani ed un tenente di fanteria, un capitano ed un tenente di cavalleria) prendessero parte al viaggio d'estate della flotta a partire dalla metà di luglio.

Oltre che delle manovre navali, delle esercitazioni di tiro e dei corsi d'istruzione, si dovrebbe approfittare, più largamente che non si faccia adesso, di esercitazioni minori, per rendere più frequenti i contatti fra gli ufficiali dell'esercito e della marina. Specialmente a noi che abbiamo tante grandi città marittime, dove si trovano riuniti presidî dell'esercito e navi da guerra, ciò non dovrebbe riuscire nè difficile nè costoso; basterebbe un po' di buona volontà da parte dei comandanti di terra e di mare, soprattutto da parte dei comandanti di presidio, e la convinzione profonda di fare in tal modo cosa veramente utile al paese.

Così, potrebbero servire allo scopo esercitazioni di sbarco, manovre d'assedio ed esercitazioni d'allarmi nelle piazze forti marittime, ricognizioni, studî ed esercitazioni di vigilanza e protezione costiera, tiri delle batterie da costa, sia di quelle servite dall'esercito, sia di quelle servite dalla marina, ecc.

E così pure bisognerebbe trar profitto più che possibile delle numerose occasioni favorevoli che si presentano, per riunire insieme ufficiali dell'esercito e della marina: conferenze, feste d'arma e di corpo, varo di navi da guerra, circoli comuni di terra e di mare, ecc.

Accenno in ultimo, senza però insistervi perchè fortunatamente non ce n'è bisogno, all'obbligo morale, imposto dal cameratismo e dal pensiero dell'altissimo scopo comune, dello scambio del saluto fra militari in genere ed ufficiali in specie, di ugual grado, dell'esercito e della marina.

A dimostrare quanto si cerchi di coltivare il cameratismo e la fusione degli animi fra le forze armate dello stato, mi piace qui accennare al delicato pensiero delle varie armi e corpi dell'esercito di offrire la bandiera di combattimento alle navi da guerra che portano il loro nome, ed allo scambio di telegrammi fra di essi in occasione delle feste d'arma o di corpo; all'intervento di rappresentanze dell'esercito o della marina alle feste marinare o militari; ed accenno pure ad un pranzo tenutosi in Roma

l'anno scorso fra ufficiali generali ed ammiragli qui convenuti per ragioni di servizio, ed alla rivista passata dal comandante della divisione militare di Roma al reggimento di marina venuto nella capitale in occasione dell'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II; e ricordo infine la tendenza di unificare o di render simili, per quanto lo consentono le speciali esigenze dell'esercito e della marina, le rispettive leggi. Insomma, una serie di fatti che per se stessi potrebbero sembrare di limitata importanza, ma che nel loro insieme acquistano un alto significato, stanno a dimostrare quanto sia sentita, fin tra le più alte cariche dell'esercito e dell'armata, la necessità di un intimo accordo fra le forze di terra e di mare.

Non bisogna però arrestarsi a mezza strada, non bisogna contentarsi di quel che s'è ottenuto; bisogna che ognuno per la parte sua concorra con tutte le sue forze ad aumentare la fusione degli animi fra esercito e marina, perchè soltanto in tal modo potrà essere assicurata la più efficace cooperazione tra di loro sul campo della lotta, il giorno in cui la patria chiamerà tutti i suoi figli alla difesa del suo onore e dei suoi interessi (1).

LA FUSIONE DEGLI ANIMI NELL'ESERCITO.

Veniamo ora a parlare della fusione degli animi nell'esercito, entrando così in un campo tutto nostro e che ci interessa in modo speciale, poichè dipende esclusivamente o quasi esclusivamente da noi ch'esso dia buoni ed abbondanti frutti, o che rimanga relativamente sterile.

Detta fusione va riguardata nelle relazioni:

- 1) fra le varie armi e corpi;
- 2) fra superiori ed inferiori;
3. fra eguali.

Relazioni fra le varie armi e corpi.

Ho già accennato all'importanza sempre avuta, ed ora notevolmente accresciuta e riconosciuta, della cooperazione fra le varie armi sul campo di battaglia. Nessun'arma, neppure la fanteria, la vera regina delle battaglie, potrebbe

far da sola; o per meglio dire neppure essa potrebbe da sola ottenere la vittoria, a meno di non voler sottostare a sanguinosi sacrifici. Ogni arma ha la sua funzione, necessaria alla riuscita delle operazioni; e solo il coordinato impiego delle varie armi ed il sapiente sfruttamento dei mezzi speciali a ciascuna di esse, può assicurare il buon successo.

Ho pure accennato che la cooperazione fra le varie armi, più che nei provvedimenti materiali, deve ricercarsi nella fusione degli animi, e che per averla in guerra occorre coltivarla e svilupparla sin dal tempo di pace.

Su questa fusione degli animi fra le varie armi hanno influenza le più importanti disposizioni organiche, specialmente il reclutamento e l'avanzamento degli ufficiali; e vi influiscono pure notevolmente le relazioni per servizio e per istruzione che corrono fra gli ufficiali delle diverse armi.

RECLUTAMENTO DEGLI UFFICIALI — Vi si riferiscono le due seguenti questioni:

- provenienza degli ufficiali;
- scuole di reclutamento:

La fusione degli animi può ottenersi tanto più facilmente, quanto più gli animi sono atti ad apprezzarne il valore e l'immensa forza morale.

Come in agricoltura l'abbondanza e la qualità del raccolto dipendono, oltre che dalla bontà del seme e dalle cure dell'agricoltore, anche e specialmente dalla fertilità della terra su cui si semina, così nell'esercito i buoni risultati dei provvedimenti che si adottano per sviluppare la fusione degli animi dipendono in gran parte dal buon reclutamento degli ufficiali. Donde la necessità di reclutare gli ufficiali tra i migliori elementi della società civile.

L'esercito, pur essendo istituzione essenzialmente democratica, in quanto che non ammette privilegi né di nascita né di danaro, né altre disuguaglianze, oltre quelle dipendenti dal grado e dalle qualità personali, deve nello stesso tempo avere carattere aristocratico, nel senso che non deve accogliere nel suo seno che individui che si distinguono o che, almeno, nulla lasciano a desiderare per qualità morali, intellettuali e fisiche.

(1) Questo giorno è venuto più presto di quel che si poteva prevedere.

Sotto questo aspetto si può affermare che il reclutamento degli ufficiali in Italia è buono, e non avrei quindi nemmeno sentito il bisogno di accennare a tale questione, se non avessi temuto che il bisogno che si fa sempre più pressante di aumentarne il reclutamento, potesse indurre a transigere sulla qualità.

No, questo non deve accadere. Meglio avere qualche ufficiale di meno nei reggimenti, piuttosto che ci siano degli ufficiali scadenti, i quali getterebbero un'ombra su tutta la massa degli ufficiali, ne diminuirebbero il prestigio, e renderebbero più difficile quella fusione degli animi che costituisce la maggiore forza di un esercito.

.

Più seria è la questione delle scuole di reclutamento.

Da qualche anno si discute vivamente sulla convenienza di adottare la scuola di reclutamento unica per tutte le armi, e dal ministro Mainoni fu anche concretato apposito disegno di legge; ma poi non se ne fece nulla, e tutto si limitò a qualche ritocco ai programmi d'insegnamento, per metterli in relazione con le esigenze della coltura generale e militare odierna.

Prima di esporre il mio parere al riguardo credo opportuno di fare una dichiarazione.

Con questo mio lavoro io mi propongo di concorrere con le modeste mie forze all'opera altamente patriottica, ed alla quale si deve con vera soddisfazione rilevare che molti ufficiali dirigono attualmente i loro sforzi, di cementare l'accordo e la coesione fra gli ufficiali. Per raggiungere questo scopo è necessario che nell'esaminare le varie questioni, e specialmente quelle più controverse, non solo mi inantenga sereno ed imparziale (ciò che considero sia un dovere assoluto per qualunque ufficiale che si ispiri costantemente ed esclusivamente agli interessi generali), ma cerchi anche di conciliare, per quanto possibile, i diversi pareri e le diverse tendenze, evitando quelle affermazioni troppo assolute che, per il solo fatto di essere tali, son da considerarsi errate, o quanto meno poco pratiche e poco opportune.

E non solo farò questo, ma all'occorrenza sacrificherò anche le mie idee e le mie aspirazioni, pur di togliere o diminuire le cause di dissenso. Soltanto nelle questioni in

cui mi sembra che possano essere compromessi gl'interessi generali e la salda costituzione dell'esercito, mi manterrò fermo nelle mie idee. Ma anche in questi casi, ad evitare qualunque discussione, dichiaro subito che non solamente non ritengo le mie idee infallibili, ma che apprezzo e rispetto quelle degli altri, poichè son convinto che anche gli altri ufficiali sono sempre animati, come me, dal sentimento del bene dell'esercito e della patria, e che la differenza delle idee fra noi dipende soltanto da diverso modo di vedere e di sentire.

Premesso ciò, affermo senz'altro che la scuola unica presenta grandi ed indiscutibili vantaggi, specialmente dal punto di vista della fusione degli animi.

Gli anni passati insieme alla scuola, nell'età giovanile, lasciano negli animi e nei cuori ricordi indelebili, che danno poi i migliori frutti più tardi, nelle varie contingenze del servizio. Oltre a ciò, la scuola unica permette di ottenere più facilmente quella disciplina delle intelligenze che è indispensabile per l'esplicazione di una sana ed utile iniziativa, e toglie valore all'idea, deleteria per il buon accordo fra gli ufficiali, della superiorità di alcune armi sulle altre.

Sono dunque molto importanti i vantaggi della scuola unica; ma essi, pur facendoci guardare con occhio invidioso quegli eserciti in cui essa esiste, non possono farci dimenticare che il volerla adottare, ora, in Italia potrebbe portare a qualche inconveniente.

Noi, pur troppo, dopo la formazione del regno, abbiamo avuto sempre scuole distinte per il reclutamento degli ufficiali d'artiglieria e genio; questi ufficiali ci tengono, e giustamente, alla loro accademia di Torino, e sono in grande maggioranza contrari ad un cambiamento di sistema, che essi temono possa danneggiare quelle tradizioni di cui sono orgogliosi; e pertanto, io che scrivo per amor di concordia, devo dire che non si può non tener conto di questi loro sentimenti, e che non si deve quindi prendere un provvedimento, che potrebbe avere un risultato completamente opposto a quello che si vuole raggiungere.

D'altra parte, pur riconoscendo che la scuola unica sarebbe molto utile, non la credo però indispensabile per

ottenere il completo accordo fra le varie armi, il quale può raggiungersi anche con scuole di reclutamento separate, sempre quando si adottino opportuni provvedimenti, di cui parlerò in seguito; e come del resto si può dedurre dal fatto che, per esempio, a nessuno salterà in mente di poter affermare che fra gli ufficiali di fanteria e quelli di artiglieria vi sia minor affiatamento che fra gli ufficiali di fanteria e quelli di cavalleria, sebbene questi provengano dalla stessa scuola.

Aggiungo che a me pare che la scuola unica sarebbe forse dannosa per lo scopo che molti si propongono, di elevare la fanteria, in vista della decisiva importanza che quest'arma ha sul campo di battaglia.

Infatti, col sistema attuale nessuno può ragionevolmente sostenere che il reclutamento degli ufficiali d'artiglieria e genio sia migliore di quello degli ufficiali di fanteria e di cavalleria; poichè è indubitato che all'accademia di Torino vanno più facilmente i giovani che hanno fatto studi di matematica, e che provengono quindi dagli istituti tecnici, mentre alla scuola militare di Modena vanno in massima quelli che non hanno fatto lunghi studi di matematica, quelli cioè che provengono dai licei. E nessuno certamente vorrà dire che i giovani provenienti dagli istituti tecnici valgano più di quelli provenienti dai licei, chè anzi, data la maggiore durata degli studi classici, sarebbe più giusto affermare il contrario.

Ma quando fosse adottata la scuola unica, nessuno mi toglie dalla mente che i migliori giovani, qualunque fosse la loro provenienza, chiederebbero ed otterrebbero di andare in artiglieria e genio, dove ci sono maggiori soddisfazioni e minori disagi che in fanteria; ed allora sì che il reclutamento degli ufficiali di fanteria risulterebbe davvero più scadente di quello degli ufficiali d'artiglieria e genio.

Ma se per ragioni di opportunità non conviene adottare presso di noi, almeno per ora, la scuola unica, ciò non vuol dire che, per aumentare la fusione degli animi fra le varie armi, non si debba diminuire quella differenza di studi che può far tenere alcune armi in minore considerazione. Ma questo deve ottenersi non già, come vorrebbero alcuni, limitando i programmi dell'accademia di Torino e della scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, ma sviluppando

quelli della scuola militare di Modena e della scuola d'applicazione di fanteria; od almeno, la semplificazione dei programmi dell'accademia di Torino e della scuola d'applicazione d'artiglieria e genio dovrebbe essere una questione indipendente dal pareggiamento di coltura delle varie armi, una questione interna delle armi d'artiglieria e genio. Voglio dire che l'artiglieria ed il genio stessi, data l'istituzione del corpo tecnico d'artiglieria e la tendenza di istituirne uno simile per il genio, dato il bisogno, imposto dal sempre crescente sviluppo dello scibile umano, di specializzare i rami delle varie scienze, data la necessità di dare maggiore estensione alla coltura strettamente militare degli ufficiali combattenti d'artiglieria e genio, dovrebbero proporsi la questione della maggiore o minore convenienza di modificare i programmi delle loro scuole, in modo che rispondano esclusivamente, ma in maniera più completa di quel che non sia adesso, alle esigenze dell'artiglieria e del genio come armi combattenti, provvedendo altrimenti, con reclutamento o corsi speciali, ai bisogni di dette armi come corpi tecnici.

Su una simile questione io non mi pronuncio, sia perchè è questione molto complessa, per la quale non ho nemmeno la necessaria competenza; sia perchè, ripeto, son del parere che debba considerarsi come questione interna delle armi d'artiglieria e genio; sia infine perchè non ha diretta attinenza collo scopo che col presente studio mi propongo.

Ma aumentare i programmi e la durata dei corsi della scuola di Modena, senza che ciò sia richiesto da riconosciute esigenze d'istruzione e di coltura, ma solo per ottenere un pareggiamento colle armi d'artiglieria e genio, sarebbe un assurdo e non raggiungerebbe lo scopo, poichè sarebbe un pareggiamento più di forma che di sostanza, sarebbe un'eguaglianza effimera. E perciò bisogna dimostrare che un tale aumento si rende opportuno ed anche necessario per le esigenze cui deve soddisfare l'ufficiale di fanteria odierno.

Tralascio la questione, d'ordine generale, dell'importanza della coltura nell'ufficiale come mezzo di elevazione intellettuale e morale, come mezzo per far sentire la propria superiorità e dimostrare quindi giustificato il proprio diritto al comando, e come elemento infine di fiducia in se stessi;

e mi fermo ad una questione d'ordine particolare, più concreta.

Non c'è scrittore militare che non affermi che la guerra è lotta di forze morali, che le forze morali hanno maggior peso delle forze materiali, che il compito dell'ufficiale di fanteria in guerra, e soprattutto in battaglia, è molto più difficile e più grave di quello degli ufficiali delle altre armi, poichè egli deve trascinare e spingere incontro alla morte, in una zona molto profonda e che diventa sempre più micidiale man mano che si procede avanti, degli uomini stanchi fisicamente, molte volte depressi anche moralmente, degli uomini che lo spirito di conservazione e l'attaccamento naturale alla vita spingerebbero invece a far andare indietro.

In questa avanzata nella zona, che giustamente è detta la zona della morte, riservata quasi esclusivamente, od almeno resa molto più penosa per la fanteria, a nulla più vale l'autorità del grado o la minaccia delle punizioni e delle pene, e solo serve il dominio morale che il superiore ha saputo acquistare sull'inferiore, e l'affetto e la fiducia che s'è saputo meritare.

Ma questo dominio morale, questo affetto, questa fiducia, che del resto sono indispensabili per il governo del personale anche in tempo di pace, il superiore può acquistarli soltanto se alle elevate qualità personali, e specialmente di carattere, aggiunge una profonda conoscenza del cuore umano. Ma che cosa facciamo noi per dare all'ufficiale di fanteria questa conoscenza dell'animo umano, considerato sia individualmente, sia collettivamente, la quale, se è essenzialmente un dono di natura, ha bisogno, come qualunque altra facoltà, di essere convenientemente coltivata e sviluppata?

Nulla o ben poco.

Ebbene, è questo il campo da sfruttare per aumentare la coltura generale e professionale dell'ufficiale di fanteria, e renderlo meglio atto a disimpegnare i suoi compiti, sia in pace sia in guerra. Occorre che alla scuola di Modena sia data la dovuta importanza allo studio della psicologia dell'individuo e della massa; e pertanto, non potendosi ammettere, come pur vorrebbero alcuni, che si riducano i programmi attuali, perchè ciò condurrebbe ad una dimi-

nuzione di coltura in un tempo in cui la coltura di tutte le persone tende ad aumentare, converrà prolungare la durata del corso della scuola di Modena, portandolo a tre anni.

Questo aumento permetterà anche di impartire agli allievi alcune nozioni di pedagogia, la cui utilità non può essere messa in dubbio per il nostro ufficiale, e consentirà altresì di dare maggiore sviluppo all'insegnamento dei regolamenti (i veri ferri del mestiere per gli ufficiali inferiori), alle istruzioni pratiche ed alle esercitazioni militari, i quali presentemente sono per necessità contenuti in limiti alquanto ristretti.

Del resto, osservo che vi fu un tempo in cui, anche con programmi più limitati degli attuali, il corso di Modena era di tre anni.

In quanto alla scuola d'applicazione di Parma, il corso, che ormai opportunamente è stato reso obbligatorio ed influisce sull'anzianità per la promozione a tenente, basta che sia portato ad un anno. In esso si dovrebbe dare, anche più di quel che non si faccia adesso, ampio sviluppo all'insegnamento tecnico-pratico, ma più specialmente pratico, delle armi (portatili, mitragliatrici, artiglierie), del tiro, degli esplosivi, della fortificazione sul campo di battaglia, della topografia, della tattica, nonché di tutti gli ultimi trovati scientifici adattati ai bisogni della guerra (telegrafo con e senza fili, telefono, automobilismo, aereonavigazione, ecc.) i quali, pur essendo di speciale competenza dell'arma del genio, devono essere sufficientemente conosciuti da tutti gli ufficiali combattenti.

Vi dovrebbero anche trovare largo campo di applicazione tutti gli esercizi fisici, che acquistano sempre maggiore importanza come mezzo di miglioramento fisico e di elevamento intellettuale e morale.

Questo ordinamento delle scuole di reclutamento e complementari consentirebbe di modificare i programmi della scuola di guerra, togliendovi alcune materie che allora diventerebbero superflue, aggiungendovene altre di carattere più elevato, la cui necessità si fa sentire sempre più (1), e dando anche più largo sviluppo alle esercitazioni militari pratiche.

(1) Vedasi quel che si vuol fare in Francia coll'istituzione di un corso speciale di alti studi militari.

AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI. — Questione molto ardua, attorno alla quale si sono arrovellati gl'ingegni da anni ed anni e che ben difficilmente potrà trovare soluzione che riesca ben accetta a tutti, perchè ben difficilmente potrà conciliare tutti gl'interessi individuali che essa tocca.

A renderla però più facile da esaminare, specialmente per me che ne devo parlare dal punto di vista della fusione degli animi, è venuto in buon punto il disegno di legge sull'avanzamento presentato dal ministro Spingardi nello scorso mese di aprile, il quale disegno di legge dà, a mio parere, alla questione una soluzione soddisfacente ed equa sotto molti punti di vista.

Prenderò in esame le seguenti questioni particolari che a quella generale dell'avanzamento si riferiscono:

la perequazione delle carriere;

l'avanzamento a scelta;

lo stato maggiore.

La perequazione delle carriere. — Se si vuol togliere un grave motivo di dissidio fra le varie armi, bisogna venire alla perequazione delle carriere. Se si vuole affratellare gli animi dell'esercito, bisogna affermare non solo con parole ma anche coi fatti che tutte le armi e tutti i corpi sono ugualmente importanti ed ugualmente necessari per la salda costituzione ed il regolare funzionamento dell'esercito, sia in pace sia in guerra.

È vero che spesso si ripete che la fanteria è la regina delle battaglie, ma questa affermazione deve intendersi nel senso soltanto che la fanteria è l'arma che deve regolare il combattimento; e ciò non si può e non si deve negare: non si può negare, perchè infatti la fanteria è l'arma in cui predomina l'uomo, che è l'elemento principale della guerra, è l'arma più numerosa, è quella che dispone di un armamento, il fucile, atto ugualmente all'azione lontana ed all'azione vicina, ed è l'unica arma che può da sola iniziare, svolgere e decidere il combattimento; non si deve negare, poichè per la necessità della cooperazione fra le varie armi è indispensabile che ci sia sul campo di battaglia un centro d'attrazione attorno al quale tutte le armi, per produrre unità d'azione e di sforzi, devono gravitare, e questo centro d'attrazione non può evidentemente essere rappresentato che dalla fanteria.

Se si dicesse che la fanteria deve collegare la sua azione a quella dell'artiglieria e l'artiglieria a quella della fanteria, ben difficilmente si potrebbe ottenere la cooperazione, o non la si otterrebbe che a scapito di quell'energia e di quel vigore che devono caratterizzare l'azione delle armi sul campo di battaglia; giacchè ciascun'arma o potrebbe aspettare, o magari pretendere, la cooperazione dell'altra, o per voler collegare troppo la propria azione a quella dell'arma sorella correrebbe il rischio di lasciar trascorrere, senza approfittarne, i momenti favorevoli che le si presentassero per agire.

Questo pericolo è così grave, che ormai non solo si afferma che « l'artiglieria deve uniformare la propria azione alla « chiara visione degli obbiettivi particolari che dovranno « poi essere conseguiti dalla propria fanteria », ma si vuole che « l'inizio dell'attacco della fanteria non sia subordinato « all'esito dell'azione dell'artiglieria, e che la fanteria una « volta spiegata muova all'attacco senza aspettare ulterior- « mente i risultati della lotta impegnata dall'artiglieria » (1).

Ma questa preminenza dell'azione della fanteria sul campo di battaglia non porta alla conseguenza che la fanteria valga più dell'artiglieria, e tanto meno poi che gli ufficiali di fanteria valgano più degli ufficiali delle altre armi; e perciò tale affermazione non ha nulla che possa urtare la suscettibilità di questi ultimi. Chè se ciò fosse, mi rivolgo ai colleghi di fanteria, pregandoli caldamente di rinunciare per la nostra arma al titolo di regina delle battaglie; ma nello stesso tempo prego i colleghi delle altre armi di ricordarsi che sul campo di battaglia tutte le armi devono gravitare e stringersi attorno alla fanteria.

Dunque tutti gli ufficiali, presi collettivamente, a qualunque arma o corpo appartengano, tutti valgono ugualmente, e tutti quindi devono ricevere lo stesso trattamento.

Ho sentito da qualcuno criticare questa, da essi chiamata tendenza al livellamento; ho sentito affermare che le varie

(1) Vedi le « Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra ». Ciò non toglie che anche la fanteria, oltre a dar protezione all'artiglieria, debba appoggiarne l'azione, e ciò farà specialmente avanzando, poichè « l'avanzata della fanteria, obbligando generalmente il nemico a svelare « le sue posizioni, agevola l'azione dell'artiglieria e la solleva dal soste- « nere da sola l'azione dell'artiglieria nemica ».

armi hanno esigenze e bisogni diversi, e che ognuna quindi deve seguire la sua strada. Ogni arma deve seguire la sua strada? Ma quale fatale errore, quale grave colpo all'unità dell'esercito ed alla cooperazione sul campo di battaglia! Ma l'esercito è e deve essere uno, ed almeno le strade che percorrono le varie armi devono essere così ravvicinate da formare un fascio unico, indivisibile. Se si ammette che le varie armi devono procedere ciascuna per conto proprio, come si potrà poi ottenere che sul campo di battaglia agiscano di conserva?

Inoltre bisogna considerare che i ruoli delle diverse armi si fondono nei gradi di generale in un ruolo unico; e questo fatto, aggiunto all'esistenza dei limiti di età, fa sì che ai gradi di generale possano giungere più facilmente gli ufficiali delle armi più avvantaggiate, e ne restino esclusi quasi completamente gli altri. E ciò rappresenta un grave danno, oltre che per gli individui, anche per l'esercito, poichè la buona costituzione degli alti comandi richiede che la nomina ad ufficiale generale dipenda esclusivamente dalle qualità personali degli ufficiali che vi possono aspirare, e non dalle temporanee e variabili condizioni di carriera dell'arma dalla quale essi provengono.

Queste considerazioni sono così importanti che mi pare bastino da sole a dimostrare la convenienza, la necessità anzi della perequazione delle carriere. È vero che questa presenta anche degli inconvenienti, specialmente quello di dover ricorrere, forse con troppa frequenza, alle voci di grado; ma gl'inconvenienti perdono ogni importanza, ogni valore, di fronte ai vantaggi, specialmente d'ordine morale, e soprattutto dal punto di vista della fusione degli animi, ch'essa assicura.

Per quanto i nostri ufficiali siano animati da sentimenti elevatissimi, che fan loro sopportare con rassegnazione i danni inflitti ai loro interessi dalla sperequazione presente, e per quanto essi si rendano esatto conto delle cause, ormai irrimediabili, che a tale sperequazione condussero, pure è naturale ed umano che quelli che vedono i loro compagni più avanti nella carriera per il solo fatto di appartenere ad un'arma piuttosto che ad un'altra, debbano dolersi della situazione loro fatta; ed aggiungo che non solo è naturale ed umano, ma è anche un bene che ciò accada, per-

chè se essi si mostrassero indifferenti alla loro sorte, dimostrerebbero di non aver amor proprio.

Di questo rammarico, per quanto coperto dal sentimento del dovere, dallo spirito d'abnegazione, dall'educazione, abbiamo continue prove nelle interminabili discussioni verbali o scritte e nei continui confronti fra le condizioni di carriera delle varie armi che, sebbene fatti in forma quasi sempre corretta, recano sempre un colpo più o meno grave al cameratismo ed alla fusione degli animi.

Se la sperequazione non ha soverchia importanza nelle amministrazioni civili, ne ha una grandissima nell'esercito, dove la differenza del grado è dalla divisa resa evidente tutti i giorni, tutti i momenti, in tutte le occasioni, sia in servizio sia fuori servizio; e le conseguenze di essa possono essere molto serie, poichè si fan sentire sia nell'azione del comando, sia nel campo disciplinare, sia, financo, nel campo penale.

Io son certo che la grande maggioranza degli ufficiali di tutte le armi è dello stesso mio parere, tanto più che nel momento presente se un'arma è avvantaggiata nei gradi superiori, è invece in ritardo nei gradi inferiori (1).

Certo son dello stesso parere molte alte personalità; ma a me basta appoggiarmi all'autorità della commissione di inchiesta che propose il ruolo unico; dell'ufficio centrale del senato, che presentò apposito ordine del giorno; e del ministro della guerra Spingardi, che il principio della perequazione accettò ed applicò nel suo disegno di legge sull'avanzamento.

AmMESSO il principio della perequazione, è da osservare che questa, per essere effettiva, deve aver per base, come è appunto stabilito nel nuovo disegno di legge sull'avanzamento, l'anzianità di spalline. Il riferirsi, per togliere la sperequazione esistente, all'anzianità di grado, condurrebbe, come dice il ministro nella sua relazione al disegno di legge sopradetto, « a perpetuare le sperequazioni esistenti, e co-

(1) Ciò non vuol dire che gli ufficiali sfortunati in alcuni gradi abbiano trovato o potranno essere sicuri di trovare un compenso in altri gradi; chè anzi in tutte le armi si verifica il fatto che gli ufficiali di certi cori furono, sono e saranno sfortunati in tutta la loro carriera, mentre altri furono, sono e saranno sempre fortunati.

« costituirebbe la maggiore delle ingiustizie, atta a separare
« anzichè ad unire gli animi ».

Sotto questo aspetto è pure da considerarsi ottima ed improntata ad alto sentimento di giustizia la disposizione transitoria per la quale, anche dopo costituito il ruolo unico degli ufficiali superiori, è ammesso che gli ufficiali di un'arma possano essere promossi prima di quelli più anziani delle altre armi, qualora questi abbiano minore anzianità di spalline, e sempre quando vi siano vacanze organiche nel grado superiore nella propria arma.

Su qualche altra disposizione del disegno di legge devo però fare qualche riserva.

Riconosciuti i grandissimi vantaggi che dal punto di vista della fusione degli animi apporta la perequazione delle carriere, perchè limitarla al futuro e non estenderla anche al presente? Od almeno, se è assolutamente impossibile farne sin da ora un'applicazione generale, perchè non farne almeno una parziale, onde attenuare le più stridenti differenze che ora si verificano?

Il ministro della guerra dice nella sua relazione: « Un
« primo esame ha fatto rilevare che il ruolo unico non può
« essere applicato agli ufficiali superiori attualmente esi-
« stenti. Essi sono il prodotto di provvedimenti legislativi
« così diversi, che è assolutamente impossibile di sistemarli
« in un unico ruolo, senza che ne derivino inconvenienti
« irrimediabili; i provvedimenti che eliminerebbero alcuni
« di questi ne creerebbero altri, e quell'affiatamento che si
« vorrebbe ottenere ne sarebbe danneggiato assai più che
« dal mantenimento dello stato attuale di cose ».

Tutto ciò è esatto. Però io penso che, per quanto grandi siano gl'inconvenienti che un simile provvedimento potrebbe recare, essi non saranno mai così gravi come quelli morali prodotti dalla sperequazione attuale.

D'altra parte, se il principio della perequazione è giusto (e ormai credo che su tale giudizio concordi la grande maggioranza degli ufficiali), la sua applicazione parziale anche immediata non dovrebbe dar luogo a recriminazioni che potessero danneggiare l'affiatamento fra gli ufficiali, più che non lo faccia la sperequazione ora lamentata. Ma del resto, per evitare il pericolo di tali recriminazioni, bisognerebbe

trovare una formula che, senza toccare i diritti acquisiti e senza recar danno ad alcuno, avvantaggiasse in qualche modo coloro che nel passato furono danneggiati; e con un po' di buona volontà ritengo che questa formula, sarebbe sì difficile, ma non impossibile trovare.

Altra riserva è la seguente: sempre ammessi i vantaggi morali della perequazione, poichè essa esiste per la promozione a tenente e la si vuole applicare per la promozione ai gradi di ufficiale superiore, perchè non estenderla anche al grado di capitano? Se si accettano le veci di grado per gli ufficiali superiori, si possono bene accettare anche per i capitani, per i quali gl'inconvenienti delle veci di grado sono molto minori che per gli ufficiali superiori.

E sarebbe anche giusto che si facesse così, poichè il grado di capitano è il primo della gerarchia che assicura all'ufficiale una posizione morale e materiale relativamente soddisfacente, ed è perciò quello che forse più dispiace di veder ritardato in confronto ai colleghi delle altre armi.

Inoltre bisogna considerare che molti ufficiali non potranno raggiungere il grado di maggiore; e per conseguenza per questi la perequazione delle carriere non avrebbe applicazione pratica.

Un'ultima osservazione devo fare: perchè limitare la perequazione alle sole armi combattenti, e non estenderla a tutte le armi ed a tutti i corpi dell'esercito?

Se la perequazione ha degli inconvenienti, questi consistono essenzialmente nella necessità delle veci di grado, poichè le esigenze disciplinari vorrebbero che alla funzione del comando corrispondesse sempre l'autorità del grado. Ora, se a queste esigenze si è creduto di poter passar sopra per le armi combattenti, a maggior ragione si potrà rinunciare per i corpi non combattenti, per i quali il grado è da considerarsi non indispensabile per l'esercizio delle loro funzioni, giacchè gli stessi incarichi possono indifferentemente essere disimpegnati da un grado o da un altro, tanto che in alcuni eserciti, per questi corpi, il grado non esiste, od esiste soltanto l'assimilazione.

Se la mancata perequazione di carriera colle armi combattenti porta per conseguenza che gli ufficiali dei corpi non combattenti siano promossi dopo dei loro colleghi combattenti, io dico che ciò è dannoso al buon accordo fra gli

ufficiali; se invece essi son promossi prima, si va incontro a questa strana situazione, che si dà prima il grado proprio a coloro che del grado hanno meno bisogno.

In quest'ultimo caso si potrebbe però dire che l'acceleramento di carriera è un vantaggio che si vuol dare a coloro (per esempio ai medici) che hanno dovuto, prima di entrare nell'esercito, fare dei lunghi studi, impiegandovi parecchi anni e sopportando forti spese.

Riconosco la giustezza di questa considerazione; ma la mancata perequazione non assicura a tutti l'avanzamento anticipato; chè anzi è certo che allo acceleramento di carriera che ora si verifica, per esempio, in alcuni gradi del corpo sanitario, succederà presto, naturalmente, un ristagno; e d'altra parte io penso che sarebbe sufficiente, ed anzi più conveniente, assionrare a questi ufficiali altri vantaggi, che, secondo me, dovrebbero consistere nel calcolare per l'anzianità di grado da subalterno, oltre che per l'anzianità di servizio, gli anni, dopo il secondo (1), passati nelle università, nelle scuole militari, nei corpi di truppa, come ufficiali di complemento, etc.; e nel corrispondere loro un'indennità professionale, analogamente a quanto si fa ora per gli ufficiali del ruolo tecnico d'artiglieria.

Insomma, negli ufficiali medici (e lo stesso dicasi per gli ufficiali veterinari e per tutti quelli in genere che hanno una laurea) si dovrebbe considerare la doppia qualità di ufficiali e di professionisti laureati: come ufficiali, si dovrebbe far loro lo stesso trattamento che si fa agli altri ufficiali, calcolando però loro, in tutto od in parte, gli anni passati nelle università, etc.; come professionisti si dovrebbe far loro uno speciale trattamento, consistente in un'adeguata indennità.

Ho fiducia che quanto ho esposto soddisfi pienamente tutti gli ufficiali dei corpi non combattenti, poichè assicura a tutti loro in ogni momento grandi vantaggi, mentre quelli di cui godono attualmente sono limitati ad alcuni corpi o ad alcuni gradi soltanto, e sono aleatori,

(1) Ciò per mettere questi ufficiali nelle stesse condizioni degli ufficiali combattenti, per i quali l'anzianità di spalline decorre in massima dal terzo anno dopo l'ammissione alle scuole militari. In sostanza, i primi due anni di università dovrebbero essere considerati alla stessa stregua dei due anni di Modena e dei due primi anni dell'accademia di Torino, e gli anni successivi essere calcolati come il terzo anno dell'accademia di Torino.

dipendendo essi dalle condizioni di carriera, che cambiano da un periodo ad un altro. Ad ogni modo non mi pare che si possa negare che le mie proposte siano improntate a sentimenti di giustizia, ed a quel desiderio di fusione degli animi, che mi ha indotto a scrivere.

Per finire su quanto riguarda la perequazione, dirò che per renderla accetta a tutti indistintamente, bisognerebbe, come ho già accennato, fare in modo ch'essa non costituisse uno svantaggio per alcuno, ma rappresentasse un vantaggio per tutti.

In altri termini, non dovrebbe accadere che, a motivo della perequazione, alcuni ufficiali vedessero ritardata la loro promozione, ma dovrebbe invece avvenire che altri la vedessero accelerata. Non mi nascondo le difficoltà pratiche di applicazione di un tale criterio, e comprendo soprattutto che esso potrebbe condurre a troppi gradi senza corrispondente impiego, ciò che è da evitarsi, sia dal punto di vista del prestigio del grado, sia da quello del servizio.

Penso però che bisognerebbe cercare di conciliare le varie esigenze, od almeno accettare la proposta già ampiamente e da molti esaminata e discussa, e di cui sono stati chiaramente dimostrati la ragionevolezza e la giustezza, di rendere gli stipendi indipendenti dal grado.

Ma dopo aver rilevato la convenienza di applicar subito il principio della perequazione, dirò che forse è un bene che il disegno di legge sull'avanzamento ora presentato ne abbia limitata l'applicazione al futuro, poichè altrimenti avrebbe potuto trovare negli interessi individuali ritenutisi lesi tali opposizioni, da renderne problematica l'approvazione.

Dopo approvato questo disegno di legge, si potrà esaminare se non sarà possibile togliere, od attenuare almeno, la sperequazione attuale, ed eliminare così sin da ora una delle cause che più ostacolano l'intima unione delle varie armi e corpi fra di loro.

Roma, luglio 1911.

(Continua).

CARONE VINCENZO.
maggior.

IL NUOVO QUINQUENNATO MILITARE GERMANICO

(1° aprile 1911 — 31 marzo 1916)

SOMMARIO. — Generalità. — Aspetto finanziario della legge. — Disposizioni organiche relative alle singole armi e corpi. — Riassunto.

1. — Generalità.

Il 7 marzo u. s. il Reichstag, dopo breve discussione e quasi senza opposizioni — almeno serie opposizioni — votò integralmente il progetto di legge che fissa per un periodo quinquennale lo stato organico dell'esercito tedesco, ed il suo progressivo sviluppo; sviluppo lento, metodico, ininterrotto.

La presentazione della legge era stata preceduta ed accompagnata da una evidente campagna da parte della stampa intesa a persuadere l'opinione pubblica della necessità dei nuovi maggiori oneri militari. Le difficoltà finanziarie tra le quali si dibatte da anni l'Impero potevano invero far dubitare che non s'incontrassero serie opposizioni; invece la legge passò e trionfalmente quasi. I socialisti stessi tennero un contegno remissivo e fecero delle dichiarazioni di carattere, si direbbe, nazionalista. Prova non dubbia questa della forza di coesione onde è ormai consolidato l'Impero, e della generale persuasione che una potente organizzazione militare, oltre ad essere per la Germania una imprescindibile necessità di stato, costituisce altresì una leva diplomatica di primo ordine e la miglior garanzia della sua espansione economica.

La legge fu ad ogni modo presentata con abilità. È vero che in Germania il compito di un Ministro della guerra di richiedere nuovi fondi per l'esercito è assai meno arduo che altrove, ma se si considera che il generale v. Einem, predecessore dell'attuale ministro, generale v. Heeringen, dovette lasciare il portafoglio perchè coll'assolutezza ed intrasigenza delle sue richieste si era alienato l'animo della maggioranza parlamentare; se si considera altresì, che le enormi spese per la marina da guerra furono la causa diretta ed immediata dell'imposizione di tasse fortissime e del con-

seguito aumento del costo dei generi di prima necessità, era legittima l'aspettativa di un dibattito più serio e più grave.

L'abilità del Ministro ha consistito nel presentare le sue richieste in modo studiatamente modesto, ed in misura molto minore di quanto a gran voce esigeva la stampa pangermanista, proponendo nello stesso tempo delle falcidie quali nian altro forse avrebbe osato presentare, falcidie che però sono in fondo più apparenti che reali e non intaccano affatto la compagine dell'esercito. Ad esempio: fu diminuito l'organico delle musiche (di tutte le armi) di 1000 musicanti; si è diminuito l'organico di 180 battaglioni di fanteria di 20 uomini ciascuno, ma si sono rese « *etatsmäßige* », cioè organiche, le compagnie mitragliatrici che prima traevano i loro uomini dalla fanteria. La quale arma è poi anche dispensata dal dare d'ora innanzi personale « comandato » ai reparti delle truppe delle comunicazioni, specialmente agli arcostieri ed automobilisti, pei quali si creano nuove unità con contingenti propri.

Così si diminuisce il numero degli ufficiali subalterni nei battaglioni ad organico rinforzato portandoli da 4 a 3 per compagnia. La diminuzione però è effimera, in quanto che alla fanteria tedesca mancano complessivamente 1000 ufficiali subalterni. Viceversa si aumenta l'organico dei capitani per effetto della creazione delle compagnie mitragliatrici, ecc., ecc.

Complessivamente, e tenuto conto delle riduzioni d'organico or ora genericamente accennate, il nuovo quinquennato porta in definitiva un aumento nella forza bilanciata (*Friedenspräsenzstärke*) di circa 10,000 uomini nei soli soldati ed appuntati; si avranno cioè 515,321 soldati ed appuntati in luogo di 505,893 (non compresi i volontari di un anno, 14,000 in cifra tonda, nè la percentuale delle reclute annualmente incorporata in più per riparare alle eventuali perdite dell'anno, 20,000 circa). Quanto ai graduati di truppa, di questi non si fa cenno, ma è indubitato che essi subiranno un aumento corrispondente a quello dei soldati ed appuntati oltrepassando a quinquennio compiuto i 90,000 uomini.

Al 31 marzo 1916 l'esercito germanico conterà in cifra tonda 630 mila uomini, mentre la popolazione dell'Impero avrà oltrepassato i 68 milioni di abitanti e forse raggiunto

i 70. Se si tien conto del contingente assegnato alla marina da guerra (62,000 circa), si constata che l'aliquota della forza del tempo di pace non oltrepassa, od oltrepassa, di poco, l'1 % della popolazione, il dato teorico cioè, generalmente ammesso come misura degli effettivi di pace.

* *

Il nuovo quinquennato ha lo stesso carattere delle analoghe leggi militari precedenti. Effettivamente, l'organismo militare tedesco si potrebbe paragonare ad un edificio di cui il costruttore lascia a bella posta allo scoperto gli addentellati delle mura maestre, quasi a significare che l'edificio stesso non è ultimato, e che si ha intenzione di ampliarlo ulteriormente. I progetti di organizzazione delle truppe sono elaborati virtualmente al grande Stato maggiore.

Vi sono reggimenti a due battaglioni, brigate a tre reggimenti, divisioni a tre brigate, ecc., ecc.

« Le nouveau quinquennat laisse à toutes les armes, à tous les services, la perspective d'un développement encore considérable dans l'avenir. Comme dans toutes les lois militaires précédentes, on retrouve dans celle-ci cette préoccupation constante d'élargir le cadre des différentes armes et de ménager des lacunes, de manière à imposer ultérieurement la création de nouvelles unités et à guider par avance le développement de l'armée.

« C'est ainsi qu'il est prévu, dans l'artillerie à pied, 9 bataillons nouveaux pour 23 batteries créées, et, dans les troupes d'aéroliers, 3 bataillons pour 6 compagnies.

« Il semble que le grand état-major allemand ait le souci de reculer, à chaque quinquennat nouveau, le terme d'un développement militaire qui doit être continu et dont les progrès successifs n'ont d'autre limite que la situation financière du moment ». (*Revue Militaire des Armées Étrangères*, pag. 289, annata 1911).

2. — Aspetto finanziario della legge.

L'onere finanziario che la nuova legge apporterà al bilancio dell'Impero somma a circa 177 milioni di lire fra spese di carattere permanente e spese per una volta tanto (*fortdauernde Ausgaben, einmalige Ausgaben*) nei cinque esercizi 1911-1916. Avuto riguardo alla non ancora completa ma-

turazione delle tasse votate nel 1908 e 1909 (700 milioni annui di lire), la spesa è stata ripartita in guisa da gravare specialmente sugli ultimi esercizi del quinquennio. Evidente è tuttavia la preoccupazione della incerta situazione finanziaria: lo prova il fatto che nel gennaio di quest'anno fu istituita una nuova tassa — quella sul plusvalore degli immobili (*Wertzuwachssteuer*) — allo scopo di raggiungere il pareggio nel bilancio 1911-1912.

Scriva il *Temps* del 16 maggio:

« Ce quinquennat est donc — en dépit de la situation peu brillante de l'empire — un effort financier beaucoup plus important que ne le ferait croire à première vue le chiffre réduit de l'augmentation de l'effectif ».

Nella discussione che ebbe luogo al Reichstag il ministro della guerra fece rilevare la solidità della situazione economica della Germania, asserendo che la ricchezza nazionale tedesca raggiungeva i 300 miliardi (277 in Francia). Il D. Lentze, in una seduta al Landtag prussiano, dichiarò che l'aumento della ricchezza pubblica, nella sola Prussia, si poteva calcolare a 3 miliardi all'anno; ma, osserva un economista francese, accanto a questi attivi, bisogna anche mettere il passivo dei 54 miliardi di ipoteche che gravano sulla proprietà immobiliare.

I bilanci generali dell'Impero e dei singoli stati ammontano complessivamente a 11 miliardi e 400 milioni di lire; di questi 1 miliardo e 750 milioni (il 15,2 %) sono annualmente assorbiti dalle spese per l'esercito, per la marina e relative pensioni. Per effetto del presente quinquennato, la spesa annua raggiungerà 1800 milioni. La Germania ha 65 milioni di abitanti, ciò che dà oggi un'aliquota di L. 27 di spese militari per abitante.

3. — Disposizioni organiche relative alle singole armi e corpi.

FANTERIA. — Al 31 marzo 1911 la fanteria tedesca contava 633 battaglioni a 4 compagnie. Di questi:

88 erano ad organico rinforzato (160 uomini per compagnia); e

550 ad organico normale (140 uomini di compagnia).

Esistevano inoltre, fuori organico, un numero indeterminato di compagnie mitragliatrici, costituite con ufficiali ed uomini di truppa prelevati dai battaglioni di fanteria.

Col nuovo quinquennato si verificheranno le seguenti varianti:

1. Sarà formato un nuovo battaglione nell'esercito sassone: i battaglioni diverranno così 634;

2. L'effettivo di pace dei battaglioni è modificato come segue:

89 battaglioni (+ 6) avranno effettivi rinforzati (160 uomini per compagnia);

* 377 battaglioni (— 167) avranno effettivo medio (142 uomini per compagnia);

* 168 battaglioni (+ 168) avranno effettivo ridotto (137 uomini per compagnia).

I battaglioni cacciatori hanno rispettivamente 166 e 149 uomini per compagnia a seconda che sono di organico forte o normale.

NB. — Le due cifre segnate con asterisco sono solo approssimativamente esatte.

3. Saranno formate 112 compagnie mitragliatrici a 6 pezzi da aggregarsi, come tredicesime compagnie, ad altrettanti reggimenti di fanteria. Anzi, nei riguardi tanto disciplinari che dell'istruzione, queste compagnie faranno parte di uno dei battaglioni del reggimento.

Di esse 107 saranno di nuova formazione, e 5 si otterranno dalla trasformazione in compagnie mitragliatrici di altrettanti riparti mitragliatrici da cavalleria.

L'organico delle compagnie mitragliatrici sarà il seguente:

Ufficiali . .	capitani . . .	1
	subalterni . .	3

Totale ufficiali 4

Sottufficiali (*Feldwebel*) . . 1

Altri graduati 9

compresi fra questi un
maniscalco ed un ar-
mainolo.

Truppa .	raffermati . . .	1
	appuntati . . .	6
	soldati	58
	aiutanti di sanità 1	

Totale 71

QUADRUPE DI TRUPPA 22 (2 da sella e 20 da tiro).

Gli ufficiali delle compagnie mitragliatrici devono montarsi a proprie spese; essi hanno diritto a razione foraggio ed all'indennità cavalli. (v. A. V. B. pag. 88, annata 1911).

4. L'organico delle musiche (musiche di tutte le armi) viene complessivamente ridotto di mille musicanti.

5. Una lieve riduzione subiscono gli organici dei quadri dei subalterni.

CAVALLERIA. — Il quinquennato non porta per quest'arma altre novità che il passaggio di quattro reggimenti württemberghesi dall'organico normale a quello rinforzato.

Era del resto naturale una sosta nello sviluppo di questa arma, la quale nel periodo di tempo dal 1898 al 1911 era stata aumentata di ben 45 squadroni (465 squadroni nel 1898; 510 squadroni nel 1911).

Inoltre, come già si è accennato, cinque degli esistenti 16 riparti mitragliatrici da cavalleria saranno trasformati in compagnie mitragliatrici da fanteria.

Restano così 11 i reparti mitragliatrici da cavalleria.

Non si costituiscono comandi stabili di divisione; non riparti ciclisti.

ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA. — Come è noto, la dotazione normale di artiglieria da campagna delle divisioni di fanteria tedesche è di 12 batterie, cioè 72 pezzi (cauoni ed obici leggeri).

Le batterie campali dovrebbero essere pertanto 576 (48 divisioni, 12 batterie); invece non ve ne sono che 574, comprese in questo numero 42 batterie a cavallo.

Detraendo queste ultime, destinate propriamente in buona parte ad operazioni colle divisioni di cavalleria, restano 532 batterie, così che si avrebbe una deficienza di 44 batterie campali propriamente dette. Le lacune assolute risultano presso la 37^a e la 39^a divisione (sono le terze divisioni dei corpi d'armata 1^o e 14^o dislocati rispettivamente alle frontiere russa e francese) che hanno soltanto 6 batterie ciascuna in luogo di 12, e presso le sei divisioni di fanteria bavaresi che ne hanno dieci.

La legge provvede ora al completamento quasi integrale dell'artiglieria, creando 18 nuove batterie e trasformando in campali 20 delle attuali batterie a cavallo. Resterà così una deficienza di sole 6 batterie; le divisioni bavaresi avranno cioè 11 anziché 12 batterie.

Le batterie a cavallo saranno ridotte a 22, raggruppate in 11 gruppi.

Il testo ufficiale della legge non dice nulla di più. Da quanto però annunciano riviste e giornali sembra che colla creazione delle 18 batterie e colla trasformazione delle 20 a cavallo, si provvederà a dare a ciascuna divisione un gruppo di obici leggeri.

Cosicchè in definitiva, e tenuto conto dell'artiglieria pesante campale di cui si discorrerà in appresso, il corpo d'armata tedesco (2 divisioni) (1) avrà definitivamente i suoi 160 pezzi, così ripartiti:

CORPO D'ARMATA				
1 ^a divisione		2 ^a divisione		Obici pesanti campali
cannoni	obici	cannoni	obici	
54	18	54	18	16

Il corpo d'armata tedesco, a due divisioni, non ha che 25 mila fucili (25 battaglioni a 1000 fucili ciascuno). Si hanno così, a prescindere dagli obici pesanti campali che rispondono a speciali esigenze della guerra campale, pezzi 5,76 per 1000 fucili, numero di bocche da fuoco notevolmente superiore a quello che per esperienza si sa che potrà trovar posto nella linea di battaglia. Ne risulteranno riserve di batterie colle quali si potranno sostituire quelle distrutte; si avrà cioè la possibilità di tenere saturata di bocche da fuoco la linea di battaglia anche a battaglia inoltrata, e malgrado forti perdite subite.

Questi criteri d'organizzazione e d'impiego rivelano chiaramente il carattere assolutamente offensivo della tattica tedesca, che i francesi sogliono tacciare di brutalità.

Da rilevare infine un altro sostanziale incremento nella artiglieria da campagna: l'aumento dell'effettivo quadrupedi. Tutte le batterie sia d'organico ridotto, medio o rinforzato, furono tra il 1909 ed il 1911, aumentate di cinque cavalli ciascuna. Col bilancio 1912-1913 ne avranno altri due.

Attualmente gli organici delle 400 batterie prussiane

(1) Non vi sono che due corpi d'armata a tre divisioni, il I ed il XIV; tutti gli altri sono a 2 divisioni, formazione che sarà probabilmente conservata anche in caso di mobilitazione.

(quelle degli altri contingenti hanno effettivi corrispondenti) sono i seguenti:

151 batterie ad organico ridotto:

ufficiali 4,
truppa 102,
cavalli 53.

237 batterie ad organico medio:

ufficiali 4,
truppa 115,
cavalli 68.

12 batterie ad organico rinforzato:

ufficiali 4,
truppa 127,
cavalli 80.

Tre batterie del 70° da campagna hanno 87 cavalli.

Le batterie a cavallo hanno poi effettivi ancora più forti (5 ufficiali, 121 uomini, 125 cavalli).

ARTIGLIERIA A PIEDI. — L'arma, cui sono devoluti compiti molteplici, il servizio cioè delle bocche da fuoco d'assedio, da fortezza, da costa, e delle artiglierie pesanti campali, subirà aumenti considerevoli.

Al 31 marzo 1911 l'artiglieria a piedi contava 40 battaglioni, più un battaglione d'istruzione.

Per effetto della legge si avranno al 31 marzo 1916: 48 battaglioni, più due battaglioni raggruppati in un reggimento d'istruzione.

Inoltre, le sezioni da traino (che si ritengono corrispondere ad altrettanti battaglioni mobili di artiglieria pesante campale) da 14, quante sono attualmente, saranno portate a 24.

I battaglioni di artiglieria pesante campale constano generalmente di 4 batterie a 4 obici da 15; oppure di due batterie a 4 mortai da 21.

PIONIERI. — Si aumenta una compagnia nell'esercito sassone. Si avranno così 116 compagnie di pionieri (29 battaglioni).

La questione della separazione degli ufficiali del genio d'assedio da quelli del genio di campagna rimane insoluta. Rimane l'*Einheitspionier* (pioniere unico).

Si apprende dalla *Revue des Armées Étrangères* che in Germania vi sono 6 battaglioni pionieri che vengono specialmente istruiti nelle operazioni della guerra d'assedio.

TRUPPE DELLE COMUNICAZIONI (ferrovieri, telegrafisti, aerostieri). — Sono quelle che risentono il maggior beneficio dal nuovo quinquennato, che perciò appunto ha carattere prevalentemente tecnico.

Si avranno:

1 ispettorato generale delle truppe delle comunicazioni, in luogo dell'attuale semplice ispettorato;

1 ispettorato dei ferrovieri;

1 nuovo comando di brigata ferrovieri;

1 ispettorato degli aerostieri ed automobilisti;

1 di ferrovieri;

5 nuovi battaglioni \ 2 di aerostieri;

/ 1 di automobilisti;

1 di telegrafisti,

oltre a reparti minori.

Inoltre sarà aumentato l'effettivo di pace dei ferrovieri, dei telegrafisti e delle sezioni da treno.

TRENO. — Era generalmente riconosciuta l'insufficienza di quest'arma ad assolvere i molteplici ed importantissimi compiti ad essa devoluti in caso di mobilitazione (1).

Essa era così ordinata:

1 ispettorato,

4 direzioni,

23 battaglioni a 3 compagnie,

cioè un battaglione per ogni corpo d'armata.

I depositi del treno erano organicamente uniti ai battaglioni.

La nuova legge riordina l'arma separando anzitutto i depositi dai battaglioni e ponendoli alla dipendenza di uno speciale ispettorato dei depositi del treno. Con questo provvedimento verrà notevolmente alleviato il lavoro dei comandi di battaglione. Si creano poi nuovi raggruppamenti dei battaglioni, e 18 nuove compagnie, per modo che l'arma risulterà ordinata così:

1 ispettorato del treno,

1 ispettorato dei depositi del treno,

(1) Formazione e mobilitazione di due battaglioni treno per corpo d'armata, delle colonne viveri, delle colonne viveri di riserva, dei depositi quadrupedi, degli ospedali da campo, degli equipaggi da ponte, dei forni da campo, del carreggio poi quartieri generali.

2 direzioni,

8 comandi del treno,

23 battaglioni \ 5 a 3 compagnie,
 \ 18 a 4 compagnie.

La creazione di otto comandi del treno è evidente avviamento alla costituzione di un reggimento treno per corpo d'armata: ciò che avverrà forse nel quinquennato futuro.

Sebbene il rapido sviluppo dell'automobilismo apra nuove prospettive all'organizzazione del servizio dei traini a tergo delle truppe, tuttavia gli accresciuti bisogni delle unità e delle truppe, la tendenza generale dell'aumento del carreggio, renderanno necessario, forse, un ulteriore sviluppo di questa arma.

Riassunto.

Riassumendo, il nuovo quinquennato militare germanico si segnala per i seguenti caratteri organici:

1. L'arma di fanteria (mitragliatrici a parte) rimane pressoché stazionaria, e ciò contrariamente al principio tradizionale vigente in Germania di commisurare le forze armate all'aumento della popolazione. Questo fatto — importante a rilevarsi come primo sintomo di una eventuale non lontana sosta nello sviluppo di un apparecchio militare già formidabile — è dovuto meno a considerazioni d'ordine finanziario che alle difficoltà gravi e finora insormontate di un reclutamento sufficiente di ufficiali e di graduati di truppa. In conseguenza, gli sforzi dell'amministrazione militare si sono concentrati sul perfezionamento delle armi ausiliarie e del materiale, tendenza questa alla quale per altra parte inducevano imperiosamente i grandi progressi raggiunti in questi ultimi tempi dai mezzi di comunicazione, dall'automobilismo e dall'aeronavigazione, nonché i progressi recentemente fatti dall'artiglieria francese.

2. Completamento dell'artiglieria campale e dell'artiglieria pesante campale: aumento dell'effettivo quadrupedi delle batterie.

3. Grande sviluppo delle truppe tecniche.

4. Considerevole sviluppo del treno quale centro di mobilitazione dei servizi del corpo d'armata.

Le unità organiche essenziali del tempo di pace saranno:

634 battaglioni fanteria a 4 compagnie della forza media di 140 uomini per compagnia;

112 compagnie mitragliatrici a 6 pezzi, 70 uomini, 22 cavalli;

510 squadroni della forza media di 136 cavalli;

11 reparti mitragliatrici da cavalleria a 6 pezzi, 90 uomini e 54 cavalli;

601 batterie campali a 6 pezzi (comprese 9 batterie del reggimento d'istruzione) e con un effettivo medio di 64 cavalli e 110 uomini;

50 battaglioni d'artiglieria a piedi;

29 battaglioni pionieri;

17 battaglioni di truppe delle comunicazioni;

23 battaglioni treno.

Roma, luglio 1911.

A. PAVARI
capitano di fanteria.

LA PUGLIA

Il presente studio geo-fisico della Puglia dà occasione di applicare all'esame di una regione geografica, il nuovo indirizzo che i progressi compiuti in questi ultimi anni hanno dato agli studi della geografia. Nella lusinga che queste poche pagine possano servire di guida a chi, conosciuta la fisionomia generale dell'ambiente fisico, voglia approfondire l'esame dei singoli elementi del terreno, delle produzioni naturali e delle forme di umana attività che nel detto ambiente hanno origine e sviluppo, si è cercato di dare un quadro organico e, per quanto possibile, completo delle caratteristiche essenziali della regione in armonia alla sua genesi ed alla sua costituzione geologica.

L'esposizione, per ragioni di brevità e di chiarezza, è stata sgombrata di tutto ciò che può risultare o che si può ricavare dalle carte corografiche e topografiche (1).

I. — Generalità.

1. LIMITI NATURALI ED AMMINISTRATIVI. — La Puglia è quella regione, situata nella parte sud orientale della penisola italiana, che si stende dal Fortore all'estremità della penisola Salentina, ed è compresa tra l'Adriatico da una parte: l'Ionio ed una linea sinuosa terrestre dall'altra. Detta linea rimontando il corso del Bradano, del Basentello e del Roviniero, per la sella di Spinazzola, passa nella valle dell'Ofanto: percorre il Locone, un tratto dell'Ofanto stesso, lambisce le falde dei monti del Sannio che cingono ad oriente il Tavoliere di Foggia, infine segue il corso del Fortore. Il limite amministrativo valica il confine naturale nella Capitanata, e spingendosi verso ovest, comprende una cornice di rilievi che appartengono alle ultime propaggini dell'Appennino sannita, mentre a nord si spinge fino al torrente Saccione.

Il limite anzidetto si svolge lungo un antico canale marino che nel terziario metteva in comunicazione il Golfo di

(1) Con riferimento alla carta d'Italia al 100,000 dell'Istituto Geografico militare.

Taranto con l'Adriatico, attraverso il Tavoliere di Foggia: canale che si colmò nel quaternario riunendo fra di loro le parti della Puglia e queste con l'Appennino.

2. POSIZIONE - FIGURA. — Geograficamente la regione pugliese è situata tra: $2^{\circ} 30'$ e $6^{\circ} 4'$ di longitudine est del meridiano di Roma e $39^{\circ} 47'$ e $41^{\circ} 55'$ di latitudine nord.

La figura della Puglia è quella di una lunga striscia quadrilatera avente un'estensione di chilometri quadrati 19,110, la cui lunghezza, dal Fortore al Capo S. Maria di Leuca, è di chilometri 350, la massima larghezza, da Carlandino a Vieste, è di chilometri 160. Lo sviluppo costiero, dalla foce del Saccione a quella del Bradano, è di chilometri 680, un quinto circa di quello totale della penisola italiana.

3. PARTIZIONI NATURALI ED AMMINISTRATIVE. — La Puglia è una zolla indipendente, collegata orograficamente all'Appennino meridionale da lievi ondulazioni, ed è costituita da rilievi calcarei di media altezza, tramezzati da bassopiani di origine recente, che morfologicamente la suddividono in cinque distretti: *Gargano, Tavoliere di Foggia o delle Puglie, Murge, Tavoliere di Lecce o Soglia Messapica, Serre Salentine.*

Amministrativamente comprende tre provincie: *Foggia (Capitanata), Bari (Terra di Bari) e Lecce (Terra d'Otranto).*

Alla Puglia vanno unite le isole Tremiti, l'isolotto di Pianosa, appartenenti amministrativamente alla provincia di Foggia, ed il piccolo gruppo di Pelagosa che appartiene all'Austria.

* *

II. — La Genesi.

4. La storia geologica della Puglia è un episodio di quel movimento grandioso e complesso che iniziatosi alla metà del terziario, attraverso fasi successive, ha dato l'attuale contorno al mare mediterraneo. Varie ipotesi sono state formulate per spiegare la genesi di questa regione ed è ancor vivo il dibattito tra gli scienziati circa i rapporti geologici ed orografici della Puglia con l'Appennino e con la Dalmazia (1).

(1) *Puglia ed Albania.*

5. L'IPOTESI DEL SUESS (1). — Lungo la costa adriatica della penisola italiana si trovano delle zolle calcaree il cui contrasto con l'Appennino è tale, che sono state considerate come rilievi indipendenti: M. Conero, il Gargano, le Murge, le Serre Salentine. Difatti dall'esame delle rocce e dei fossili, sembra stabilito il sincronismo e la corrispondenza litologica e paleontologica fra il cretaceo del Gargano e quello della Dalmazia, del Carso e delle isole adriatiche. I terreni secondari e terziari pugliesi vennero riconosciuti diversi da quelli della Basilicata e della Calabria, e sono circondati da depositi quaternari marini che li separano dall'Appennino. Morfologicamente poi la regione presenta i caratteri dei rilievi dalmati e carsici, così diversi da quelli dell'Appennino lucano e sannita.

Questi fatti (2), hanno dimostrato la connessione della regione pugliese con la Dalmazia e l'esistenza, in epoche geologiche lontane, di un continente Adriatico la cui costa meridionale è attualmente tracciata dalle isole Tremiti, Pianosa, Pelagosa, Lagosta ecc. poichè queste isole sporgono da una soglia sottomarina che attraversa il medio Adriatico, e la cui isobata media è di metri 200.

Il continente che occupava la regione adriatica (l'Adria), si è sprofondato nel medio terziario, ha lasciato emergere i frammenti di cui si è fatto cenno: M. Conero, il Gargano, le Murge, le isole adriatiche, la Dalmazia, l'Istria, ed ha prodotto una serie di fratture lungo le prealpi venete, la Dalmazia, la Puglia, (le fratture peri-adriatiche), con fenomeni sismici e bradisismici che durano tutt'ora.

6. IPOTESI DEL PROF. VIRGILIO (3).

1) Fase cretacea.

Nel sistema alpino, dalle Alpi marittime alle dinariche, alla fine del cretaceo si manifestò la seconda fase del corrugamento (la prima avvenne nel permiano) ed il conseguente sollevamento dei terreni secondari; mentre nell'area ora occupata dal Tirreno si sprofondava un continente che il Suess chiama « Tirrenide », i cui frammenti sono: i M. Maures, i M. Esterel, la Corsica, la Sardegna, i Pelori-

(1) SUESS. *L'aspetto della terra.*

(2) Notati dal De Giorgi, dal Neumayer, dal Suess e da altri.

(3) Prof. VIRGILIO. *Geomorfogenia della provincia di Bari.*

tani, la Calabria, le isole toscane. Si formò pertanto un piano inclinato da est verso ovest e cioè dalle Dinariche alla Tirrenide. Detto piano provocò lo spostamento delle masse calcaree, depositatesi nei mari mesozoici, e ne determinò lo scorrimento verso i frammenti della scomparsa Tirrenide. L'incontro arrestò le masse calcaree i cui strati si corruugarono: emersero così le pieghe giurassiche e del cretaceo inferiore, che poi costituirono l'ossatura della futura catena appenninica, sotto forma di isolotti oblungi ed allineati secondo la direttrice N. O., S. E. Continuando lo sviluppo delle masse cretacee, spuntarono nel mare, perchè a lor volta arrestate dalle prime isole appenniniche, le pieghe del Gargano e delle Murge.

2) Fase miocenica.

Alla metà del miocene e per buona parte del pliocene, si manifestò il terzo e più potente corrugamento alpino, che tra le altre, sollevò ancora la regione dinarica. In conseguenza si verificò lo stesso fatto notato nell'epoca precedente, si ebbe cioè la emersione delle masse rocciose sottomarine che costituivano la piattaforma sulla quale si elevavano le pieghe appulo-garganiche e quelle dalmate, e si formò così una penisola adriatica che comprese Dalmazia e Puglia. L'Adriatico comunicò con l'Ionio attraverso la Capitanata e la Basilicata ancora sommerse. (V. schizzo, n. 1) (1).

3) Fase pliocenica.

Nell'epoca seguente si verificò il distacco della Puglia dalla Dalmazia e lo sprofondamento della zolla centrale adriatica: il Gargano si distaccò dalle Murge; la regione murgiana e la penisola salentina furono in parte invase dal mare e si trasformarono in arcipelago. (V. schizzo, n. 2).

4) Fase pliocenica e quaternaria.

La Puglia, dopo l'avvenuto distacco dalla Dalmazia, subì la influenza del movimento ascensionale dell'Appennino, molto intenso al chiudersi dell'era terziaria.

Nel pliocene la regione pugliese emerse nuovamente, mentre ancora continuava lo sprofondamento adriatico; questo doppio movimento inverso produsse molte fratture nelle masse calcaree, si colmarono in parte i canali marini delle Murge e del solco Locone-Bradano.

(1) Gli schizzi n. 1 e n. 2 sono stati tratti dalla *Terra di Bari*, vol. III

Nel quaternario, per effetto principalmente delle alluvioni, si colmò il Tavoliere di Foggia ed altri minori bacini marittimi. La Puglia assunse la conformazione attuale.

* *

III. — Sguardo geologico.

7. LA STRATIFICAZIONE E LE PIEGHE. — La caratteristica dei terreni pugliesi si riscontra nel fatto che i terreni terziari recenti e quaternari (pliocene, pliocene, quaternario) poggiano in discordanza direttamente sui calcari compatti, poichè mancano quasi le assise intermedie del terziario antico e medio (eocene-miocene), epoche nelle quali la Puglia era in gran parte emersa.

L'inclinazione generale degli strati è leggermente rivolta verso l'Adriatico, ed il corrugamento di essi è poco accentuato. Le pieghe hanno presso a poco la direzione appenninica, sono ad ampio raggio, schiacciate e limitate in alto da pianori: nel complesso sono parallele con leggero rigurgito verso l'Appennino, per cui da questo lato i rilievi presentano la maggiore elevazione: da S. Giovanni Rotondo a M. S. Angelo sul Gargano, nelle Murge di Canosa e di Minervino.

8. I TERRENI.

A) *Terreni secondari o mesozoici.* — Comprendono i terreni che affiorano nelle regioni le quali emersero dal mare nella fase cretacea e non furono più ricoperte dalle acque, ed anche quelli che l'azione erosiva degli agenti esogeni, privò del mantello terziario. Tali sono: il Gargano, la Murgia alta, parte di quella bassa, dei tratti delle Serre Salentine. A questi terreni appartengono le dolomie, i calcari compatti, le brecce calcareo-dolomitiche.

B) *Terreni terziari o cenozoici.*

a) *Eocene.* — È scarsamente rappresentato in alcuni punti del Gargano e della costa da Otranto a Castro; manca affatto nella Murgia. Ad esso appartengono i calcari compatti nummulitici (dal fossile predominante che ha forma di moneta);

b) *Miocene.* — È rappresentato solo nei dintorni di Lecce da un calcare argillo-magnesifero, detto pietra leccese;

c) *Pliocene e pliocene*. — È largamente rappresentato, poichè comprende i terreni di sedimento marino delle zolle che erano sommerse alla fine del terziario e che poi si sollevarono nel quaternario. A detta epoca si riferiscono:

1) la zona periferica collinosa del Tavoliere di Puglia;
2) i canali marini che si aprivano tra le isole murgiane del pliocene:

Bari, Modugno, Bitonto, Corato, Andria;
Bari, Grumo, Acquaviva, Gioia del Colle;
Bari, Capurso, Casamassima, Gioia del Colle.
Poggiorsini, Altamura, Gioia, Taranto.

3) la costa da Mola ad Ostuni;
4) la riva destra dell'Ofanto ed il solco Locone Bradano;
5) il Tavoliere Salentino, eccetto il bacino leccese che è del miocene;

6) le Serre costiere salentine e le depressioni intermedie.

Questi terreni comprendono: tufi, sabbioni calcarei, marne, argille marnose, argille sabbiose, sabbia gialla ecc.

c) *Terreni quaternari o neozioci*. — Sono i terreni emersi per ultimo, in seguito al più recente sollevamento appenninico, e per effetto delle colmate alluvionali. È rappresentato: nel Tavoliere di Foggia, nel solco Locone-Bradano, nel Tarentino, presso Brindisi e Gallipoli, nel Tavoliere Salentino. Comprende conglomerati, alluvioni ciottolose, terra rossa, dune, ecc.

9. LE FRATTURE. — Durante la fase pliocenica, il sollevamento appenninico ed il contemporaneo sprofondamento adriatico provocarono nella massa calcarea molte fratture e flessioni delle quali è rimasta traccia:

a) nel pendio meridionale del Gargano, da S. Severo a Manfredonia;

b) nel corso dell'Ofanto, dalla confluenza del Locone alla foce;

c) lungo la costa adriatica, da Barletta a Mola, accompagnate da altre in senso normale alla costa stessa (lame, porti);

d) sul ciglione da Noicattaro ad Ostuni (frattura combinata allo scorrimento dei calcari più recenti e quindi più elevati, su quelli più antichi sottostanti);

e) nella flessione di strati calcarei, da Martina Franca e da Ceglie Messapica, sotto i terreni terziari del Tavoliere

di Lecce, e nel successivo sollevamento di detti strati nelle Serre Salentine;

f) nelle fratture minori, specialmente nelle Serre del Capo di Leuca

10. LE ROCCE E LORO USO INDUSTRIALE.

a) I calcari compatti.

Il giurese è rappresentato da calcari rosei e da dolomie grigiastre o bianche, poveri di fossili, molto duri e cosparsi di cristallini di calcite: predomina nelle parti nord-occidentali del Gargano e delle Murge.

Alla serie cretacea appartiene il *calcare a rudiste* (1) che costituisce la massa dei terreni pugliesi, ricco di fossili (ip-puriti, radioliti, sferuliti, ecc.), sub-cristallino, bianco o giallastro.

L'eocene invece è caratterizzato dal calcare nummolitico, bianco o leggermente rossastro, e molto ricco di fossili.

Volgarmente ai calcari compatti si dà il nome di « pietra calcarea » e le diverse varietà sono indicate con nomi locali: pietraviva, selce, marmo, pietra gentile ecc.

Le varietà più dure del calcare servono per l'edilizia e per lastricare le strade, quelle meno ricche di fossili e più tenere sono utili per l'arte decorativa; mentre il calcare fossilifero e quello degli strati superficiali, molto fratturato, si adopera per trarne la calce, pel brecciamme e per i muri a secco (parieti) che limitano le proprietà private.

b) La pietra leccese.

È una roccia calcarea argillo-magnesifera, del miocene, bianca o giallastra e ricca di fossili (foraminifere). Non fa presa con la calce e si deteriora se esposta alle intemperie. Viene lavorata con la pialla, con la sega o con lo scalpello come l'alabastro, e serve per l'arte decorativa (molto impiegata per l'ornamentazione roccò del leccese).

c) I calcari arenacei.

Risultano dall'agglutinamento, con cemento argilloso-calcareo, di sabbie calcarei di origine marina e di frammenti di molluschi, coralli ecc., appartengono al pliocene e comunemente sono detti *tufi*.

Poggiano sui calcari compatti segnandone le inflessioni e colmandone le depressioni. Si presentano di color bianco,

(1) « Rudista » mollusco bivalva popolante i mari cretacei.

giallo, rossiccio, cinereo e prendono vari nomi a seconda della struttura, della compattezza e della quantità di fossili che contengono: gentile, zuppigno, scorzo, cozzoso, mollica, càrparo, mazzaro, ecc.

Resistono senza cangiarsi alle intemperie ed alle forti pressioni, perciò costituiscono un ottimo materiale da costruzione, specie il càrparo che per durezza può gareggiare col travertino di Roma. In alcune località, a questi depositi calcarei manca la cementazione, ed allora si hanno dei banchi di materiali incoerenti detti sabbie gialle.

d) Le marne e le argille marnose e silicee.

Poggiano sui tufi ed anche direttamente sul calcare compatto. Le argille sono turchine o giallastre, ricche di fossili, qualche volta plastiche. La varietà chiamata volgarmente « creta » si impiega per la fabbricazione delle stoviglie e per le decorazioni edilizie (Ruvo, Martina, Grottaglie, ecc.).

e) La terra rossa.

Le acque piovane ed il vento accumulano nel fondo delle depressioni i materiali terrosi risultanti dal disfacimento dei calcari. Questi materiali prendono il nome di « terre rosse » dal colore che ad esse conferisce l'abbondanza di sali ferrosi, inoltre sono ricchi di fosfati, ma poveri di sostanze organiche: però misti ad argilla e ben concimati diventano molto fertili.

f) I conglomerati.

Sono composti di ghiaia marina o fluviale, ad elementi ben levigati e debolmente cementati. Contengono sovente ciottoli cristallini provenienti dagli antichi terreni della Tirrenide e dalle zone vulcaniche del Vesuvio e del Vulture (gneiss, quarziti, basalti, porfidi, ecc. manca il granito).

* *

IV. — Conformazione verticale.

11. Il sistema orografico pugliese, denominato dal Poena: *Preappennino adriatico*, e dal De Giorgi *Appulo-Garganico*, comprende tre gruppi di rilievi, nettamente isolati

il Gargano, altezza massima: M. Calvo metri 1,056;

le Murge, altezza massima: T. Disperata metri 686;

le Serre Salentine, altezza massima: Serra Cianci metri 201.

e due zone piane:

il Tavoliere delle Puglie, altezza massima: S. Severo metri 87;

il Tavoliere Salentino, altezza massima: Manduria metri 79.

Il rapporto delle parti piane a quelle montuose è di 61,5 a 38,5.

In generale i rilievi si presentano come altrettanti altopiani dalle forme tozze e degradanti verso il mare a terrazzi ampi e leggermente ondulati, mentre verso terra presentano terrazzi brevi e pendii ripidi: le ondulazioni seguono la direzione nord-ovest a sud-est dell'asse orografico appenninico.

12. IL GARGANO. — È un tavolato calcareo avente la figura di un ellissoide il cui asse maggiore (ovest-est), da Poggio Imperiale alla Testa del Gargano, è lungo chilometri 70, e quello minore (sud-nord), da Manfredonia al Lago Varano, è lungo chilometri 40, ed occupa una superficie di circa chilometri quadrati 1,500.

Presenta a mezzodì il margine più elevato ed il fianco più ripido, a nord degrada lentamente, mentre ad oriente si lancia ripido nel mare. A nord ed a sud poi è circondato da una striscia costiera bassa e paludosa.

a) Sezione meridionale.

Il ciglio meridionale dell'altopiano comincia dalle Coppe di M. Castello, a sud-est della strada Apricena-S. Nicandro, si eleva ben presto a metri 684, poi a Coppe Mastrostefano metri 798, indi procede verso est a Monte Nero metri 1,011, M. Calvo metri 1,056, M. Soma metri 849, e termina in un pianoro tra M. degli Angeli metri 889, M. Croce metri 987, e M. Spigno metri 1,010. Esso domina verso sud due brevi terrazzi dai gradini scendenti quasi a picco sul fiume Candelaro. Il terrazzo più elevato è alto in media metri 500 ed è percorso dalla strada S. Severo, S. Marco in Lamis, S. Giovanni Rotondo, M. S. Angelo. Il terrazzo più basso ha una media altezza di metri 100, forma le alture di riva sinistra del Candelaro ed è percorso dalla strada S. Severo-Manfredonia.

b) Sezione settentrionale.

A partire dal ciglio anzidetto, l'altopiano degrada verso nord lentamente fino ad un margine di metri 400 circa.

Questo margine si affaccia su di un gradino avente l'altezza media di metri 150, il quale scende poi bruscamente sulla costa piatta e paludosa, dopo aver spinto uno sperone, M. d'Elio, tra i laghi di Lesina e di Varano. Detto gradino è percorso dalla rotabile Apricena-S. Nicandro-Cagnano-Rodi-Vieste. Il rilievo in alto è pianeggiante ed è solcato da catene parallele, vera e proprie ondulazioni, sovraslevate di poco più di 100 metri sul livello circostante.

c) Sezione orientale.

L'altopiano, propriamente detto, termina nel bosco di Umbria, metri 800, poi degrada sul mare verso oriente a brevi e scoscesi terrazzi, formando qualche lieve insenatura colmata da depositi marini recenti.

d) L'istmo di Apricena.

Il Gargano orograficamente è collegato all'Appennino da alcune ondulazioni le quali tra il Fortore e le sorgenti del Candelaro raggiungono i metri 173. Queste ondulazioni verso Apricena si abbassano ancora più e specialmente nella località attraversata dalla linea ferroviaria Foggia-Ancona, nel tratto tra Poggio Imperiale (metri 97) ed Apricena (metri 70).

13. IL TAVOLIERE DELLE PUGLIE. — È una conca piatta, ampia oltre 4,000 chilometri quadrati, inclinata ed aperta al mare verso sud-est. È chiusa ad occidente dalle ultime propaggini dell'Appennino del Sannio, a nord dal Fortore, a sud dall'Ofanto.

Presso le falde dell'Appennino la pianura raggiunge circa metri 100 di altitudine: ma in complesso la pendenza è debole, S. Severo metri 87, Foggia metri 74, Ortanova metri 73, perciò il Candelaro, sebbene canalizzato, è infestato dalle paludi. Il terreno è quasi tutto quaternario, tranne una striscia periferica appartenente al pliocene.

Il suolo consta di uno strato nero di humus, dai 30 ai 40 centimetri di spessore, che ricopre, con molte discontinuità, la cosiddetta *crosta calcarea*, arenaria calcarea ben cementata ed impermeabile, che riposa sulle sabbie e sulle argille plioceniche.

Questa crosta, trattenendo alla superficie le acque meteoriche favorisce lo sviluppo della malaria.

14. LE MURGIE. — Il nome di « Murgie » pare che derivi dal latino « Murices » « scogli marini », per l'aspetto di scogliera che ha la regione.

Sorgono bruscamente sulla riva destra dell'Ofanto nelle murge di Canosa e s'infiltono sotto il pianoro di Francavilla e Latiano nella penisola Salentina, costituendo un tavolato calcareo largo circa 50 chilometri, e con media altezza di metri 3-400, nel quale s'insinuano bacini e canali pliocenici, già colmati da tuffi, argille, sabbie, ecc.

Come il Gargano, anche le Murge rivolgono all'Appennino l'orlo dirupato, e declinando dolcemente verso l'Adriatico, presentano due serie di collinette parallele, con leggera concavità rivolta a nord, le quali danno forma a tre ampi terrazzi.

Il ciglio interno, dall'Ofanto a Taranto, si eleva relativamente erto, con una scarpa di 10° ed un dislivello di 100-200 metri, su di uno zoccolo marino pliocenico che a sua volta si affaccia direttamente sul già citato solco Locone-Bradano colmatosi nel quaternario.

Il tratto delle Murge a nord-est di Taranto, rivolge invece il margine più elevato all'Adriatico e propriamente su quella stretta fascia pliocenica che forma la costa da Monopoli ad Ostuni.

Le due serie di collinette sopracitate costituiscono le Murge alte e le Murge basse:

Murge alte. — Cominciano da M. Grosso (403), tra Canosa e Minervino, si estendono dapprima verso sud, Murge di Minervino (301), M. Monacella (620), M. Lamacupa (595) poi si dirigono a sud-est: serra Vittoria (573), M. Scorzone (670), serra Monaco (565), M. Caccia (680), Torre Disperata (686), — punto culminante delle Murge, — M. Lampazza (640), M. Serraficaia (673), M. Lamapera (669), M. Crocetta (598), M. S. Elio (575), M. Sgolgore (522), M. Sava (471), s. Marsara (465) a sud di Santeramo, indi per le colline plioceniche di Gioia, per Cassano e Noci, giungono a M. Capogallo (490) a sud di Alberobello. Continuano poi nelle colline di Martina Franca e di Ceglie Messapica: M. Oimini (529), M. di Martina (431), M. Marcuccio (210), e vanno degradando verso Francavilla Fontana (132).

Da Alberobello questa prima serie di colline si allarga verso nord-est e nord nelle colline di Castellana, di Locorotondo, di Cisternino, di Ostuni e di Carovigno, e poi si arresta bruscamente secondo una linea tortuosa parallela al litorale e distante 6 a 7 chilometri da esso, e che costi-

tuisce l'orlo scosceso tra Monopoli ed Ostuni. Le maggiori elevazioni di questo margine sono: M. S. Oronzo (403), M. Signora Pulita (402), M. Specchio (356), da esso poi si diparte qualche piatto sperone roccioso verso il mare, come a Polignano, ad Ostuni ecc.

Da Santeramo si dipartono le colline dell'alto tarantino per M. Camplo (412), ad ovest di Castellaneta, M. S. Elia (449), Pianelle di Martina (492), M. Trezzonara (425), le quali formano l'orlo ionico delle Murge.

Un profilo altimetrico da Taranto alla marina di Ostuni, mostra che i fianchi del tavolato rivolti verso i due mari si presentano a gradinate o terrazzi che indicano i lunghi periodi di sosta durante il sollevamento post-pliocenico; questi terrazzi sono larghi dalla parte dell'Ionio ed a gradini dolcemente inclinati, mentre dalla parte dell'Adriatico si hanno stretti terrazzi e ripidi scaglioni.

Murge Basse. — Si possono considerare come partenti da M. Grosso, volgono a sud-est per M. Fungo (515), M. Pietroso (540), Castel del Monte (540), serra Cicivezzi (455), M. Ferrata (436), indi ad est per le colline di Ruvo, Vigna Cassano (343), di Palo, di Grumo, di Toritto, di M. Suagna (405), infine per Casamassima, Turi, Castellana vanno a confondersi con le propaggini delle Murge alte.

Le Murge basse, a differenza di quelle alte, scendono dolcemente sul versante adriatico, e propriamente su di una stretta zona costiera pianeggiante che da Barletta va a Monopoli, e sulla quale spingono anche delle piatte dorsali rocciose, notevoli: da Corato a Barletta e Trani, da Corato a Bisceglie e Molfetta, da Palo per Bitonto a S. Spirito, da Capurso a T. Pelosa.

In complesso le Murge sono uniformi, aride, pietrose, il calcare, specie in quelle alte, affiora in vaste plaghe dando alla località l'aspetto di steppa. Vi si trovano disseminate in gran quantità delle pietre, d'ogni dimensione e forma, che l'azione erosiva e solvente delle acque stacca dalla massa calcarea. L'uomo si è trovato perciò nella necessità di sgombrare il terreno per far spazio all'agricoltura, sono in tal modo sorti in gran numero i muri a secco, spesso senza alcuna funzione divisoria.

15. LA ZONA PERIMURGIANA. — Le Murge alte si elevano su di uno zoccolo pliocenico che a sua volta si affaccia sul solco quaternario Locone-Bradano.

La linea di demarcazione fra i due terreni, quello delle Murge e quello pliocenico, è segnata distintamente da un'erta scarpata, ai piedi della quale e su di un ampio terrazzo tufaceo, corre la ferrovia. La scarpata presenta tutto l'aspetto di una parete di faglia e conserva ancora, non esclusa la base terrazzata, i segni dell'azione marina.

Lo zoccolo anzidetto comincia ad elevarsi in modo sensibile nella sella di Spinazzola-Palazzo S. Gervasio (metri 376) e propriamente alle sorgenti del Locone e del Basentello, del quale costituisce lo spartiacque.

Da Spinazzola continua sotto forma di altopiano (altezza media 3-400) metri per Gravina e per Altamura fino a Gioia del Colle, solcato da profondi e stretti burroni detti « gravine », dovuti all'erosione delle acque nei terreni pliocenici. Nelle località più elevate di questa zona affiorano i terreni cretacei per effetto del denudamento del mantello pliocenico trasportato nelle depressioni dal vento e dalle acque.

Da Gioia a Grottaglie seguono le colline di Matera (401), di Laterza (380), di Castellaneta, Massafra, Palagianello, Montemesola, Grottaglie (132), inclinate ripidamente verso sud, e che rappresentano i lembi del terrazzo pliocenico fortemente inciso e modellato dalle acque.

Morfologicamente le zone plioceniche presentano un paesaggio più vario e meno arido della Murgia pietrosa: alture appiattite, succedentisi a dorsali od isolate, e di poco elevate sul terreno circostante; vallette a fondo piatto costituite da bacini chiusi e da ampi canali; burroni stretti e profondi; un insieme vario e caratteristico prodotto dall'azione combinata o successiva, delle correnti marine e delle acque piovane. Come questa doppia azione abbia potuto modellare i terreni in parola, lo si rileva dalla seguente ipotesi epigenetica riguardante i dintorni di Gravina e di Altamura.

La costa sud-ovest pliocenica del tavolato murgiano da M. Caccia per Serraficaia e M. Crocetta, giunta a Murgia Parisi volgeva ad arco a nord per M. S. Elio e M. Sgolgore formando un ampio golfo, quello di S. Elio. Dopo M. Sgolgore proseguiva nuovamente a sud-est per Santeramo e Serra Marsara fino al canale marino di Acquaviva-Gioia-Palagianello. Nel golfo di S. Elio si notavano le isole di Altamura e di Murgia Catena e più a sud-est quella di

Matera e di Castellaneta. Inoltre da M. Parisi si staccava verso sud una bassa e stretta penisola rocciosa che per M. Castiglione terminava a Murgia Pellicciari e M. Grimando. La corrente costiera proveniente da nord-ovest e la risacca del golfo di S. Elia attaccarono dalle due parti questa penisola che a guisa di molo naturale si spingeva in mezzo al canale, la spezzarono e la ridussero quale si presenta oggidì nell'allineamento di piatte e brevi dorsali rocciose.

La penisola di Murgia Parisi e le isole di Altamura e di M. Catena modificando la direzione e la velocità delle correnti, influirono sulle distribuzioni dei detriti convogliati dalle correnti stesse o staccati dalla vicina costa. Difatti la sedimentazione si effettuò in banchi disposti attorno agli ostacoli rocciosi, e ad una certa distanza da essi, le attuali regione Torre-Castello Orsini-Pulciuzzi-Monte d'Oro-Monte Casalia ecc.

Il sollevamento post-pliocenico trasformò in alture questi banchi sottomarini e nel fondo ondulato dell'antico mare, a nord di dette alture e propriamente tra queste ultime e le Murge, rimasero dei bacini chiusi e delle maremme, quali ad esempio la R. Pantano, il Fondo Melodia ecc. che lentamente si prosciugarono o per colmata, o per via aperta dalle acque, o per processo di torbiera.

In queste località le acque sorgive che numerose sgorgavano dalle Murge, depositarono il calcare eccedente, accumulando strati di tufo al piede dell'antica spiaggia. Sulle terre emerse poi gli agenti esterni disgregarono i depositi marini e, specialmente a sud ed a sud-est delle alture in parola, scavarono dei valloni stretti e profondi nei quali attualmente scorrono: la Gravine, il Basentello, il Bradano ecc. ed i relativi affluenti.

16. IL TAVOLIERE SALENTINO. — Tutto il terreno pianeggiante, compreso fra l'Ionio e l'Adriatico e la linea Brindisi-Oria a nord-ovest e quella Torre dell'Orso-Nardò a sud-est, forma il cosiddetto Tavoliere Salentino o Soglia Messapica.

In questa pianura emergono solo dei leggieri rialti oscillanti tra gli 80 ed i 100 metri, distaccati ed indipendenti fra di loro. I più importanti sono: quello che da S. Giorgio sotto Taranto costeggia l'Ionio a breve distanza e per M. Bel-

vedere (metri 130), M. S. Elia (146), M. S. Crispieri (120), serra Marina (108), serra Iannuzzi (77), si inflette nella contrada Arneo: e l'altro che da San Marzano per Conca Vecchia (154), per Oria (166), S. Donaci si perde presso Novoli. Questi rialti ci mostrano gli antichi confini del mare Ionio, hanno la forma di monticelli conici sormontati da stretti pianori, a simiglianza delle dune costiere e sono costituiti da sabbioni calcarei a straterelli cementati, di origine marina e molto permeabili.

Il Tavoliere non oltrepassa la quota di metri 79 presso Manduria.

17. LE SERRE SALENTINE. — Le pieghe cretacee rialzandosi nella penisola salentina, formano dei dossi piatti allineati secondo tre serie di colline, le quali sono elevate in media metri 80-150, hanno i fianchi terrazzati ed il pendio più ripido dalla parte dell'Adriatico. Sui ripiani sovente affiora il calcare e conferisce un aspetto arido e monotono alla località che ricorda la Murgia petrosa.

Serie Adriatica. — Principia a sud di Otranto, poi s'innalza formando una parete in gran parte inaccessibile, che scende a picco, o quasi, nell'Adriatico, infine si arresta alla punta del Meliso al capo di Leuca.

Le maggiori altitudini sono: serra di S. Cesaria (124), serra del Mito (125), serra Montelungo (147), serra Scorrano (114), serra Poggiardo (126).

Serie mediana o continentale. — Comincia da Galatone, passa a nord di Taglie, ad est di Parabita e Martino, fra Casarano e Ruffano, ad ovest di Specchia e di Alessano e si congiunge con la serie adriatica nell'altopiano di Gagliano. Altitudini: serra S. Eleuterio (195), serra Ciauci (201), Montesardo (185).

Serie Ionica. — Corre parallela alla sponda ionica ed a breve distanza da questo mare, comincia dal promontorio di Pizzo ad ovest di Taviano, si allarga presso Ugento e con un ramo va ad incontrare le altre due serie a Salignano, con l'altro affonda nell'Ionio a punta Ristola del Capo di Leuca. Altitudini: M. degli Specchi (114), serra di Ugento (108), serra Casavecchia (414), serra Vereto (334), Specchia Galia (131).

Tra queste colline si aprono larghe e piatte depressioni, che sono dei veri bacini interni, poichè non hanno scolo

verso il mare. Le più importanti sono: la valle di Taviano, quella di Taurisano, la pianura ondulata tra Alessano e Corigliano.

V. — I mari e le coste.

18. IL MARE ADRIATICO. — L'Adriatico consta di due sezioni divise dalla soglia sottomarina che congiunge il Gargano alla Dalmazia e che è segnata dall'isobata di metri 180. La sezione settentrionale è poco profonda, la si può paragonare ad una lama d'acqua ricoprente un piatto tavoliere inclinato da nord-ovest a sud-est, con le maggiori profondità (isobata metri 240), verso l'Istria e la Dalmazia. La sezione meridionale invece è uno dei più caratteristici bacini di sprofondamento del Mediterraneo, ed ha la forma di una conca che, verso il centro, giunge fino alla profondità di metri 1,590. Si rialza nel canale d'Otranto che rassomiglia ad una valle terrazzata uniformemente sui due fianchi e profonda nel mezzo circa metri 900, e separa il bacino adriatico da quello ionico.

Il mare Ionio. — Si raccoglie nella conca centrale e più profonda del Mediterraneo, che a sud-ovest della Morea raggiunge l'isobata di metri 4,400.

19. LE COSTE:

a) dalla foce del Fortore a Manfredonia: fino a Rodi la costa è piatta, sabbiosa e paludosa, forma la laguna di Lesina e quella più profonda di Varano, antichi seni marini chiusi dai lidi costruiti dalle correnti.

Da Rodi a Manfredonia la costa è alta e scoscesa, vi si trovano però inseriti tratti di spiaggia con piccole baie in parte trasformate in lagune. L'ancoraggio di Vieste è il più importante ed è riparato da tre isolette alte e rocciose.

Il gruppo delle Tremiti è costituito da tre isolotti rocciosi, dalle coste basse, ripide e difficilmente accessibili (la maggiore è S. Domino (2 chilometri quadrati), la più abitata è S. Nicola); gli stessi caratteri presentano l'isoletta di Pianosa ed il gruppo di Pelagosa;

b) da Manfredonia a Barletta: la costa, bassa ed alluvionale, è orlata da lagune malariche e da saline (lago Salpi, lago Salso). L'ancoraggio di Manfredonia è ottimo ed è ben protetto dal soffio della bora;

c) da Barletta a Monopoli: la costa deve la sua origine

allo spezzamento del tavolato calcareo, essa è seguita da un gradino roccioso che, nelle località nelle quali le Murge inviano le loro propaggini al mare, si eleva fino a 15 metri: talvolta il gradino si affaccia a picco sul mare, tal altra scende dolcemente su di una spiaggia bassa e sabbiosa e spesso irta di scogli. La frattura del tavolato determinò nella roccia delle spaccature in senso normale alla costa, le quali, non ostruite dalle sabbie per mancanza di correnti fluviali e marine, favorirono lo sviluppo dei porti (Barletta, Trani, Molfetta, ecc.);

d) da Monopoli ad Otranto: la costa è rocciosa, bassa e poco accessibile, poichè mancano le insenature e le intaccature favorevoli ai porti (eccettuato Brindisi). Le Murge scendono ripide a circa 8 chilometri dalla costa su di una ondulata striscia litoranea che, infestata in buona parte da stagni e da paludi, rappresenta un non lieve ostacolo interposto tra il mare ed i paesi interni. Il lago di Limina è il più esteso dei laghi costieri di questo tratto, esso ha origine da un'antica rada scavata dall'abrasione marina ed in seguito ostruita dalle dune;

e) il porto di Brindisi (1): è il risultato dell'azione combinata dell'erosione fluviale, dell'abrasione marina e di un movimento bradisismico positivo. La spiaggia negli strati inferiori contiene sabbie ed argille, ed in quelli superiori mostra tufi ed un conglomerato fossilifero quaternario molto resistente (chiamato *panchina*).

L'erosione fluviale ha inciso in questi materiali sedimentari, dei valloni dalle ripe scoscese, quasi a strapiombo, e dal fondo piatto.

Tre valloni: seno di levante, seno di ponente ed uno centrale, già colmato (sul quale passa l'attuale corso Vittorio Emanuele), confluiscono in uno stesso bacino che attualmente, invaso dal mare, forma il porto interno di Brindisi. Detto bacino comunica col mare, o porto esterno, per mezzo di un breve canale, largo 60 metri, aperto dalla doppia azione marina da una parte e fluviale dall'altra.

L'abrasione marina si è manifestata maggiormente nelle argille e nelle sabbie ed ha quindi provocato, per strapiombo, il franamento dei tufi e della *panchina* soprastante: in tal

(1) DE GIORGI. — *Il porto di Brindisi.*

modo ha scavato nella costa una baia a forma di mezza luna che attualmente costituisce il porto esterno di Brindisi.

Bradisimi. — Un lento movimento positivo, o di immersione, favorì l'azione del mare aprendogli la via verso le estremità più basse dei valloni.

All'ingresso del porto esterno si vedono le isole basse e rocciose di S. Andrea e delle Petagne che sono state risparmiate dal mare, per avere opposto maggiore resistenza alla sua azione demolitrice:

f) da Otranto a S. Maria di Leuca: la costa ritorna rocciosa, alta e scoscesa e resta tale fino a Leuca, senza frastagliamenti, tranne qualche intacco di poca entità: vi si ammirano magnifiche grotte scavate dal mare nei calcari.

g) da S. Maria di Leuca alle foci del Bradano: la costa è molto stretta, piatta e senza articolazioni. Taranto e Gallipoli sono i soli porti, il rimanente è infestato dalle dune, dagli acquitrini e dalla malaria;

h) il porto di Taranto: il bacino interno è chiamato *mare piccolo*, è un antico lago costiero che i depositi fluviali tendono a colmare, esso è sbarrato da un'isola sulla quale sorge la città vecchia e comunica col bacino esterno, *il mare grande*, mediante due canali. Il canale a nord-ovest della città è naturale ed è attraversato da un ponte in muratura, l'altro è artificiale (scavato nel 1480 per ordine di Ferdinando d'Aragona) ed è attraversato dal ponte in ferro girevole.

Il bacino esterno si apre tra il Capo S. Vito e la punta della Rondinella ed è chiuso ad occidente dalle isole di San Pietro e di S. Paolo. Queste isole erano nel pliocene collegate alla punta della Rondinella ed attualmente i canali marini che le dividono sono profondi da 2 a 7 metri, con fondo argilloso-sabbioso e con banchi superficiali di roccia e di sabbia. Fra il Capo S. Vito e l'isola di S. Paolo havvi un largo canale con profondità media di metri 40.

(Continua).

GIACOMO CARPENTIERI

capitano di artiglieria
(in servizio di stato maggiore).

Schizzo N. 1.



LA REGIONE PUGLIESE
alla fine del periodo miocenico

Schizzo



LA REGIONE PUGLIESE
alla fine del periodo pliocenico

L'ARTIGLIERIA CAMPALE FRANCESE SECONDO IL NUOVO REGOLAMENTO D'ESERCIZI (1)

In uno studio su la *nuova artiglieria da campagna*, pubblicato su questa *Rivista* nel novembre 1906, esponemmo sommariamente quanto riguardava il tiro e la tattica dell'artiglieria francese, notando sin da allora che « l'adozione universale dei materiali a tiro celere corazzati e la esperienza della guerra recente avrebbero probabilmente indotto a modificare in qualche punto i concetti francesi ». E questi concetti discutemmo in altro lavoro (2), cosicchè la pubblicazione di un nuovo regolamento d'esercizi, avvenuta nel dicembre 1910, non ci ha per nulla sorpreso. Non è nostra intenzione di riassumere qui metodicamente il nuovo regolamento (3), giacchè molte parti di questo non possono interessare la generalità degli ufficiali; ci proponiamo invece di esporre il più brevemente possibile quali siano attualmente l'ordinamento, i metodi di tiro, l'efficacia del fuoco e le norme d'impiego dell'artiglieria francese, la quale, se non può più ormai vantare la superiorità del materiale e dei congegni di puntamento, è sempre alla testa delle altre artiglierie per la pratica tecnica e tattica del cannone a tiro rapido.

I. — Ordinamento.

La legge su l'ordinamento dell'artiglieria, promulgata nel 1909, ha aumentato notevolmente il numero delle batterie, portandolo, nel corpo d'armata, da 20 a 30, e quello dei reggimenti, cresciuto da 40 a 62 (4), cosicchè attual-

(1) Questo lavoro era stato accettato dalla *Rivista Militare* nel marzo 1911; la pubblicazione nella *Rivista d'artiglieria* è genio di un sunto completo del nuovo regolamento, opera del capitano Segre ci ha consigliato di togliere quanto può interessare soltanto i tecnici.

(2) *L'artiglieria nella battaglia*, 1907.

(3) *Règlement provisoire de manœuvre de l'artillerie de campagne*, approuvé par le Ministre de la guerre le 8 septembre 1910. Lo indichiamo con l'abbreviazione *N. R.*, mentre con le lettere *V. R.* indicheremo il vecchio regolamento.

(4) Si sono anche costituiti 2 reggimenti da montagna con le batterie da montagna prima ripartite fra i reggimenti da campagna.

mente ogni corpo d'armata comprende 3 reggimenti d'artiglieria da campagna, due dei quali, divisionali, constano ciascuno di 3 gruppi (9 batterie) ed il terzo, di corpo, è formato di 4 gruppi (12 batterie). Inoltre si è prevista la formazione di batterie di rinforzo (per le grandi unità di nuova formazione) con elementi, che in tempo di pace fanno parte delle batterie permanenti e la di cui istruzione è molto curata.

La stessa legge ha diminuito l'organico di pace della batteria ed il numero degli ufficiali addettivi; ciò ha costretto a modificare l'ordinamento interno, affidando a sottufficiali il comando delle sezioni e all'unico tenente effettivo quello della batteria di tiro (4 cannoni e 6 cassoni) (1); l'ufficiale di riserva è a capo del reparto cassoni.

II. — Metodi di tiro ed efficacia del fuoco.

Normalmente, il tiro si esegue a puntamento indiretto su un falso scopo unico per tutti i pezzi; quando la batteria non debba aprire il fuoco immediatamente, si prepara il tiro misurando gli angoli di direzione e gli angoli di sito dei punti più notevoli del terreno. Come per il passato, si procede all'*aggiustamento* mediante salve a tempo, che permettono di determinare contemporaneamente la distanza, la direzione e l'altezza di scoppio. Il tiro d'*efficacia a tempo* può essere eseguito senza falciamento oppure con falciamento (semplice o doppio); nel primo caso ogni pezzo spara sempre nella stessa direzione; nel secondo, questa viene modificata, senza puntamento, di 5 o 10 millesimi (secondochè il falciamento è semplice o doppio) (2).

Una modificazione importante è stata apportata dal N. R. al tiro *progressivo*, che, posto nel V. R. in capo ai meccanismi di tiro, compreso nella maggior parte degli esempi che seguivano il testo, era forse impiegato dai comandanti di batteria in modo esagerato. Esso rispondeva allo scopo

(1) Il tenente rimane, durante il tiro, presso la batteria, mentre il capitano può esserne lontano (nel puntamento indicetto, che è il normale).

(2) Il *millesimo* corrisponde al numero dei chilometri della distanza; così, a 3000 metri, una variazione di 5 millesimi fa spostare lateralmente il colpo di 15 m. La variazione si fa senza puntare in direzione, ma automaticamente, dando alcuni giri al volantino del congegno di direzione.

di battere un bersaglio molto profondo in guisa da utilizzare l'*efficacia* delle quattro salve sparate, oppure un obiettivo relativamente sottile, ma importante, che fosse necessario colpire prima della sua probabile scomparsa o della sua entrata in azione, in guisa da sfruttare utilmente tutta la *celerità* del tiro. Nel primo caso ogni elemento del bersaglio dovrebbe avere lo stesso angolo di sito, chè altrimenti l'altezza di scoppio, e quindi l'efficacia, sarebbero diversi per i differenti alzi impiegati; ma questa condizione sarà soddisfatta raramente, e d'altra parte, per un bersaglio che non può scomparire da un istante all'altro, l'efficacia ha maggiore importanza che la celerità, cosicchè in tal caso il tiro progressivo non è molto indicato. Nel secondo caso (obiettivo sottile) si sa *a priori* che soltanto una o due salve saranno efficaci, ma è necessario spararle il più rapidamente possibile: la celerità ha dunque importanza preponderante, ed il tiro progressivo trova in questo caso il suo impiego legittimo. In conseguenza, il N. R. contempla:

a) il tiro *con alzo unico*, contro un bersaglio sottile sul quale si sia avuto il tempo e la possibilità di restringere la forcella a 50 m.: ogni pezzo spara a volontà tanti colpi quanti ne sono indicati nel comando, ma sempre alla stessa distanza (1);

b) il tiro *a raffiche scalate*, contro bersagli sottili o profondi: forcella larga a seconda della profondità del bersaglio; ogni raffica, scalata in massima di 100 m. rispetto alla precedente, parte al comando del capitano, e comprende tanti colpi a volontà per pezzo, quanti ne sono indicati nel comando (2);

c) il tiro *progressivo*, contro bersagli sottili, che importi di battere con grande celerità: forcella di 400 m.; ogni cannone, all'unico comando del capitano, spara a volontà 2 proietti (3, se è ordinato il falciamento) per ciascuno di quattro alzi successivamente crescenti di 100 m., ossia 8 proietti (12, se col falciamento) in totale (3);

(1) Al comando *distanza 25, colpi 4*, ogni pezzo spara 4 colpi con l'alzo 28.

(2) In altri termini, questo tiro è la successione di tanti tiri con alzo unico quanti sono i comandi dati dal capitano, che ordinerà successivamente, ad es., una raffica di 3 colpi a 28 Em., una di 3 a 29, e così via.

(3) Se il bersaglio è fra 28 e 32 Em., ciascun cannone spara 2 (o 3) colpi per ognuno degli alzi 28, 29, 30, 31.

Si è inoltre introdotto il *fuoco a comando dei capi-pezzo*, che permette al capitano di adattare il tiro ai casi più vari, economizzando le munizioni: ogni pezzo, con i dati forniti dal comandante della batteria, cambia la fronte da battere, l'alzo, il numero dei colpi da sparare e la celerità del tiro; il capitano sorveglia il bersaglio e modifica gli ordini in modo che il tiro si adatti sempre alle condizioni variabili dell'obiettivo.

Il tiro d'efficacia a percussione si può eseguire con lo shrapnel o con la granata esplosiva, e con modalità diverse, a seconda della natura e della postazione del bersaglio (ostacoli, pezzi, località, boschi, uomini protetti da ripari, cavalleria, ecc.).

**

L'effetto utile prodotto da una batteria non si misura sempre alla stregua dell'efficacia reale dei suoi proietti, onde elementi estranei alla tecnica del tiro intervengono talvolta a determinare la condotta del fuoco. La stessa efficacia reale dipende dalla vulnerabilità dei bersagli, che varia secondo la loro distanza, la loro forma e la loro mobilità; quindi, prima di trattare del modo di battere i bersagli di guerra, il N. R. parla diffusamente dell'efficacia del fuoco.

Lo scopo essenziale dell'artiglieria in guerra è la *distruzione* dell'avversario, la quale però non sempre si riesce a conseguire; più spesso i proietti destinati alla distruzione servono invece a *neutralizzare* il nemico, ad imporgli cioè la cessazione momentanea e più o meno completa della sua attività (1). Inoltre il cannone serve di *appoggio morale* alle truppe amiche e fa divergere da queste l'attenzione ed i colpi del nemico.

(1) Tale la definizione dello scopo de l'artiglieria, quale è data dal N. R. Essa però non ci sembra del tutto esatta; l'artiglieria, a nostro parere, ha la missione di rendere relativamente facile l'azione della fanteria, sia che questa avanzi all'attacco, sia che difenda passivamente una posizione; e questa missione adempie con l'impedire all'avversario (fanteria, o artiglieria, o cavalleria) di esercitare la sua attività a danno della fanteria, il che spesso si ottiene anche senza produrre perdite. In altre parole, l'utile prodotto dalla macchina artiglieresca non si misura dalla distruzione compiuta dai suoi proietti, ma dalle minori difficoltà (ossia dalle minori perdite) che la fanteria ha dovuto superare (o evitare) per conseguire il proprio obiettivo. Non è quindi — ci sembra — razionale l'istituire confronti fra le perdite prodotte rispettivamente dalla

Codesti effetti, a prescindere da quelli di distruzione, possono ottenersi anche con un tiro la cui efficacia reale (1) sia debole e persino nulla, e sono da prendere in considerazione per affrettare o ritardare l'apertura del fuoco, aumentarne o diminuirne l'intensità, sospenderlo o riprenderlo.

La determinazione dei dati di tiro dentro limiti ristretti richiede tempo e condizioni favorevoli all'osservazione, ma è soggetta ad errori: fornisce però maggior rendimento con minor consumo di proietti su un obiettivo, la cui vulnerabilità non muta con il tempo. Secondo l'urgenza del risultato, il tempo disponibile, le condizioni di osservazione il comandante di batteria cercherà di ottenere l'efficacia necessaria o mediante un consumo più grande, ma più rapido, di proietti sparati sopra uno spazio più profondo, o con un consumo minore, ma più lento, su una zona meno estesa.

Per completare quanto riguarda l'efficacia, il N. R. fornisce agli ufficiali alcune indicazioni su l'influenza che l'aggiustamento più o meno perfetto esercita su i risultati del tiro, mette in evidenza come fattori essenziali dell'efficacia siano la tempestività (*l'à propos*) dell'apertura del fuoco e delle salve o raffiche successive e la istantaneità che deve avere il tiro per non prevenire l'avversario e non diminuire gli effetti della sorpresa, e consiglia di utilizzare tutte le circostanze per semplificare ed accelerare l'aggiustamento (fra l'altro, far sparare qualche proietto, da batterie che già abbiano rivelato la loro presenza, per determinare la distanza di punti notevoli).

Il V. R. forniva una serie di esempi di tiro; essi divenivano sempre più insufficienti e da molte parti si domandava di completarli. Il N. R. ha preferito sostituirli con un

baionetta, dal fucile e dal cannone; per convincersene, basti notare che nelle statistiche spetta alla prima una percentuale di perdite assai limitata, e pure là dove fu maneggiata fu essa che decise della vittoria e permise di porre materialmente il piede su la posizione nemica; ma è evidente che la baionetta non avrebbe potuto venire impiegata, se il fuoco del cannone prima e quello del fucile poi non le avessero permesso di portarsi a brevissima distanza dalle linee nemiche.

(1) L'efficacia ottenuta da una batteria di 4 pezzi su un obiettivo con la fronte di 100 metri, posto a distanza eguale a quella dell'alzo impiegato è indicata dalla tabella seguente, che figura nel N. R. (media di un gran numero di tiri *progressivi* ben regolati).

articolo che tratta in generale degli obbiettivi del campo di battaglia e del modo di batterli; a questo riguardo, ci limitiamo a riassumere quanto concerne le tre armi.

CAVALLERIA. — Il massimo degli effetti che l'artiglieria

Percento degli uomini messi fuori di combattimento (*)

Distanza metri	FANTERIA				BATTERIA SCUDATA	
	In piedi su una riga	A terra su una riga			Direzione del tiro normale alla fronte della batteria personale (**)	
		senza zaino	zaino in spalla	zaino dinanzi alla testa		
2000	45	19	15	6	20	20
2500	42	17	13	6	18	15
3000	33	16	8	11	15	11
3500	24	14	6	12	12	9
4000	21	13	»	»	11	8

(*) Cioè, numero di uomini messi fuori di combattimento su 100 schi rati.
(**) Se l'analizzare le cifre delle perdite subite dall'artiglieria, si tenga presente che i pezzi francesi sono muniti di scudi in ferro con 160 kg. di peso (contro 100 kg. dei nostri). Il nostro M. d. 1906, l'efficacia sarebbe assai minore ed andrebbe aumentando con la distanza.

si può ripromettere consiste nell'obbligare la cavalleria avversaria a frazionarsi, nell'infliggerle qualche perdita materiale e nell'incuterle il timore di attraversare determinate zone. Per conseguire tali scopi, se la batteria non può vedere il bersaglio, conviene allargare il fascio delle traiettorie e far sparare ogni pezzo in profondità quando la cavalleria entra nella zona da essa battuta; in caso contrario, si punta direttamente, si fa una forcilla larga e si spara con l'alzo corto o con quello lungo, secondochè il bersaglio si avvicina o si allontana. In ogni caso il tiro (a tempo, o a percussione o a granata esplosiva) deve essere condotto con la massima rapidità.

ARTIGLIERIA. — L'artiglieria presenta obbiettivi di vulnerabilità eminentemente variabile. La massima vulnerabilità si ha dal principio della ricognizione del capitano sino a che non è compiuta l'occupazione della posizione (esattamente, sino al momento in cui l'artiglieria è pronta a tirare). Un fuoco efficace su le ricognizioni può produrre

ritardi importanti nella presa di posizione e privare l'artiglieria dei suoi capi.

Un fuoco efficace mentre i pezzi stanno mettendosi in batteria può produrre perdite e disordini tali che l'artiglieria potrà difficilmente riaversi. Il momento in cui essa si ritira dalla posizione con un movimento di insieme è anch'esso uno dei più critici per lei.

Se si considera l'artiglieria in batteria, e se i suoi pezzi sono visti ed a buona portata, non occorre un consumo esagerato di proiettili per distruggerne il materiale (1).

Se i pezzi non sono veduti, se sono a distanza troppo grande oppure se rivelano con le vampe o con la polvere sollevata dal tiro soltanto la loro direzione, non si può tentare il tiro di smonto senza correre rischio di consumare un numero di proiettili inammissibile; nondimeno l'artiglieria presenta ancora una certa vulnerabilità.

Esiste sempre nelle batterie, in avanti, indietro o negli intervalli personale per il comando, la trasmissione degli ordini e l'osservazione, il quale è incompletamente riparato e lo è anche meno nei periodi di attività dell'artiglieria. D'altronde gli scudi non proteggono in modo assoluto tutti coloro che ne sono riparati. Lo stesso tiro a tempo conserva qualche efficacia, e questa è tanto maggiore quanto più è obliquo il tiro sotto cui si trovano le batterie. Infine le granate esplosive colpiscono i cannonieri qualunque sia il loro posto.

Un obbiettivo (d'artiglieria) può rendersi assolutamente invulnerabile soltanto allontanandosi in misura sufficiente dall'ostacolo coprente, perchè non si ha il mezzo di battere una zona di terreno di profondità indefinita. Ma, d'altra parte, è noto che la grande lontananza delle batterie da codesto ostacolo produce, se non altro, qualche difficoltà ed incertezza di comando. Conviene farsi, in base agli indizi di ogni genere che sarà possibile osservare, un'opinione sulla profondità della zona che è razionale considerare come

(1) Il numero dei proiettili da sparare per colpire una delle due vetture del pezzo (cannone e cassone) varia con la distanza di tiro e le condizioni dell'osservazione. Esso è in media di 15 o 25 proiettili secondochè il bersaglio è a 2500 o a 3500 metri. Naturalmente il tiro di smonto contro il materiale è anche efficace contro il personale. (Nota del N. R.).

Confronta queste cifre con quelle date da noi nell'opuscolo: *L'artiglieria nella battaglia*.

sospetta. In dati casi si avrà la certezza, in altri la semplice probabilità: se ne dedurrà il consumo di munizioni che dovrebbe farsi per conseguire un effetto utile probabile; si metterà su la bilancia l'urgenza di produrre questo effetto utile e si prenderà una decisione.

Le considerazioni su esposte dettano i principi che vanno seguiti nella condotta del fuoco contro artiglieria. Se si ha la priorità nell'occupazione delle posizioni, conviene: osservare con cura gli indizi delle ricognizioni nemiche e dell'occupazione delle posizioni; cogliere il momento in cui queste operazioni si eseguono per sparare (a tempo, forcilla ampia, fronte larga, celerità massima); ripetere, occorrendo, il tiro con dati più precisi. Se non si ha tale priorità, o se si è lasciata passare l'occasione di far fuoco in quei momenti favorevoli, colpire il personale non riparato e produrre un primo effetto di turbamento con il tiro a tempo (forcilla ampia, fronte larga); quindi rinforzare l'effetto già prodotto e colpire il personale anche se riparato con il tiro a granate esplosive (forcilla ristretta); infine completare la distruzione del personale ed iniziare contemporaneamente quella del materiale, eseguendo con la granata esplosiva un tiro di precisione su tutti i pezzi che si scorgono e continuandolo fino a che non si sia ottenuto lo scopo, a meno che non incomba alla batteria un altro compito o la penuria di munizioni non obblighi ad economizzarle, o la distanza troppo grande non consigli di rinunciare al tiro di smonto. In questi differenti casi, è opportuno designare una frazione della batteria (sezione o pezzo), la quale si mantenga pronta a sparare ogniquale volta l'obiettivo manifesti nuova attività, e lasciare disponibile l'altra frazione della batteria. Quando la presenza dell'artiglieria sia rivelata in modo poco preciso (vampe degli spari, polvere sollevata dal tiro, od altri indizi) e sia impossibile ottenere dati di tiro sufficientemente precisi, od incerto il risultato ottenuto, conviene, dopo le prime due fasi, attendere nuovi indizi che saranno osservati con la massima cura; la batteria rimarrà pronta a far fuoco sul bersaglio, mentre si ricercheranno attentamente gli osservatori del nemico od i suoi posti di comando: scoperti, si tenterà di distruggerli.

FANTERIA. — L'obiettivo di fanteria cambia forme, di-

mensioni, densità e talvolta anche posto da un istante all'altro. Praticamente non è possibile distruggere un reparto di fanteria, i cui elementi si fanno l'un l'altro riparo e possono sopportare il fuoco quasi senza perdite. Inoltre la fanteria si trova quasi dappertutto, ma ripartita in frazioni, che non provocano il fuoco di artiglieria per la loro poca importanza od obbligano, per colpirle, a disperdere questo fuoco. Così il tiro contro la fanteria infliggerà raramente grandi perdite, ma potrà produrre altri risultati: *nella difensiva* — dal momento in cui la fanteria nemica compare sino a quello in cui il fucile del difensore, arrestandola col suo fuoco, la trasforma in un bersaglio fisso sufficientemente denso e vulnerabile — obbligare l'attaccante a spiegarsi a distanza, a frazionare le sue unità, a cercare vie coperte, farlo esitare di fronte a zone battute e non consentirgli di traversarle se non subendo perdite; *nell'offensiva*: mantenere il difensore nei suoi ripari, privarlo dell'uso di certi punti d'appoggio, disturbare i movimenti delle riserve.

Nel maggior numero dei casi, tali effetti saranno conseguiti con pochi proietti sparati a momento opportuno, ed una batteria sarà incaricata di agire contro la fanteria su una fronte di 300 a 600 metri; il capitano potrà concentrare il fuoco di una parte o di tutti i suoi pezzi su un punto della fronte.

La miglior garanzia di un tiro ben condotto risiede nelle qualità del capitano: colpo d'occhio, sangue freddo, intuito tattico, conoscenza profonda delle risorse del materiale e grande abitudine di comando.

III. — Impiego tattico.

CARATTERISTICHE DELL'ARTIGLIERIA E LORO CONSEGUENZE TATTICHE. — Il materiale a tiro rapido è in servizio da più di 10 anni; le sue caratteristiche sono ora perfettamente note. Alcune fra esse — quale l'efficacia del tiro a tempo contro personale riparato o contro trinceramenti — sono state in principio alquanto esagerate; altre — come l'impiego del tiro collettivo delle batterie coperte — erano semplicemente intraviste.

Fra le proprietà caratteristiche dell'artiglieria, alcune aumentano il suo valore come strumento di guerra, altre, vere servitù organiche, diminuiscono il rendimento dell'arma. Il

N. R. enumera fra le qualità positive: la grande potenza di distruzione, anche alle grandi distanze, contro personale scoperto; la capacità di produrre codesta distruzione in un tempo brevissimo e di sorpresa; la capacità di colpire, in un certo grado, le truppe protette da scudi o trinceramenti e quelle che si trovano dietro un muro o nei luoghi abitati; la possibilità di esercitare la sua azione anche se il personale non vede l'obiettivo; la mobilità; la libertà di azione, che l'artiglieria conserva, in una certa misura, anche dopo avere aperto il fuoco se si trova in posizione defilata; la possibilità di continuare a combattere per lungo tempo e nonostante perdite anche sensibili; la facoltà di tirare al disopra delle truppe amiche.

Fra i punti deboli dell'arma sono indicate: la grande vulnerabilità (anche dei pezzi in batteria, di fronte al tiro a percussione; l'impossibilità di agire, se sorpresa in marcia; la mancanza di propria capacità difensiva contro un attacco vicino diretto su i fianchi o sul tergo.

Le caratteristiche dell'artiglieria pesante sono in generale le stesse; ma essa si muove meno facilmente fuori delle strade, la preparazione del suo tiro è più lenta, i suoi cambiamenti d'obiettivo sono meno rapidi, i proietti più potenti, le provviste di munizioni più limitate; infine, il suo tiro è più curvo.

Le conseguenze tattiche risultano dalle proprietà positive o negative non solo del proprio materiale, ma anche di quello dell'artiglieria nemica. Il problema non si impostava così nel 1900: di fronte ad un avversario fornito di materiale inferiore non occorreva sfruttare tutte le qualità del cannone a tiro rapido. La situazione oggi è mutata: tutte le potenze hanno seguito la strada aperta dall'artiglieria francese ed hanno profittato dei suoi studi e della sua esperienza. Inoltre la guerra russo-giapponese ha provocato numerose discussioni su la posizione, la copertura ed il tiro delle batterie. Questo complesso di circostanze, congiunto ad una utilizzazione, più completa che per il passato, degli apparecchi di puntamento, ad una conoscenza più profonda delle proprietà della traiettoria ed anche ad una maggior esperienza dei comandanti di batteria, ha messo da qualche anno in onore il tiro a puntamento indiretto. Si è riconosciuto che, nella massima parte dei casi, l'artiglieria, senza nulla

perdere delle sue qualità offensive, sfuggiva in tal modo al rischio della distruzione e conservava, anche dopo avere aperto il fuoco, la sua libertà d'azione. Queste preziose qualità erano appena indicate nel V. R.; ora non potrebbero essere più contestate e sono tali da dominare tutto il testo del N. R.

L'artiglieria occuperà preferibilmente posizioni coperte. — Questo è il primo principio che si è creduto di dover mettere in evidenza come risultante dalle proprietà delle due artiglierie a tiro rapido, l'una opposta all'altra. Ma in nessun caso la preoccupazione della copertura deve avere la precedenza su l'adempimento della missione affidata; onde: *le batterie costrette ad occupare una posizione scoperta saranno protette da altre stabilite al coperto.*

Se due artiglierie occupano, in tutto od in parte, posizioni coperte, riesce a ciascuna impossibile distruggere l'avversaria. Ne consegue che *i risultati delle lotte fra due artiglierie non saranno in generale decisivi.*

Ma, come per il passato, è di capitale importanza che l'artiglieria prenda e conservi in tutti i momenti del combattimento la superiorità su l'avversaria, non per impegnare contro essa un duello singolare, ma nell'interesse di tutti i combattenti e per il successo finale di tutti gli sforzi. La necessità di preparare l'entrata in azione dell'artiglieria in modo che essa possa rapidamente eseguire un tiro efficace resta altrettanto imperiosa che in passato. Ma poichè, in posizione coperta, essa sfugge alla vista dell'avversario e conserva una certa libertà d'azione, sarà vantaggioso spingere questa preparazione il più avanti possibile, sino a comprendere l'occupazione effettiva delle posizioni. Per ottenere codesta superiorità *si cercherà energicamente la priorità di occupazione delle posizioni.* Dei vantaggi da ciò risultanti dovrà profittare il maggior numero possibile di batterie; ma ciò non significa che si debba mettere in batteria tutta l'artiglieria disponibile non appena si giunga in vicinanza del nemico, perchè ciò potrebbe rappresentare uno spiegamento o prematuro o in direzione completamente errata; l'applicazione di questo principio è questione di apprezzamento e di decisione, e dipende dalla situazione, dalle intenzioni del comando, dalle forze disponibili e dal terreno.

Delle batterie in posizione tireranno solo quelle corrispon-

dente agli obbiettivi su i quali la situazione consiglia di far fuoco, tenendo presente il numero delle batterie disponibili la celerità di tiro, la densità e la vulnerabilità dell'obbiettivo, e la sua natura che indurrà talvolta a sfruttare largamente il tiro a falciare. D'altra parte, si è rilevato che il tiro di più batterie su un unico bersaglio ristretto non moltiplica gli effetti utili prodotti in un dato tempo in misura proporzionale al numero delle batterie, ma si ammette anche il concentramento del fuoco di più batterie su uno stesso obbiettivo; i tiri obliqui, ad esempio, acquistano spesso tutto il loro valore soltanto se sono combinati con tiri frontali.

La mobilità di cui dispone l'artiglieria le consente di cambiare posizione allorché da quella occupata non le è più possibile adempiere i suoi compiti; ma con ciò essa è obbligata a sospendere momentaneamente il fuoco ed a muoversi, non senza pericolo, sul campo di battaglia; quindi: *durante il combattimento, i cambiamenti di posizione non debbono venire ordinati se non per ottenere vantaggi positivi e ben definiti.*

Queste norme fondamentali d'impiego dedotte dalle proprietà del materiale sono completate da prescrizioni meno importanti, così:

1° la regola un po' rigida dei tiri eseguiti a raffiche e con pause di fuoco è stata modificata per la varietà degli obbiettivi che si presenteranno all'artiglieria, per la diversità degli effetti che essa può produrre, il fuoco comporterà varie gradazioni ed i tiri potranno essere lenti o rapidi, continui od intermitteni;

2° il tiro al disopra delle truppe amiche viene segnalato come una conseguenza naturale delle proprietà tecniche dell'artiglieria;

3° si afferma che i tiri obliqui (*d'écharpe*) saranno i più efficaci;

4° si prescrive che il consumo delle munizioni debba essere strettamente sorvegliato;

5° si ricorda che l'artiglieria in marcia, ed anche in batteria, ha bisogno, per la sua sicurezza, della protezione delle altre armi.

IMPIEGO TATTICO DELL'ARTIGLIERIA. — Nel capitolo che tratta di questo argomento le norme fondamentali già enunciate sono applicate all'azione dell'artiglieria nella bat-

taglia, e ciò per stabilire nettamente che essa, come le altre armi, deve essere impiegata in diverso modo nei diversi momenti dell'azione, spiegando mobilità ed attività nello scontro d'avanguardia, tenacità ed economia di mezzi nel combattimento frontale, violenza e prodigalità di sforzi durante l'assalto. Si è distinta la battaglia offensiva da quella difensiva — pur riconoscendo che la distinzione ha un valore quasi puramente teorico — per mostrare l'ufficio diverso che spetta all'arma nei due casi: compito di cooperazione intima con la fanteria, quando il cannone prende a battere gli obbiettivi d'attacco di questa; — compito di semplice collaborazione con il fucile, quando fucile e cannone cercano di rompere la volontà offensiva del nemico. Di più, con l'inquadrare l'impiego dell'artiglieria in quello delle grandi unità di guerra si è voluto porre in evidenza la grandezza del quadro, in cui l'artiglieria è chiamata ad agire, la complessità dell'intero dramma, la dipendenza reciproca di tutti gli atti singoli e la reazione possibile, contro una data azione, di migliaia di fucili e di centinaia di cannoni distribuiti su una fronte di parecchi chilometri.

Accennate così le ragioni per le quali si è creduto di dare al testo la forma attuale, ne riassumiamo senz'altro largamente il contenuto.

OFFENSIVA. — All'avanguardia, fin dai primi indizi di un prossimo incontro, il comandante si preoccupa delle posizioni da assegnare eventualmente alle batterie, affinché queste possano favorire l'avanzata della fanteria, o raccogliercela in caso di bisogno ed arrestare quella nemica. Se quegli indizi vengono confermati, l'artiglieria dell'avanguardia si terrà pronta ad occupare — od occuperà effettivamente con qualche batteria — le posizioni successive rispondenti alle intenzioni del comando, seguendo così a sbalzi, tutta o a scaglioni, la marcia della fanteria. Nello scontro d'avanguardia l'artiglieria si stenderà sul terreno con larghi intervalli: le batterie incaricate di battere bersagli vicini cercheranno di coprirsi senza avere avanti a sé angoli morti che loro impediscano l'esecuzione della missione ricevuta; le altre occuperanno posizioni defilate il più possibile per battere obbiettivi più lontani.

Le batterie del grosso interverranno nel combattimento secondo le istruzioni del comando, impegnandosi talvolta

contemporaneamente alle prime frazioni della fanteria del grosso; ma, più spesso, e specialmente quando l'avanguardia ha una forza importante, esse, oltrepassando la fanteria del grosso si porteranno in avanti sotto la protezione della sola avanguardia non appena questa avrà trovato una resistenza seria. L'artiglieria del grosso potrà non spiegarsi tutta, se la situazione od il terreno lo consiglino, ma è di importanza capitale che le batterie occupino, nel maggior numero possibile, posizioni favorevoli prima che siano a posto quelle nemiche, per ritardarne e comprometterne fortemente l'azione efficace contro la fanteria attaccante.

Una volta rotto lo slancio iniziale dall'avversario ed imposto a questo di subire l'attacco, il compito del comando consiste nel *disporre l'attacco su tutta la fronte per fermare il nemico con il minimo di forze e nel portare lo sforzo principale su un solo punto, per realizzare contro questo una superiorità schiacciante di fuochi.*

L'artiglieria aiuta con tutti i mezzi l'avanzata della fanteria, impedendo di far fuoco contro questa ai difensori dei punti d'appoggio e a tutte le truppe (fanteria ed artiglieria) che di fronte o di fianco la prendano per obiettivo; il suo intervento è efficace se si verifica a tempo e luogo opportuni ed in intimo accordo con l'azione della fanteria. Essa deve inoltre opporsi ai contrattacchi nemici e distruggere, nel tempo voluto, gli ostacoli materiali che si oppongano all'avanzata della fanteria.

Le batterie che assumono codesti diversi compiti saranno controbattute dall'artiglieria avversaria, cosicchè ogni attacco darà luogo ad un duello più aspro che per il passato, raramente decisivo ed incessantemente rinnovantesi, giacchè le due artiglierie combatteranno al coperto. Una previdente economia deve presiedere all'impiego delle batterie, in guisa che il comando ne abbia sempre alcune disponibili, e l'esecuzione dei tiri deve essere limitata a quei momenti in cui sono realmente utili; durante le soste dell'avanzata, un fuoco lento e continuo o brevi raffiche ad intervalli sostengono il morale della fanteria; ogni sbalzo di questa darà generalmente occasione ad una ripresa violenta del fuoco.

Sul punto ove dovrà darsi l'assalto, il comandante dell'artiglieria farà convergere il fuoco del maggior numero possibile di batterie, combinando specialmente con i tiri

obliqui e di rovescio con quelli frontali. Allorchè l'assalto è imminente, tutta l'artiglieria, rifornita di munizioni il più completamente possibile, deve essere pronta ad agire, e si sarà disposto affinchè le truppe destinate all'assalto siano fino all'ultimo momento appoggiate dal fuoco diretto contro il punto che si assale ed i suoi fianchi.

Saranno sorvegliati i propri fianchi per parare i controattacchi e battere l'artiglieria che rientrasse in azione per prendere d'infilata la linea attaccante. Le metragliatrici saranno oggetto di un tiro immediato ed intenso. Infine si batterà con tiro in profondità l'interno ed il tergo della posizione.

Durante il combattimento e prima dell'assalto saranno stati necessari dei cambiamenti di posizione per meglio distinguere gli obiettivi, e gli amici dai nemici, in una parola per combattere in intimo accordo con la fanteria, oppure per fare un tiro più preciso contro artiglieria o contro ostacoli. Ma, quando sta per avvenire l'assalto, una frazione d'artiglieria, seguendo, a sbalzi, l'avanzata della fanteria, e sfruttando la copertura offerta dal terreno, deve tenersi pronta a portarsi il più presto possibile su la posizione conquistata per segnalarne e mantenerne — in un con la fanteria — il possesso.

Se l'attacco fallisce, l'artiglieria rimasta in posizione contrasta l'avanzata del difensore; se è coronato da successo, le batterie che si saranno stabilite sul terreno conquistato, impediscono insieme con la fanteria i ritorni offensivi del nemico, inseguono con il fuoco l'avversario in ritirata, dirigono tiri obliqui su i punti d'appoggio ancora occupati, o battono l'artiglieria che si opponga all'ulteriore avanzata della fanteria.

Se i successi parziali così ottenuti non costringono l'avversario alla ritirata, l'azione si trascinerà con alterna vicenda sino al momento in cui entreranno in scena le masse destinate dal comando a produrre la decisione, e capaci per la loro forza, specialmente in artiglieria — di svolgere una successione ininterrotta di attacchi. Per generalizzare il movimento di ritirata che con questo atto violento si vuole imporre all'avversario tutte le truppe impegnate nel combattimento frontale tenteranno uno sforzo supremo. In questo momento ogni formalismo deve essere bandito e la artiglieria deve prodigarsi illimitatamente.

Durante la battaglia il *comandante delle truppe* prevede ed ordina; indica gli obbiettivi d'attacco; designa le truppe che lo debbon compiere; regola nel tempo e nello spazio — per quanto è consentito dalla manovra del nemico — l'ordine dei diversi attacchi. Il *comandante dell'artiglieria* che sta presso il comandante delle truppe, o si mantiene strettamente collegato con lui, conoscendo gli ordini del comando, designa i gruppi che debbono appoggiare i singoli attacchi, quelli cui spetta il compito di sorvegliare il campo di battaglia, e quelli che eventualmente debbono restare con gli avantreni riuniti. Durante il combattimento egli si tiene al corrente dei progressi dei diversi attacchi e modifica, se occorre, la ripartizione iniziale delle batterie; prevede i cambiamenti di posizione e ne stabilisce le modalità d'esecuzione o in seguito ad ordine del comandante delle truppe o di sua iniziativa. I *comandanti di gruppo* stabiliscono le posizioni delle batterie dipendenti, in modo che esse abbiano una copertura compatibile con la esecuzione della missione loro affidata; le fanno entrare in azione a seconda del bisogno, sfruttando la loro potenza prima che il loro numero; conservano la *direzione dei fuochi*, indicando alle batterie nuovi obbiettivi, o facendo accelerare, rallentare, interrompere o riprendere il fuoco, quando la condotta delle batterie non sia conforme alla situazione.

Se un gruppo deve determinare un determinato attacco, il suo comandante si mette in relazione con il comandante della fanteria incaricata di eseguirlo; questo accordo preliminare fra gli esecutori è la base della cooperazione. Durante l'attacco, il comandante del gruppo cerca, con ogni mezzo di restare in comunicazione con il comandante della fanteria. All'uopo, può servirsi della vista, di guide di collegamento e di segnali che abbiano lo scopo di far cominciare o cessare il fuoco delle batterie, o di richiamare l'attenzione di queste su i pericoli che minacciano la fanteria o su gli ostacoli che le si presentano. Quando il collegamento sia impossibile, se ne dà avviso al comandante della fanteria e all'autorità superiore d'artiglieria, la quale prenderà altre disposizioni (sostituzione delle batterie, cambiamento di posizione, ecc.). Il collegamento fra le due armi non implica per l'artiglieria che una subordinazione di missione e non rompe per essa i vincoli gerarchici abituali,

che soli permettono al comando di coordinare gli sforzi contro lo stesso obbiettivo. In alcuni casi (estensione della fronte, terreno rotto o coperto, eccentricità dell'attacco) potrà convenire di riunire in una unità tattica, sotto gli ordini di un solo capo, la fanteria e l'artiglieria cooperanti. In questo caso eccezionale, l'ordine di subordinazione emanerà in modo esplicito dal comando.

DIFENSIVA. — Il contegno difensivo su una parte del campo di battaglia sarà quasi sempre accompagnato dall'offensiva su altra parte. Per la lunga gittata dei cannoni e la loro mobilità, le stesse batterie, dopo aver sostenuto la difesa in alcuni punti, potranno esser chiamate ad appoggiare l'attacco in altri o viceversa.

Nella difensiva preceduta da un periodo d'aspettativa, il difensore deve tenersi in grado di infliggere perdite gravi al nemico fin dalla sua comparsa, di colpirlo o di ostacolare la sua marcia alla maggiore distanza possibile. Ma un inizio prematuro del fuoco ha l'inconveniente di svelare le disposizioni prese e di far sparire le probabilità di sorprendere un nemico che si avanzasse senza precauzioni. Spetta dunque al comando di stabilire in quali condizioni debba essere aperto il fuoco. Se la situazione consiglia lo impiego di distaccamenti di copertura provvisti di artiglieria, l'utilizzazione del tiro a grande distanza vi è particolarmente indicata.

Soltanto le batterie già in posizione potranno produrre sul nemico effetti di sorpresa; il loro numero è limitato dall'incertezza in cui si trova il comando su le direzioni d'attacco del nemico e dai suoi progetti di manovra. D'altra parte la mobilità delle batterie e la libertà d'azione che esse conservano nelle posizioni coperte potranno essere sfruttate durante la battaglia; uno spostamento di batterie fatto a proposito ed ignorato dal nemico può indurre questo a tiri inutili e costringerlo a nuove ricerche ed a nuovi aggiustamenti.

Nella difensiva, il compito dell'artiglieria consiste essenzialmente nel concorrere con la fanteria a rompere la volontà offensiva del nemico, e la sua azione — come quella della fanteria — si conforma ai movimenti ed agli attacchi dell'avversario. L'avanzare della fanteria attaccante ne indica il successo; l'artiglieria nemica appoggia questa pro-

gressione e quindi l'artiglieria della difesa dovrà combattere simultaneamente artiglieria e fanteria. Alle grandi distanze, con poche batterie stabilite in modo da potere battere larghe fronti si obbligherà la fanteria attaccante a disseminarsi, a marciare al coperto, a perdere del tempo. Le rimanenti batterie, ben defilate, resteranno disponibili per agire contro l'artiglieria. Quando, alle piccole distanze, la fanteria del difensore arresterà la nemica, questa, ingrossata dai rincalzi, rappresenterà un obiettivo sufficientemente vulnerabile, che dovrà essere battuto dalle batterie disposte in modo da potere agire sul terreno vicino. Per battere gli eventuali angoli morti, si potrà: o spingere a braccia i pezzi su la cresta — o mantenere sul posto le batterie che si trovano sulla strada seguita dall'attaccante, per colpire questo nuovamente quando riappare dopo aver superato la cresta — o portare le batterie su posizioni più arretrate, donde con tiro diretto da osservatori antistanti ed insieme con l'artiglieria pesante, potranno battere il terreno dell'antico angolo morto — oppure installare alcune batterie, od anche frazioni di batteria, in modo che, coperte o mascherate, protette da traverse, largamente provviste di munizioni, possano prendere d'infilata l'angolo morto.

In caso di ritirata, il movimento dell'artiglieria si eseguisce a sbalzi e per scaglioni; quelle retrostanti proteggono la ritirata ed appoggiano i ritorni offensivi. Codesto movimento è regolato dal comando, o — su le sue indicazioni — dal comandante dell'artiglieria, che si inspira ai sentimenti di cameratismo e tiene conto dei movimenti della fanteria vicina. Per far guadagnare al comando tutto il tempo che gli occorre, può essere necessario che l'artiglieria continui il combattimento fino al punto da non potere più ritirarsi.

Come nell'offensiva, il *comandante delle truppe* prevede ed ordina; il *comandante dell'artiglieria* regola, in conseguenza, la partecipazione dell'artiglieria alla difesa lontana e vicina, ai contrattacchi, ai ritorni offensivi, l'esecuzione della ritirata, ecc.; ripartisce fra i gruppi le posizioni da occupare ed il terreno da sorvegliare; ogni può anche assegnare lo stesso settore a più gruppi, alcuni dei quali debbano combattere la fanteria, altri l'artiglieria. Durante il

combattimento, il comandante dell'artiglieria modifica le attribuzioni dei gruppi, in modo che l'attacco più minaccioso sia sempre quello più vivacemente combattuto. Il *comandante di gruppo* dispone le sue batterie su la posizione, tenendo conto della missione, del profilo del terreno, della natura e del numero degli ostacoli coprenti, dello stato del suolo; le impegna nell'azione, tenendo presente la fronte che ciascuna può battere con l'intensità richiesta dalle circostanze; ed indica loro gli obiettivi volta per volta oppure ordina di aprire il fuoco su qualsiasi bersaglio apparisca nella zona d'azione comune.

L'ARTIGLIERIA A CAVALLO, assegnata a truppe di cavalleria, deve essere condotta in tempo utile in una posizione tale che le permetta di entrare in azione con grande rapidità senza disturbare i movimenti degli squadroni. All'inizio del combattimento, la prima schiera avversaria rappresenta il suo obiettivo principale; e l'artiglieria potrà batterla senza svelare le intenzioni del proprio comandante, se avrà potuto disporsi per tempo in sorveglianza dietro una cresta.

Durante la battaglia generale, l'artiglieria assegnata a truppe di cavalleria partecipa alle operazioni che queste possono tentare su i fianchi od alle spalle del nemico.

All'infuori della battaglia, l'artiglieria a cavallo aiuta la cavalleria a forzare gli ostacoli, a conquistare ed a conservare i punti d'appoggio il cui possesso abbia importanza per l'armata: — protetta dalla cavalleria, può sorprendere le colonne nemiche e ritardarne l'entrata in azione, costringendole ad arrestarsi, ad uscire dalle strade, a spiegarsi parzialmente; — troverà occasione di azioni brillanti nell'inseguimento, ove, insieme alla cavalleria, è specialmente atta a sorpassare i fianchi del nemico.

L'ARTIGLIERIA PESANTE sarà incolonnata in mezzo agli ultimi elementi combattenti; i risultati del combattimento indicheranno su quali punti il suo intervento potrà essere utile, dipendendo la sua efficacia in gran parte dal terreno. Se questo è conosciuto (ad esempio, nell'attacco di una posizione fortificata), sarà possibile stabilire fin dal principio il posto delle batterie pesanti nella colonna e le posizioni che esse dovranno occupare. Nella difensiva, esse sono poste in seconda linea, con osservatori su la prima.

FUNZIONI DEI COMANDANTI D'ARTIGLIERIA. — Il maggior ge-

nerale comandante l'artiglieria del corpo d'armata (che ha a sua disposizione 1 capitano di stato maggiore, 3 ufficiali inferiori, 2 scrivani, 2 ciclisti e 6 ordinanze a cavallo) dirige il servizio d'artiglieria, e specialmente il rifornimento delle munizioni, sul campo di battaglia. Egli dovrà talvolta disimpegnare il compito d'un comandante d'artiglieria, sia di fronte al comandante del corpo d'armata, se questi avrà tolto alle divisioni una parte della loro artiglieria, sia di fronte al comandante di una divisione nel caso, senza dubbio più frequente, che il reggimento di corpo abbia rinforzato, tutto o in parte, quello divisionale.

Le funzioni dei colonnelli comandanti dei reggimenti divisionali (che hanno a propria disposizione, come per i reggimenti di corpo, 1 tenente colonnello, 4 ufficiali inferiori, 1 sottufficiale e 2 ciclisti) sono nettamente stabilite: essi sono i comandanti d'artiglieria delle divisioni cui sono addetti, a meno che non passino agli ordini del generale comandante d'artiglieria, come nel caso su citato.

Il colonnello comandante del reggimento di corpo avrà più raramente le funzioni di comandante d'artiglieria di fronte ad un comandante di truppe e rimarrà il più spesso alla dipendenza del comandante d'artiglieria di corpo di armata ed alla testa di tutto o della maggior parte del suo reggimento. Quando eccezionalmente questo venga ripartito egualmente fra le due divisioni, il colonnello del reggimento di corpo avrà provvisoriamente un comando non ben definito, che dovrà essere precisato dal comandante del corpo d'armata.

I tenenti colonnelli dei reggimenti seguono questi sul campo di battaglia. Essi assicurano sulla linea di fuoco la esecuzione degli ordini del colonnello e provvedono al rifornimento immediato delle batterie. Il colonnello può così rimanere presso il comandante delle truppe, tenersi al corrente delle sue intenzioni e disporre, conformemente a queste, per l'impiego dei gruppi dipendenti.

ETTORE ASCOLI
capitano d'artiglieria

L'IMPIEGO DELLA FANTERIA DEDOTTO DALLE GUERRE PIÙ RECENTI

(Continuazione — V. dispensa X, pag. 2068).

PARTE II.

Nella zona del fuoco: l'ammassamento e lo schieramento; la marcia di avvicinamento; la catena indiana e le formazioni affiancate nella zona del fuoco efficace; i rincalzi; procedimenti della fanteria alle piccole distanze; necessità delle piccole trincee.

Avremo l'ammassamento prima dello schieramento? Qualche volta sì, qualche volta no: no nei combattimenti preparati, perchè in tal caso è ovvio il passaggio delle varie unità allo schieramento direttamente dalle formazioni di marcia; no nei combattimenti d'incontro nei quali la situazione apparisca presto chiarita; l'ammassamento prima dello schieramento è dunque riservato a quei casi, che possiamo ritenere rari, in cui, per deficienza d'informazioni, occorrerà attendere che la situazione sia chiarita. In ogni caso il passaggio allo schieramento, si faccia questo dalla colonna di marcia o dalla massa, sarà prodotto dall'avviarsi di piccole colonne verso i punti assegnati alle unità secondarie in vista della prossima azione. Con tale formazione si eviterà per le truppe la fatica non trascurabile che porta seco la manovra in formazioni dense e si marcerà più celeramente. Però bisognerà por mente a due condizioni: prima quella di abbandonare l'ordine di marcia per schierarsi al coperto, fuori del tiro dell'artiglieria nemica, cioè intorno ai 7 chilometri da detta artiglieria (N. 53 delle *Norme* etc. e N. 185 R. E.); seconda quella di provvedere costantemente alla sicurezza dei riparti.

Se le ultime guerre ci danno piccole percentuali di perdite dovute al fuoco d'artiglieria e tali che non sembrano corrispondenti ai progressi incontestabili dell'arma, si è perchè la fanteria fu forzata da quegli stessi progressi ad utilizzare il terreno meglio che nelle campagne precedenti: aggiungasi che, come si ha da testimonianze russe e giapponesi, gli odierni shrapnels, e più ancora i proiettili a carica dirompente, producono sulle truppe un grande effetto morale. Oc-

corre dunque aver molta cura di non offrirsi in massa al fuoco d'artiglieria anche alle maggiori distanze.

Un attivo e oculato servizio di sicurezza deve sottrarci assolutamente al rischio delle sorprese col fuoco, alle quali truppe anche solide, come quelle inglesi del Sud-Africa, vedemmo quanto possano essere sensibili. È ormai divenuto classico l'esempio della brigata Orlov, che nella giornata del 2 settembre 1904 (Liao-Yang) mentre non aveva neppure preparato l'attacco con l'artiglieria, partì spiegata attraverso alle colture di gaolien, senza poter tenere d'occhio il nemico: ne avvenne che si scontrò improvvisamente con la 12^a divisione giapponese, fu aggirata sulla sinistra e rigettata quindi in disordine dopo breve combattimento.

E qui parmi anche opportuno citare il caso della brigata Yamata (6 battaglioni e 3 batterie) la quale, nella sera del 16 ottobre, allo Scia-ho, ritornando alla propria armata da una missione tattica (che non si verificò) e credendo finita la lotta, fu improvvisamente assalita e circondata da una divisione russa. I suoi reggimenti dovettero aprirsi la via a forza, sopportando perdite gravissime e lasciando al nemico due batterie e due mitragliere.

Guardarsi dunque dall'offrire facile bersaglio all'artiglieria e provvedere costantemente alla sicurezza.

Nello stabilire lo schieramento, designare i reparti che dovranno rimanere a disposizione del comandante, sicchè, non appena s'inizia la marcia di avvicinamento, essi si trovino ben distinti dagli altri di 1^a linea ed assumano quelle formazioni che saranno consigliate dal terreno, dal mandato, dalla profondità da dare al sistema - (N. 56 *Norme*).

Reparti già schierati e fermi dovranno assumere formazioni che permettano la giudiziosa utilizzazione del terreno, per sottrarsi all'osservazione, che il nemico non mancherà di stabilire da qualsiasi punto utilizzabile come osservatorio; devono coprirsi con pattuglie, nuclei, reparti di forza corrispondente all'unità da coprire, e questi nuclei o reparti dovranno spingere innanzi e, occorrendo, anche sui fianchi esploratori che assicurino dalle sorprese, che diano notizie sul terreno da attraversare, che stabiliscano il collegamento coi reparti laterali.

L'attuale zona del fuoco d'artiglieria è profonda circa 6 chilometri; perciò le formazioni in massa devono sparire a

questa distanza, e i movimenti svolgersi al coperto. Le riserve giapponesi usarono anche formazioni dense e perfino quelle in colonna, come per esempio al Jalu, ma dissimularono il movimento tra le pieghe del terreno o attraverso l'alta vegetazione, poi, per procedere allo scoperto aprirono progressivamente le formazioni.

Nelle soste prendere grandi intervalli e coricarsi, se pure non si crede opportuno coprirsi con trincee. Durante la battaglia del 17 ottobre 1904 (Scia-ho) un reggimento russo, designato quale riserva, ebbe l'ordine di fermarsi proprio nel momento in cui entrava sotto il tiro dell'artiglieria; esso formò i battaglioni in colonna doppia, su due linee con grandi intervalli nella direzione del tiro e si coricò. Venti a venticinque granate caddero presto negl'intervalli ferendo tre uomini e quattro ufficiali. Nella tema che le spie cinesi indicassero al nemico l'appostamento esatto del reggimento, il comandante pensò bene di spostarlo, facendo eseguire il movimento strisciando sul terreno: avvenuto lo spostamento, limitato a una cinquantina di passi, le granate giapponesi si addensarono nel posto lasciato allora. Il reggimento continuò a muoversi nello stesso modo, e riuscì a percorrere 300 metri senza subire perdita alcuna. Noto, poichè se ne offre l'opportunità, i 4 ufficiali feriti in questo episodio: qui come a Tachiciao, come sempre, gli ufficiali russi trascurarono di coprirsi. Talvolta dovettero forse scoprirsi per quella particolare psicologia del soldato russo cui accennammo già, ma in ogni caso, data l'ordinaria distanza di tiro, non posso credere che i Giapponesi (come qualcuno credette) riuscissero a scegliere come particolare bersaglio gli ufficiali russi, producendo in questi le dolorose perdite lamentate in quella guerra.

Prima dei 3 chilometri, distanza del tiro efficace d'artiglieria, i movimenti della fanteria possono farsi in formazioni relativamente dense, coi reparti affiancati, purchè si svolgano al coperto o non si abbia a temere del fuoco d'artiglieria (1). Dicemmo già delle formazioni dense dei giap-

(1) *Note sull'efficacia del tiro d'artiglieria*: da una pubblicazione del capitano Tréguier, che offre i seguenti dati tolti da una circolare ministeriale francese del 31 dicembre 1907.

Efficacia media ottenuta in un gran numero di tiri progressivi di esperienza. Fronte dei bersagli 100 metri.

ponesi al passaggio del Jalu, ma rilevammo pure come l'artiglieria russa avesse subito l'enorme preponderanza di quella avversaria. Per contro si hanno esempi di riserve

1) *Su fanteria in piedi su una riga*

a 2000 metri 45 %	a 4000 metri 21 %
a 3000 metri 33 %	a 5000 metri 14 %

2) *Su fanteria coricata su una riga:*

Senza zaino	Con lo zaino in spalla	Con lo zaino davanti in testa
a) a 2000 metri 19 %	b) a 2000 metri 15 %	c) a 2000 metri 6 %
a 3000 metri 16 %	a 3000 metri 8 %	a 3000 metri 11 %
a 4000 metri 13 %		

Dalla condizione c) si scorge che oltre i 3000 metri, lo zaino non serve a difendere, per la curvatura delle traiettorie.

3) *A 3000 metri fanteria in colonna marciante in direzione del tiro, con le righe a 2 metri di distanza.*

Si ottenne che i % diminuiscono quando la distanza di tiro aumenta e aumenta il numero delle righe (perchè le prime proteggono le retrostanti contro le palle). Il generale Taril offre i seguenti dati approssimativi: Per una colonna di 4 righe (le righe a 2 m. e a 300 m. dalla batteria) 15 %

"	8 "	"	"	9
"	12 "	"	"	7
"	16 "	"	"	5
"	20 "	"	"	4
"	24 "	"	"	3

Notisi che moltiplicando il numero delle righe si moltiplica la forza: quindi scema il % ma crescono le perdite totali.

Risulterebbe per la fanteria la convenienza (per diminuire la sua vulnerabilità) di marciare in colonne profonde a righe serrate quanto più fosse possibile. Per esempio:

a) Una compagnia di 100 uomini, marciante su 8 piccole colonne e su fronte di 100 metri avrebbe 12 % di perdite;

b) Una compagnia di 100 uomini, marciante su 4 plotoni affiancati e su fronte di 100 metri avrebbe 7 % di perdite;

c) Una compagnia di 100 uomini, marciante su 2 sole colonne affiancate e su fronte di 100 metri avrebbe 5 % di perdite. e nell'esempio c) l'artiglieria dovrebbe aver cura di concentrare su ciascuna delle due colonne il fuoco di ciascuna sezione.

4) *La fanteria in colonna coricata.* Lo zaino tenuto sulle spalle fa diminuire la vulnerabilità, tanto più se le righe si compenetrano: se non si ha lo zaino, la colonna, coricandosi, fa scemar poco la vulnerabilità, perchè coricandosi gli uomini non si proteggono l'un l'altro.

In generale, se il tiro progressivo avviene su di una fronte di 50 metri invece che di 100, le percentuali riportate qui sopra, dopo un certo numero di tiri, dovranno essere moltiplicate per 1,4.

Paragonando i % dei casi 1° e 2° osserviamo che il rapporto cresce col diminuire della distanza di tiro ($\frac{45}{19} > \frac{21}{13}$) e ciò per la maggior ra-

dienza delle traiettorie; che un piccolo rialzo alle piccole distanze serve a riparare molto, infatti nel caso 2° c) si ha solo il 6 % di fronte al 19 % e 15 % dei casi 2° a) e b) pure a 2000 metri; nel caso 3° la moltiplicazione delle colonne può rendere meglio defilata la marcia delle colonne singole e quindi più incerto e meno efficace il tiro d'artiglieria.

Circa la « Vulnerabilità delle formazioni di fanteria soggette al tiro d'artiglieria » leggere uno studio apparso, sotto questo titolo « Rivista d'artiglieria e genio » vol. II, anno 1910.

cadute in formazioni dense sotto il fuoco del cannone o del fucile a grande distanza, sempre con identico risultato: dispersione delle riserve, o ritorno in disordine all'appostamento allora lasciato.

Narra il Soleview (11 ottobre dinanzi a Mukden): « Un battaglione di cacciatori doveva dare il cambio al nostro che si trovava in 1ª linea agli avamposti. Erano le 5 ed era ancora giorno chiaro: il fuoco, tanto da parte nostra, come da parte giapponese, era diminuito. Io osservavo col binocolo, quando scorsi dietro di noi a 1200 metri circa il battaglione che avanzava in colonna di mezza compagnia. Al termine della discesa d'una collina, nell'attraversare il terreno sgombro di gaolhan, si mise in colonna per squadre a larghi intervalli. Esso continuava pacificamente la marcia come in pace: alla testa marciava il comandante del battaglione, seguito dal suo aiutante; veniva poi il comandante della 1ª compagnia e poi la truppa ».

« Devo notare che mezz'ora prima una batteria nemica, che avevamo di fronte, si era spostata sul nostro fianco. Il cambiamento di posizione fu notato da noi, che facemmo contro di essa un fuoco alquanto efficace. Dopo un po' essa si nascose. Noi l'avevamo dimenticata; tuttavia essa aspettava la nostra colonna. Appena la 1ª compagnia, discesa dalla collina, si trovò nel piano, noi la vedemmo avviluppata da una nuvola di fumo, causato dallo scoppio degli shrapnels. Si vedeva ben chiaro come i proiettili scoppiassero nella colonna, causando grandissime perdite. Con una conversione la compagnia riparò dietro la collina. La batteria cessò il fuoco ».

« Quei pochi minuti costarono parecchie decine di vittime. Il fuoco infatti fu di 5 o 6 minuti, e noi potemmo contare una sessantina di colpi. Le altre compagnie per corsero il tratto scoperto di corsa ».

Notiamo che la batteria giapponese si era ritirata sotto il fuoco alquanto efficace dei russi e che il battaglione sboccante apparve a 1200 metri dietro: perciò il tiro d'artiglieria si ebbe ad una distanza di 2500 metri o di poco inferiore. Notiamo anche la formazione della 1ª compagnia, quella decimata: colonna di 12 compagnia che si scinde in colonna di squadre ad intervalli piuttosto larghi.

Al combattimento di Notienling (17 luglio 1904) un bat-

taglione russo sboccò in colonna nell'alta valle di Lichaputsu, a 3000 metri dall'artiglieria giapponese: in pochi minuti il battaglione perdé 300 uomini.

Al combattimento di Touminling (12 ottobre 1904) una batteria giapponese aprì il fuoco a 3000 metri contro un battaglione del 35° reggimento allo scoperto, in colonna di via. Con quattro salve rapide 72 uomini del battaglione forte di 700 soldati furono messi fuori di combattimento, in 3 minuti.

Se le ondulazioni e i rilievi del terreno lo consentono, si potrà procedere per brevi colonne affiancate anche entro la zona del fuoco efficace d'artiglieria; se non che occorrerà tener presente che le ondulazioni del terreno non sempre defilano dagli shrapnels, specialmente se il tiro è regolato sulla cresta; pertanto le formazioni dovranno esser rade anche dietro i rilievi del terreno, semprechè si giudica che il nemico ci abbia scorti in precedenza ed abbia potuto seguire i nostri movimenti per nascondersi dietro l'ostacolo.

Il capitano Soloviev afferma che a meno di 3 chilometri, sotto il fuoco efficace d'artiglieria, le formazioni affiancate diventano normalmente impossibili, anche se gli intervalli fra le sezioni si portano a 30 o 40 passi; se poi la zona è scoperta, diventa difficile anche tenere la linea spiegata. Egli soggiunge: « Le truppe che sbarcavano dalla Russia « pagarono spesso, e molto caro, la loro inesperienza dei « procedimenti adottati dalle truppe siberiane per l'avanzata sotto il fuoco di artiglieria ». Ora notiamo che in quest'affermazione sono implicite due condizioni che non sono normali nell'ordinario combattimento, specialmente se si sa manovrare al coperto, cioè: fuoco efficace e zona scoperta. D'altra parte mentre mi è facile consentire sulla difficoltà di tenere la linea spiegata in zona scoperta sotto il fuoco efficace d'artiglieria, non trovai, nella campagna russo-giapponese, esempio di fanteria costretta ad abbandonare le formazioni affiancate a 3 chilometri dal nemico. Questa distanza mi sembra impossibile possa esser superata combattendo da truppa che ricorra esclusivamente alla catena indiana, poichè questa forma porta alla rottura dei legami organici, al frammischiamiento e quindi alla rinuncia di quel tanto di coesione e di azione dei capi, che pure è indispensabile per attraversare la zona più pericolosa.

In ogni caso teniamo presente: 1° che nelle formazioni affiancate si può non solo alterare gl'intervalli fra le frazioni, ma anche ridurre queste ad elementi più sottili, fino alla squadra per uno, e magari con gli uomini a distanze variabili; 2° che la manovra è fatta in movimento, e che quest'ultimo può ben compensare l'apparente manchevolezza della forma se si saprà dissimulare il movimento stesso.

Però se ammettiamo che il terreno può consentire le formazioni affiancate anche entro il raggio dei 3 chilometri, crediamo che queste non saranno più possibili quando si comincerà a sentire l'effetto del fucile. I Giapponesi ebbero tendenza ad aprire il fuoco a grande distanza, a circa 1500 metri; a 1200 metri è constatato che gli effetti del fuoco diventano violenti, perciò dobbiamo ritenere per norma che in terreno scoperto lo stendimento della catena dovrà aver luogo prima dei 1200 metri. Distanza decisiva per il fuoco di fucileria è quella tra 800 e 1000 metri e perciò dobbiamo pure ritenere che, salvo casi eccezionali, intorno agli 800 metri sarà sparito il rincalzo di compagnia, sia perchè occorre ottenere presto la superiorità del fuoco, sia perchè difficilmente potrebbero essere sottratti agli effetti del fuoco i rincalzi, quando le avverse linee di fuoco hanno raggiunta quella distanza.

Queste considerazioni ci fanno accettare l'opinione di non pochi scrittori militari, i quali ritengono che converrà bene spesso stendere contemporaneamente l'intera compagnia, caso non escluso neppure dal nostro regolamento di esercizi (N. 170). Una tale convenienza potrà verificarsi anche per il battaglione, ma eccezionalmente (N. 176 R. E.) come ad esempio quando sia necessario sviluppare subito una intensa azione di fuoco, o la situazione sia sufficientemente chiara, o si riesca a giungere inavvertiti e senza gravi perdite a distanza di tiro efficace dall'avversario; ma normalmente, nella pluralità dei casi, il battaglione avrà bisogno di una riserva tattica, sia per ottenere a momento opportuno la preponderanza del fuoco su di un determinato obiettivo, sia per far fronte a tutto ciò che la situazione nasconde ancora di men chiaro, sia per opporsi ad un probabile ritorno offensivo dell'avversario dopo un attacco riuscito, atti che sarebbe difficile compiere se non si ha alla mano un nucleo di truppa relativamente fresca, o almeno non logor-

rata dall'enorme tensione nervosa e dagli sforzi fisici, che esige oggi l'esecuzione di un attacco. Mi limito a citare due episodi per formarci un concetto dell'esaurimento a cui può arrivare una truppa.

Il 31 agosto a Liao yang, un reggimento cacciatori siberiani si sentì costretto a lasciare le trincee, rinculando disordinatamente senza attendere l'urto; gli ufficiali riuscirono a riannodare gli uomini al riparo di alcune case e a riportarli innanzi. I Giapponesi restarono coricati nelle trincee allora tolte al nemico, spossati fino a non potersi difendere, e furono schiacciati.

Nella giornata del 6 marzo 1905 (Mukden) la fanteria era talmente esausta da ambo le parti, che tutto il giorno fu passato dalle truppe dormendo: solo il duello d'artiglieria continuò assai violento, e sulle linee avanzate i soldati di fanteria vennero colpiti nel sonno.

La fanteria può cominciare a soffrire pel fuoco d'artiglieria anche a parecchi chilometri, anche quando le sembra di esser protetta dai rilievi del terreno; essa prima ancora di scorgere l'appostamento dal quale le si tira contro e di poter rispondere col fuoco, è già indebolita moralmente e materialmente, senza contare che spesso rimarrà per delle ore immobile sotto la logorante azione del fuoco: prima dunque di cominciare a combattere può non esser più una truppa fresca, dopo un attacco sarà spossata. Il regolamento tedesco, nel trattare dell'inseguimento, dice: « Anche nella « truppa vittoriosa si manifesterà lo spossamento; la natura « fa valere i suoi diritti su tutti, a qualunque grado appartengano... In tale momento (dell'inseguimento) il comandante deve pretendere quasi l'impossibile, e non deve « peritarsi di usare durezza verso la propria truppa. Chi « cade sulla strada deve essere abbandonato ».

Dunque « non è conveniente che tutte le compagnie del « battaglione vengano fin da principio impegnate » (R. E. N. 176).

Per avvicinarsi a meno di 1500 metri data l'efficacia del moderno fucile, sarà necessario scindersi in frazioni minori, assottigliarsi, intervallarsi, modellarsi al terreno per averne riparo: ogni tentativo contrario riuscirebbe vano.

A 1000 metri il fuoco di fucileria comincia ad avere una potenza enorme. Vedemmo già a che si riducesse la brigata

Gerngross a Vafangù: entro il raggio d'azione del fucile, il movimento della prima linea in catena fitta si ridusse spontaneamente a quello di gruppi avanzanti a sbalzi, i quali si arrestarono poi su di una linea spezzata costituita dagli appigli offerti dal terreno. I vari combattimenti avuti in Mancuria, in terreno scoperto, ci mostrano i cacciatori formarsi in linee sottili, e muoversi o per scaglioni successivi o per gruppi entro la zona del tiro efficace del fucile. Questo modo di progredire si riscontrò possibile anche sotto il fuoco violento, purché eseguito senza fretta, metodicamente ed appoggiando il movimento col fuoco.

Durante la battaglia attorno a Mukden (25 febbraio-10 marzo 1905), un battaglione giapponese parte all'attacco dalle trincee a nord di Ponsaova, per terreno piatto, coperto di erbe secche e di eriche. Una sottile linea di tiratori si distende avanti le trincee, preceduta da uomini isolati, che marciano a dieci passi d'intervallo, si arresta ad 800 o 900 metri dalla posizione nemica (Lionsientoun) e si getta a terra. Parecchie linee, distanti 300 metri l'una dall'altra seguono la prima, a gruppi di 10 o 12 uomini. Malgrado gli shrapnels russi, che coprono il terreno d'attacco, e il violento ma poco efficace fuoco di fucileria, i gruppi avanzano, finché quelli di 1ª linea si trovano ad aver raggiunta la forza di due compagnie, a 800 metri dal nemico. Sotto la protezione del fuoco di questa 1ª linea i rincalzi avanzano a sbalzi, a sciami o in catena.

Quando, poco dopo, la 1ª linea riprende l'avanzata, gli uomini isolati fanno uno sbalzo di 30 metri e si gittano a terra, aspettando di esser raggiunti dal gruppo per riaprire il fuoco; gruppi interi muovono contemporaneamente, ma subiscono gravi perdite; altri si spostano lateralmente per raggiungere un riparo. In tutti i casi non si ha mai alcun aggruppamento organico.

A 400 metri dal nemico la catena di 1ª linea ha raggiunto la forza di tre compagnie... Si erano impiegate tre ore e mezzo per avanzare di 500 metri (Meunier).

Gli spostamenti vanno fatti di corsa da un appiglio all'altro, o per gruppi che si addensano man mano dietro il nuovo appostamento, o per uomini largamente intervallati che sono raggiunti successivamente da altri, per ricostituire tutti insieme la catena. Gli sbalzi alla corsa veloce

sono faticosissimi e perciò non supereranno i 30 o 40 passi: con gli sbalzi brevi si avrà anche il vantaggio di non impedire il fuoco delle frazioni laterali, nel momento in cui il loro concorso col fuoco è massimamente utile. Tra uno sbalzo e l'altro le fermate saranno piuttosto lunghe, sia per riprendere l'azione a fuoco, sia per costruirsi il riparo.

Primo a muovere pel nuovo appostamento sarà l'ufficiale, seguito occorrendo da qualche gruppo; egli indicherà così la via da seguire, il modo di procedere, il nuovo appostamento da occupare: ultimi i capi-squadra. Aprire il fuoco quando tutta la frazione ha compiuto il movimento e si è appostata, e ciò sia per non rilevare prematuramente al nemico la nuova occupazione, sia per ottenere contemporaneamente di effetti; però, alle piccole distanze, quando il fuoco è estremamente violento e i movimenti al coperto sono impossibili, gli uomini che raggiungono l'appostamento, correndo o strisciando, saranno naturalmente costretti ad aprire il tiro rapido man mano che si apposteranno, per non esporsi inutilmente.

I Russi affermano convenienti gli sbalzi in catena indiana, cioè eseguiti con l'invio al nuovo appostamento di successive catene rade, con intervalli di 8 a 10 passi da uomo ad uomo.

Raggiunte le piccole distanze e l'appostamento dal quale dovrà eseguirsi la preparazione all'assalto, occorre scavarsi un ricovero da coricati, per non rimanere allo scoperto, considerando che tale preparazione potrà essere lunghissima, specialmente se il nemico è trincerato. L'assalto costerà gravi perdite e riuscirà soltanto se sul punto voluto si sarà ottenuta la superiorità numerica e quindi magari la possibilità di rinnovare l'assalto; bisognerà dunque curare che sull'appostamento affluiscano i rincalzi se ne hanno ancora.

I rincalzi non potranno procedere che allo stesso modo della catena, cioè lentamente, stendendosi, assottigliandosi, procedendo a sbalzi e utilizzando i ripari già occupati o scavati dalla 1ª linea. A Sandepu (26-28 gennaio 1905) i Russi attaccanti ebbero il 24 % di perdite; questa grave percentuale si attribuisce alle dense formazioni d'attacco contro nemico riparato ed alla impossibilità per l'assalitore di sca-

var trincee nel terreno gelato; ma testimoni oculari affermano che vi fu pure impiego a spizzico di forze, anche per le minori unità, i cui attacchi andarono ad abbattersi successivamente contro minuscole fortezze, costituite da piccole case messe in istato di difesa.

Nella giornata del 30 agosto 1904 a Liao-yang la 4ª divisione giapponese si trovò arrestata a 800 metri dalle trincee russe, dalle quali partiva un fuoco violento non appena i Giapponesi si scopriassero.

Gli attacchi degli Giapponesi si rinnovarono durante la notte e il successivo giorno 31, ma non si ottenne lo sgombrato totale della difesa Russa che nel mattino del 1º settembre. Preparazione lunghissima dunque e però necessità di coprirsi con trincee.

La fanteria giapponese (II armata) andava all'attacco per gruppi indipendenti l'uno dall'altro. Al capo-gruppo era precedentemente assegnato il punto della linea nemica sul quale doveva dirigersi, ed egli vi accompagnava i propri uomini eseguendo sbalzi successivi, senza occuparsi di quanto facessero i gruppi laterali. Durante le soste, in ogni linea faceva fuoco un tiratore su due, mentre l'altro scavava un riparo: i due uomini si alternavano nel compito per completare il riparo. Scavavano stando distesi, e finivano per internarsi e nascondersi alla vista del nemico. Questo sistema riuscì perfino alla sorpresa, quando si usò per far progredire la truppa in zone scoperte intercalate ad altre, in cui la coltura copriva alla vista.

Piccoli scavi appena buoni per uomini a terra dettero vantaggi che possono apparire incredibili. A Yantseling (31 luglio 1904) la catena giapponese, costituita dai battaglioni 2º e 3º del 3º di fanteria, aprì il fuoco contro il 21º cacciatori alle ore 10, dalla distanza di 500 a 600 metri: i Russi rispondono tirando con calma fino a sera. Il 21º cacciatori si era coperto con trincee, le quali su tutto lo sviluppo della linea di fuoco erano quasi esclusivamente per uomini a terra; esse d'altronde si trovarono sottoposte soltanto al tiro a traiettoria tesa del fucile alle piccole distanze, mai a quello d'artiglieria.

Questi episodi manifestano quale valore, offensivo e difensivo, acquistino oggi i piccoli rilievi, i piccoli scavi bastevoli a coprire gli uomini coricati, specialmente alle pic-

cole distanze, quando l'artiglieria è costretta a tacere per non offendere truppe amiche, e la traiettoria delle pallottole lanciate dal fucile è più tesa.

Durante la guerra Russo-Giapponese la vanga lavorò accanto al fucile come vera arma offensiva di combattimento e lavorerà analogamente nell'avvenire. L'esteso impiego di trincee da parte dei Giapponesi fu un'osservanza delle loro prescrizioni regolamentari, che prevedevano la costruzione di ripari in terra in ogni momento del combattimento. Le accennate istruzioni del generale Oku contenevano anche questa:

« Nell'attacco, quando il gelo non consentirà gli scavi, le truppe trasportino sacchi di terra per costruirsi posizioni offensive ».

Queste prescrizioni, frutto dell'esperienza fatta nel sud-Africa, furono largamente applicate nelle manovre di pace, per la 1^a linea come per le riserve, ed impressero all'offensiva giapponese quell'impronta di prudente metodo e di tenacità che sembrò rivelazione. I Russi appresero dal nemico a ben mascherare le trincee, ed anche altre sottigliezze ingannatrici. I Giapponesi al Jalu inaffiarono il terreno dinanzi alle batterie perchè la polvere sollevata dai proiettili non rilevasse i punti di caduta; sotto il tiro regolato, del cannone o del fucile, ebbero per principio di cessare il fuoco e spostarsi al coperto; talvolta lasciarono pochi uomini e qualche copricapo sotto il fuoco violento perchè l'artiglieria continuasse a tirare a vuoto; si affrettarono a raccogliere le vanghetta gittate via dai Russi nei primi combattimenti per averne una per ogni tiratore, e colmarono così la deficienza di attrezzi lamentata a Nansoian. Dopo la guerra il capitano Soloviev scriveva: « Occorre far cominciare al soldato fin dal tempo di pace il servizio che rendono le trincee, perchè riguardi la vanga come l'amica fedele del suo fucile ». A qualche reparto russo si dovè fare l'istruzione sul modo di adoperare la vanghetta anche sotto il fuoco; i Giapponesi, durante i lunghi mesi passati sullo Scia-ho esercitarono la fanteria in manovre di attacco contro posizioni fortificate, rivolgendo, in tale istruzione, particolar cura alle truppe di complemento, che pure trovavansi così fortemente inquadrare tra gente agguerrita. È bene rammentare tutto ciò.

La baionetta: alcuni episodi, ragioni che ne manterranno l'impiego malgrado il perfezionarsi delle armi, l'ultimo appostamento per l'assalto.

Alcuni scrittori militari, basandosi sul fatto che i boeri non possedevano baionetta, credettero di poter affermare ch'essa non fosse altro oramai che un emblema da sopprimere: invece precisamente i fatti svoltisi nella guerra anglo-boera dovevano fare argomentare che, molto probabilmente, i boeri non osarono un'offensiva decisa, anche dopo una incontestabile vittoria, perchè non avevano la baionetta. In parecchi rapporti inglesi si trova scritto: « La « tema della baionetta fece abbandonare le trincee al nemico »: ad Elands-laagte (21 ottobre 1899) i boeri (con le legioni tedesca e olandese) si disunirono sotto la minaccia dell'assalto all'arma bianca e lasciarono al nemico il carreggio, parte dei cavalli e 2 cannoni Maim. Il 6 gennaio, durante l'assedio di Ladysmith, i boeri attaccarono con successo le alture di Wagen-Hill e resistettero ai ripetuti contrattacchi inglesi: alle 17 tre compagnie inglesi, fresche (del 1° battaglione dei Devonshire) guadagnarono una posizione coperta a 50 metri dal nemico, quindi mossero all'assalto della cresta e ricacciarono ben lontano l'avversario. I Devonshire perdettero il 28 % del loro effettivo e spararono soltanto 12 cartucce per uomo; se ne trae che mentre il tiro dei boeri, efficace e non disturbato molto da quello dell'assaltatore, non riuscì a rompere l'assalto, l'assalto stesso dette un risultato che il fuoco non avrebbe dato. Il 15 gennaio 1900, a Slingers Farm, due compagnie inglesi furono attaccate vivamente e messe presto in critica situazione; il capitano Maddocks raccoglie i suoi uomini e assalta alla baionetta giù per il pendio: i boeri scappano fino ai piedi dell'altura. In questi episodi la tema della baionetta scemò e vinse la resistenza boera.

Nella guerra d'oriente il primo esempio d'impiego dell'urto fu dato al Jalu dall'11° reggimento cacciatori siberiani; il quale, rimasto in retroguardia e circondato dalle frazioni giapponesi più avanzate, si aprì brillantemente la via per la ritirata con un attacco alla baionetta. I Giapponesi della 11^a armata sperimentarono alla lor volta l'assalto a Tachiciao, ma dimenticarono nel 1° assalto d'inastar la baionetta.

Nei combattimenti che seguirono, i Giapponesi si accorsero che non riuscivano mai a scacciare i Russi dalle loro posizioni per effetto del solo fuoco. Essi avevano studiato un particolare procedimento di fronte all'attacco del nemico: quando questo si manifestava, allontanarsi di corsa, poi far dietro fronte e riaprire il fuoco. Potrebbe sembrare la tattica di Orazio, molto rischiosa contro chi ha la validità e l'animo per assaltare, più rischiosa ancora per reparti di truppa, perchè una truppa che retrocede difficilmente si riporta innanzi. I Giapponesi l'applicarono al Jalu, ma non impedirono all'11° cacciatori di rompere il cerchio del nemico soverchiante e salvarsi. Essi appresero, dai combattimenti, appresero dai Russi l'uso dell'arma bianca e a Liaoyang, a Mukden ricorrono all'assalto e ricevono l'assalto col contrassalto.

Il corrispondente di guerra inglese Kann narrava il seguente interessante episodio: « Siamo con la seconda armata il 31 agosto 1904 a Liaoyang. Le divisioni 3^a e 5^a sono appiattate nelle trincee a 1000 metri dal nemico: dinanzi il terreno è perfettamente scoperto e si ha l'ordine di attaccare. Tutta la truppa è divisa in gruppi di 12 a 20 uomini agli ordini d'un ufficiale o d'un graduato, al quale fu indicato in precedenza il punto ove tendere col proprio gruppo: tutti sono senza zaino. La 1^a linea salta fuori dalle trincee: i capi gruppo si gittano innanzi fino alla prossima piega del terreno, e si coricano; gli uomini li seguono correndo e si coricano a loro volta; altri gruppi vanno più lentamente attraverso al gaolian, altri attraversano gli spazi scoperti correndo al più presto. Alla prima fermata, cessa qualsiasi ordine, ma gli sbalzi si succedono mentre i gruppi risultano negli atteggiamenti più varii, quale coricato, quale alla corsa, quale strisciante, finchè tutti non abbiano raggiunto un leggiero rialzo di terra, che i Russi avevano elevato a protezione delle reti di filo di ferro. Frattanto non si spara un sol colpo di fucile, ed alcuni animosi volontari tagliano i fili di ferro sotto il tiro corto del nemico. Allorchè questa prima linea aveva compiuto metà del cammino, una seconda linea era balzata fuori e imitava la prima; partirono così, successivamente, sei linee, sei ondate, che andarono ad abbattersi tutte contro lo stesso appostamento, mentre

« si continuavano a tagliare i fili. Quando il passo è libero, tutti si levano e partono all'assalto, mentre i russi contrassaltano in discesa. L'artiglieria russa non poteva battere il terreno di attacco e quella giapponese dovè tacere quando la prima linea di gruppi fu a 500 metri; alcuni reparti giapponesi inflavano col loro tiro le trincee russe. L'operazione costò 3000 uomini alle divisioni 3^a e 5^a, le quali però erano riuscite a traversare una zona profonda 1000 metri senza far fuoco, per pronunziare un assalto che pareva impossibile; tutto il movimento ebbe di mira l'utilizzazione del piccolo rialzo elevato a riparo delle difese accessorie, e che i Russi ebbero ragione di chiamare malaugurato ».

È dunque ancora possibile avanzare alle piccole distanze e in terreno scoperto, anche senza rispondere al fuoco dell'avversario, purchè il movimento sia appoggiato dal fuoco, dalla solidarietà, dalla intelligente cooperazione di reparti laterali; purchè si sia agili nella corsa, abili nel dissimulare l'avanzata tra le pieghe del terreno e nello scavarsi ripari da coricati. I modi di avanzare cui accennammo portano alla soppressione di qualsiasi formazione e perciò all'affermazione più alta della capacità ed iniziativa individuale, nell'ufficiale che dirige l'azione, nel graduato che sorveglia i particolari, nel soldato che deve intendere e seguire.

L'esperienza mostra che, quando l'assalitore si è avvicinato a distanza d'assalto (150-75 passi) il fuoco del difensore diventa inefficace, perchè troppo alto e non più mirato; ma mostra pure che, se il difensore tien fermo e può eseguire qualche sparo alle distanze minori, l'assalto può essere respinto dal fuoco anche disordinato: si può quindi affermare che, col perfezionarsi del fucile, si è ravvicinato l'ultimo appostamento per l'assalto. Io oredo anzi che il perfezionarsi delle armi ha portato seco il ritorno all'impiego della baionetta che pareva doversi abbandonare. Le armi odierne, a tiro rapido e a traiettoria tesa, ligano più strettamente al terreno il difensore che non abbia saputo o potuto disimpegnarsi in tempo. Seguendo i combattimenti al Jalu, a Tachiciao, sui monti traversati dall'armata Kuroki (1^a armata), svoltisi nelle ore del giorno, durante il primo periodo della guerra russo-giapponese, si trova che i Russi si opposero tenacemente al nemico perchè persuasi di non poter

eseguire la ritirata senza il favore delle tenebre; a Nanshan si ebbe accanita difesa perchè tutti i combattenti riguardarono come impossibil cosa lasciare le posizioni prima che giungesse la notte. Chi è raggiunto dal fucile moderno e vuol ritirarsi è perduto, se nel ritirarsi deve subire il tiro efficace per un periodo anche relativamente breve; perciò si resta attaccati al terreno (specialmente se offre un qualche riparo) fino al momento in cui l'arma bianca non imponga di levarsi per far l'estrema difesa e per eseguire il contrasalto. Una truppa, per poco solida che sia, attenderà sempre l'avversario a quelle distanze che permettano di vedere il bersaglio e di puntare, perciò essa si troverà facilmente afferrata dal dominio dell'odierno fuoco micidialissimo ed attaccata al suo riparo; non possiamo, per conseguenza, attenderci che la baionetta scompaia nelle prossime guerre, per quanto dinanzi al fuoco odierno impallidisca ancora l'aforisma del Souvarow: « La palla è folle, solo la baionetta è « saggia ».

(Continua).

CASERTA CRISTINZIANO

tenente col ...

COPERTURE E RIPARI NEL CAMPO DI BATTAGLIA. QUALITÀ ED IMPIEGO

(Come da conferenze dette alla brigata Cremona
e al presidio di Pisa).

Occorre precedente criterio per « coprirsi » o « ripararsi » nel campo di battaglia.

Nella battaglia è un travolgere di atti, così continuo e complesso, da richiedere che non vi abbiano corso dilazioni dovute a meditazioni o a prove di adattamento, le quali poter via via fare; — nè la eccitazione le permetterebbe sicure. Perciò non è mai eccessiva, nello addestramento di pace, la cura da porsi, per mezzo dello studio e della insistenza, nello affinare il giudizio e nel preparare l'istinto; e tanto più se trattisi di argomenti pur semplici e forse « ingenui », ma appunto perchè tali, facili da disconoscersi o trascurarsi: — per decidere circa i modi da seguire per « coprirsi » e « ripararsi » nel campo di battaglia, non si vorrà mica aspettare di far dura prova del tiro nemico? — v'è caso oggidì di non essere più in tempo per alonna valevole decisione; e che dire se il tiro sia di artiglieria!

Si vogliano dunque accettare come utili e degne le considerazioni minute che seguono.

* *

Le « coperture » sono di varia natura; possono anche aver valore di « ripari ».

Le « coperture » (che sottraggono una truppa alla vista del nemico) sono: o forme di *terreno* (ondulazioni, rialzi, fianchi di bassaia), o forme di *vegetazione* (boschi, macchie, folti d'alberi o d'arbusti, siepi vive, messi, folti d'erbe, ecc.), o *costruzioni artificiali* (caseggiati, case, muri, palancate, cataste, frascate, abbattute, ecc.).

Le « coperture » assumono valore di « ripari » (dal tiro nemico) quando esse hanno consistenza tale da trattenere

i proietti e la truppa che ne riceva protezione si trovi vicina ad esse tanto da rimanere compresa in « angolo di defilamento » (angolo di caduta dei proietti sotteso dall'altezza di quelle coperture).

Sul rovescio dei caseggiati si può trovar protezione anche rispetto ai tiri di artiglieria, ma bisogna, dappresso ai caseggiati stessi, premunirsi dalla caduta dei rottami.



Le « coperture » debbono nascondere la presenza o, almeno, la ubicazione della truppa, mai favorirne le evidenze!

Le « coperture » sono utili in quanto tengano nascosta al nemico la presenza delle truppe, o almeno in quanto impediscano al nemico l'aggiustamento del tiro contro le truppe già rivelatesi, nè mai glielo favoriscano con una appariscenza maggiore di quella delle truppe stesse allo scoperto.

La tendenza cioè che deve assolutamente contrastarsi, se la propria presenza è già stata tradita, è quella di mettersi dietro e dappresso a siepi, a cespugli, e, di fronte ad artiglieria, dietro e dappresso a muri (non valevoli come riparo rispetto al tiro a granata); le quali coperture facilitino al nemico il puntamento (1) e l'aggiustamento del tiro. Anzi che dietro a tali coperture, è meglio stare allo scoperto (tanto più colle uniformi grigie) in formazioni rade e, beninteso, adagiati « a terra » o strisciando contro terra (2).



Per la difesa le « coperture » devono essere sulla posizione o poco innanzi, e non mai infirmare il campo di tiro.

Per truppe che stieno sulla « ifesa le « coperture » hanno da rendere difficile al nemico il puntamento e l'aggiustamento del tiro, e, meglio ancora, da impedire il riconoscimento stesso della truppa in posizione; ma, per prima con-

(1) Nella « tattica di tiro » fatta dal 22° fanteria a Cecina nel 1910 i soldati stessi poterono constatare i rilevanti risultati di tiro ottenuti contro sagome coperte da cespugli; i quali cespugli erano stati di maggior favore per il puntamento che non la apparenza delle stesse sagome poste allo scoperto in un primo eguale esercizio di tiro.

(2) È più umano di quanto non si creda, il fare come la cecogna che crede di nascondersi mettendo la testa sotto l'ala; e se ne trovano sempre esempi nelle esercitazioni.

dizione, non devono ostacolare il tiro della truppa in posizione nè agevolare l'attaccante, stantechè la difesa ha interesse di avere il più possibile libero il proprio tiro anche a costo di essere visibile, essa che, sull'attacco, ha il vantaggio della posizione scelta e dei « ripari » preparativi. Il principio di avere « libero » (1) al massimo grado il campo di tiro davanti alle posizioni di difesa non ammette eccezioni.



Per disporsi in linea di fuoco sopra una ondulazione, esser guardinghi ad avanzarsi; e, per non far troppo sinuosa la fronte, combinare le varie posizioni dei tiratori.

Nello avanzare sul rovescio di una ondulazione di terreno per disporsi in linea di fuoco sull'alto di essa, salvo a raggiungere poi, al caso, l'affacciamento al suo ciglio di costa, si ha sempre la cattiva tendenza di arrivare troppo innanzi, ponendosi in evidenza; poi, retrocedendo, si ottiene il coprimento!

Fino a pochi anni addietro, la tendenza era quella di mettersi in piena evidenza, di *coronare*, nel senso proprio della parola, la *posizione*! (il meglio è rinnegare anche tale espressione). Bisogna abituarsi ad avanzare guardinghi, e senza tradire il proprio giungere, tenendosi in piedi prima, e poi curvi, e infine carponi, e arrestandosi là donde, col sollevare un po' il capo, si veda il bersaglio, o il luogo, contro cui si deve sparare; e se la linea di fuoco risulta troppo sinuosa a voler stare tutti coricati, quelli che sarebbero troppo avanzati se coricati, si terranno più indietro in ginocchio, o seduti, o forse in piedi, offrendo nel tempo stesso minore vulnerabilità tanto agli shrapnels nemici (perchè di bersaglio meno profondo) quanto alla fucileria nemica (perchè di bersaglio più ristretto, stante le spalle più basse; meno profondo e più sottrattibile, nelle pause di fuoco, per l'abbassamento disponibile, s'intende, contro le traiettorie tese). E il meglio sarà sempre che pattuglie vadano avanti a stabilire indicatori alla linea sulla quale a tutta prima fermarsi.

(1) È meglio far differenza fra « campo di tiro libero » (per il tiro) e « campo di tiro sgombro » (per la marcia).

A misura che il nemico guadagnerà in avanzata, la linea di fuoco striscerà anche essa poco a poco più innanzi per poter proseguire il fuoco contro di esso.

**

Le posizioni della artiglieria sieno nel rovescio dei rialzi ed a portata dei percorsi facili e coperti, e nascoste; gli osservatori guideranno il tiro. I rialzi successivi consigliano le posizioni presso l'alto dei declivi.

L'artiglieria può farsi « riparo » delle forme del terreno durante l'attesa; ma poi, per potere far fuoco, o deve risalirla, o deve risultarne arretrata tanto da aver libero sopra di essa, il passaggio dei proietti (1); il più sovente avrà vantaggio a risultarne arretrata, per tenersi il più nascosta e fuor della fronte delle fanterie (a meno che nei casi estremi di risoluzione del combattimento): le aumentate gittate della artiglieria e i suoi nuovi metodi di tiro favoriscono lo stare della artiglieria in basso e più a portata dei percorsi facili e coperti e delle coperture di soprassuolo fra le quali essere decisamente nascosta; gli osservatori penseranno a guidare il tiro. E si abbia ben presente che è bastato l'aumento delle gittate mentre non è simultaneamente aumentata la « scala » del terreno, per apportare variazione nell'antica scelta delle posizioni di artiglieria e variazione di esecuzione nelle stesse operazioni tattiche. Colle odierne artiglierie ormai deve essere in modo speciale inteso il principio che « le posizioni di artiglieria » costituiscono i capisaldi delle occupazioni tattiche » (2):

(1) Se il cannone è già appostato, si accerta se il tiro sorpassa l'ostacolo puntando i pezzi al contorno alto dell'ostacolo coll'alzo corrispondente alla distanza di tale contorno e confrontando il risultante angolo di proiezione coll'angolo di proiezione necessario per il bersaglio. Ma se il luogo di appostamento dei pezzi deve essere scelto, presso l'ostacolo, prima di portarvi i pezzi, bisogna, quando si fa la scelta, verificare che l'angolo di defilamento non sia maggiore dell'angolo di proiezione necessario per il bersaglio; e si può, ad esempio, sapere che per il cannone m. 1906 la tangente dell'angolo di elevazione è del

4 %	per la distanza di 1000 m.,
9 %	» » 2000 m.,
15 %	» » 3000 m.

(2) Non è fuor di senso di citare che nella « guerra di fortezza » si tende oggi viaggini a trasportare le bocche da fuoco negli « intervalli » fra i « forti ».

quello che permane è il concetto di base, che « l'impiego dell'artiglieria è quello che deve presiedere alla scelta delle occupazioni tattiche », stantechè l'azione di tiro della artiglieria abbraccia estensione di terreno, maggiore che non la azione (di tiro e di contromanovra) della fanteria, ed è quella capace dei maggiori effetti di efficacia (1). Più che nel passato, quando oltre l'« addestramento delle truppe », l'« impiego delle truppe » poteva fare non dannoso affidamento sopra un tal quale formalismo professionale, ora l'impiego delle truppe deve contare su di una mentalità e una versatilità capaci delle decisioni opportune nelle varie contingenze più complesse. E la preparazione dei comandanti deve domandarsi a studio e tirocinio costanti!

Le posizioni d'artiglieria nascoste consentono meno la azione vicina per parte della artiglieria stessa (shrapnels graduati a zero); e rendono, anche perciò, più temibili per l'artiglieria le sorprese. Onde tanto più è ora necessario di proteggere e scortare la artiglieria, e tanto più arduo è l'impiego della artiglieria.

In terreno che offra svariati rilievi, si potranno scegliere posizioni d'artiglieria, non nel basso, ma presso l'alto di declivi sui rilievi successivi e meno alti degli antistanti, col vantaggio di non dover tenere quella artiglieria troppo arretrata quanto a necessità di traiettoria e col favore di aver più facile la condotta del tiro.

**

Tenere la linea di fuoco di fanteria alquanto arretrata dal margine dei boschi; tenere la artiglieria dentro, o dietro, i radori. Star arretrati nei filari; così pure nelle messi se non soggetti a tiri tesi.

Nella occupazione difensiva dei boschi, la linea di fuoco di fanteria potrà esser profittevole, se non vi è ingombro di cespugli, di tenerla alquanto arretrata dal margine o dagli alberi più radi che terminano il bosco, rendendo con ciò al

(1) Cade in acconcio di dire che, se in proporzione alla « efficacia di poligono » della artiglieria le perdite causate da essa nelle antiche guerre sono apparse così esigue, ciò conferma che si presero, e che devono prendersi, serie precauzioni contro il tiro dell'artiglieria, che l'« impiego » della artiglieria è difficile, e che molto margine si ha, nella efficienza del suo tiro, per richiedere, e richiedere, dalla artiglieria!

nemico più difficili il puntamento, l'aggiustamento del tiro e l'efficacia del tiro. Giudicare però dapprima se i propri proiettili non sieno arrestati dai rami (1), e se, anche, non si abbia da subire lo scoppio delle granate nemiche contro i rami.

Per la artiglieria è favorevole lo stare nei radori, o meglio, dietro i radori.

Dove sono filari d'alberi multipli o albereti, è utile stare arretrati, ma non tanto da perdere nel tiro per troppa riduzione dei settori fra i tronchi. La artiglieria ha convenienza a star arretrata tanto da far passare il proprio tiro sopra le frondi.

Tra le messi o le erbe alte, è meglio star arretrati dal margine quando non si è soggetti a tiri tesi; e i tiratori di fanteria si alzeranno per far fuoco, sollevandosi, se anche occorre, sopra una banchina appositamente ricavata la quale potrà servire di riparo nelle soste di fuoco.

* *

Nello avvicinamento seguire le corsie coperte anche se lunghe.

Tradita la propria presenza, stare arretrati dietro le coperture ristrette e poco profonde, utilizzare le coperture secondo le formazioni meno vulnerabili. Tradita la propria ubicazione ricorrere ai « ripari ». Evitare il pieno sole. Le coperture sono specialmente importanti per le mitragliatrici.

Nello « avvicinamento » (o, nella difensiva, a riguardo delle « riserve »), dappoichè non è la esecuzione del fuoco che possa rendere rivelata la truppa, questa seguendo le corsie coperte, anche a costo di sensibili aumenti di percorso, avrà supremamente in mira di non tradire la propria presenza, e vieppiù la propria ubicazione, affine di non attrarre verso di sé, per parte del nemico, la manovra ed il tiro (di artiglieria).

Se nell'« avvicinamento », e nella « avanzata » fino alla fase risolutiva, la truppa è incorsa a tradire la propria presenza, dovrà ulteriormente scartare le coperture a fronte ristretta e poco profonde (meno sfavorevoli alla efficacia del tiro nemico attraverso ad esse); o almeno dovrà tenersi da

(1) Per il fucile si trae norma dalla direzione che prende l'asse della canna puntando al bersaglio, e aiutandosi perciò col tener fisso su qualche appoggio il fucile.

esse tanto più arretrata quanto più esse sono sottili (e ciò per sottrarsi allo aggiustamento del tiro, di artiglieria non meno che di fanteria); e dovrà essere l'utilizzamento delle coperture sposato colla assunzione delle « formazioni » e delle « posizioni » meno vulnerabili (1). Che se decisamente la truppa ha tradito la propria ubicazione (ossia il nemico coi propri « osservatorii » ha reso frustranee le coperture), allora la truppa dovrà tendere a premunirsi con « ripari », sfruttando quanto offre il terreno al riguardo, o costruendone; migliorando con ciò la propria condizione, la quale altrimenti dovrebbe esclusivamente contare sull'impiego delle « formazioni » e delle « posizioni » meno vulnerabili.

Valore di copertura può acquistare il tenersi, anzichè in pieno sole, nelle ombre portate (così non si offriranno contrasti di luci ed ombre e non si produrranno luccichii), e il fare agire il nemico col disagio del « sole in faccia » (e vi è propizia la offensiva, almeno per la scelta dell'ora di esecuzione).

Sono specialmente importanti le coperture rispetto all'impiego delle mitragliatrici, il quale impiego ha per caratteristiche, insieme alla intensità e brevità del fuoco, la sorpresa e la mobilità.

* *

Adattamento delle coperture, per utilità immediata; creazione di « maschere » per favorire la sorpresa o come perfezionamento di « ripari ».

Può devolversi apposito lavoro ad adattare le « coperture » trovate, o a crearne di apposite artificialmente (« maschere »). Ciò avverrà specialmente nella difensiva e per la artiglieria

(1) Ormai non deve più esservi dubbio (V. studi del maggiore Cascino) che le « formazioni » meno vulnerabili per la fanteria sono le seguenti: oltre i 3500 metri, sotto tiro di artiglieria non concentrato, a plotoni affiancati e vicini (sotto gli shrapnel sono migliori delle formazioni sottili, le formazioni profonde e serrate); fra 3500 metri e 2000 metri, in rispetto a tiro aggiustato, a plotoni affiancati e coi massimi intervalli, e a scacchiera dove la profondità dello spazio permetta ciò e induca l'artiglieria nemica a tiri a serie; fra 2000 metri e 1000 metri, a squadre molto intervallate avanzantisi « per infiltrazione »; sotto i 1000 metri, in catena se sotto il fuoco di fucileria (a causa della penetrazione multipla delle pallottole) e per poter far fuoco, e a più linee ravvicinantisi nel progredire con rincalzi; dopo assunta la formazione in catena non riprendere la formazione per fila (« fila indiana ») se non potendo valersi di ripari naturali (« corsie riparate »); sempre nello star fermi tenere la posizione « a terra » o « a terra in riposo » nella direzione del nemico per esser meno visti, e per esser meno colpiti se soggetti e tiri di fucileria o a granata; tenere la posizione di « seduti » se soggetti a tiri di shrapnel.

dell'attacco. *Adattamento*, per fare più efficaci le coperture o per permettere il proprio tiro; *creazione* artificiale per proteggere la occupazione di punti favorevoli, per nascondere appostamenti e ripari, e, a distanza dalla truppa, per rendere difficile il tiro nemico. Ma se non è per favorire la sorpresa, dare, piuttosto che alle maschere, il proprio lavoro alla costruzione di ripari e far, delle « maschere », il perfezionamento dei ripari.

Nei filari di viti, a festoni leggeri, stando arretrati dal più avanzato, coricare questò.

Tener conto del seccarsi del fogliame e delle erbe nelle maschere di non immediato utilizzo.

Nelle « costruzioni artificiali » l'adattamento per permettere il tiro riguarda, d'ordinario, apertura di feritoie (e, di rado, cannoniere), elevamento di bauchine, preparazione di sbocchi di uscita.

* * *

Nella avanzata le coperture devono cedere il passo ai ripari.

Le odierne radenze di traiettoria rendono maggiormente utili i ripari.

Nella fase risolutiva della avanzata si cerchino le coperture ma non a scapito della esecuzione del fuoco; possono esse valere, tanto quanto, per tenere il nemico incerto sulla distribuzione delle forze avanzanti e sulla loro manovra: ma poco possono valere durante il movimento quando appunto ridotte a semplici coperture, cioè senza valore alcuno di riparo. Nella avanzata le coperture devono cedere il passo ai ripari! ripari naturali per quanto possa trovarsene; eppoi ripari aumentati artificialmente, ripari appositamente ricavati.

Di fronte alle odierne radenze di traiettoria di fanteria (« pallottole affusolate » presso gli Stati che ci circondano) le quali hanno aumentato fra i $\frac{1}{2}$ e il doppio, gli spazi battuti e hanno tolto importanza agli errori d'alzo (1), tanto più utili sono i ripari e tanto più capaci di defilare maggiori spazi.

(1) È tuttavia richiesta maggior precisione di puntamento quanto più tesa è la traiettoria.

* * *

Dar sempre la massima attività ai lavori. E il calcolo del tempo occorrente lasciarlo per i casi di complessi lavori.

In combattimento non si deve essere in nessun momento avari della propria attività: la costruzione dei ripari, per mezzo della quale favorire, e conservare, il più a lungo possibile la propria efficienza, vuole, quel principio, applicato al sommo grado: se non si fa fuoco e non si è in movimento, lavorare a ripararsi; anzi, lavorare a ripararsi per potere far fuoco e via via muoversi! lavorare sempre! e l'attrezzo da zappatore deve essere l'aiuto, il fido compagno!

Il calcolo del tempo occorrente per ottenere tale o tal grado di lavoro (sulla base di metri cubi 0.6 e 0.4, o 0.5 e 0.3, o 0.3 e 0.2 di scavo e paleggiamento, per lavoratore e per ora, secondo che si lavora per un'ora o per otto ore o di notte, o secondo la consistenza delle terre e beninteso non essendo premuti dal tiro) ha valore di semplice norma per le manovre coi quadri e per i casi di complessi lavori rispetto al preordinamento dei lavori stessi.

* * *

Ottenere sempre che i ripari abbiano « profilo » da favorire il fuoco da essi. Il loro « tracciato » sia sulle linee di più agevole ed efficace azione

È forse da ammettere che i ripari sieno di due specie? quelli che hanno « profilo » da permettere di far fuoco, e quelli di difesa passiva? — Se si costruiscono, sieno essi sulla fronte di combattimento o sieno indietro a tale fronte, tanto vale che tutti abbiano qualità di « profilo » adatte a permettere, a favorire, il fuoco da essi (almeno per tratti, se negli altri tratti è necessario il riparo « blindato »). Essi saranno, a pari tributo di lavoro datovi, di maggiore sviluppo sulla fronte di combattimento, di più concentrata salvaguardia indietro. Ripari passivi saranno soltanto quelli trovati; ma intento si deve subito avere di adattarli per il fuoco, cercando nella situazione il tempo di far ciò.

Più delle « coperture », i « ripari » nello avvicinamento disimpegnano dalle « formazioni meno vulnerabili », e, nella

avanzata, o nella difesa, possono assecondare sia le impellenti esigenze della esecuzione del fuoco (perchè sono ostacolo resistente sulla fronte stessa di fuoco), sia le più profittevoli direzioni di percorsi: i ripari cioè sono appropriati per corrispondere col proprio tracciato alla più agevole ed efficace ubicazione delle linee di fuoco, e dei rincalzi e dei sostegni, nella azione di combattimento.

* *

La costruzione dei ripari è oggi necessaria stante l'efficacia del fuoco e per poter soddisfare alla « cooperazione ». La costruzione dei ripari soccorre lo spirito offensivo avviando il guadagnar terreno e, verso il lavoro cominciato, attirando i rincalzi. Nelle attese e nell'avvicinamento sono anche necessari i ripari.

È ormai un postulato che la costruzione dei ripari si impone sia attenendosi alla difensiva, sia sviluppando l'attacco: — sarebbe troppo micidiale il fuoco nemico date le armi odierne tanto efficaci per potenza e celerità di tiro, per poter durare in opposizione ad esso e raggiungere il momento del contrattacco, o lasciar disimpegnata la quantità di truppa necessaria per la controffensiva, o operare l'avanzata e per poter durare tutta la quantità di tempo che occorra mentre lungo le estese e complesse fronti delle battaglie odierne la « cooperazione » vorrà dire sovente *aspettarsi reciprocamente* fra riparti collaterali. Per di più, la costruzione dei ripari permetterà la maggiore potenza laddove più convenga.

Non la costruzione dei ripari contrasta allo spirito offensivo: anzi! se si deve muovere all'attacco e si comincia a sentir possibile lo incamminarvisi guadagnando i primi tratti del terreno col premunirsi da eccessive perdite, si continuerà spontaneamente a guadagnare via via terreno e si ravviserà nella costruzione dei ripari il vero mezzo di possibilità e il vero e proprio incitamento! — E i ripari permetteranno una maggiore densità di occupazione nei tratti più promettenti, con facilitazione per una avanzata più rada nei tratti meno favorevoli.

La costruzione dei ripari progredirà gradualmente per opera delle successive linee avanzantisi; non sembrerà perciò lavoro perduto, nello attacco, ad ogni sbalzo di avan-

zata, quello tributato ai ripari, o lavoro che sia di ritegno a proseguire nella avanzata, mentre invece sarà di richiamo ai rincalzi.

Intanto, se la costruzione dei ripari rallenta le azioni, tanto più perciò si dovrà essere attenti ai collegamenti (« cooperazione »; e, nella attesa, in qualunque dove, si dovrà lavorare di ripari!

Nè è da ammettersi, per rinnegare i ripari, che la azione decisa nelle parti di fronte nelle quali essa è più facile, abbia da valere per agevolare la azione altrove; sarebbe sistema come lama a doppio taglio, malsicuro perchè il nemico non starà inerte.

Durante lo stesso avvicinamento possono imporsi, insieme alle coperture, anche i ripari: avvicinamento reso pur lungo e penoso dal non poter esso far troppo assegnamento sulla propria artiglieria, almeno fino ai 2500 metri (ecco perchè l'avvicinamento di notte può aver utilità; ma allora occorre che l'artiglieria, ad avvicinamento compiuto, si imponga subito potentemente).

* *

La direzione della « fronte di fuoco » per i ripari non è dubbiosa su, o presso, la fronte di combattimento. La « fronte di ostacolo » può dover esorbitare su quella.

La direzione rispetto alla quale adattare i ripari per il fuoco, la direzione cioè della loro « fronte di fuoco », sarà più esattamente prevedibile sulla « fronte di combattimento » o, d'avvicino ad essa, sulla « fronte di spiegamento »; e i « capisaldi » naturali, tanto quali ripari essi stessi, quanto quali « punti d'appoggio », determinano parti di fronte di orientamento non dubbioso.

Alle ali della fronte di combattimento si dovrà premunirsi contro più ampi settori.

Anche indietro alla fronte di combattimento saranno ampi i settori contro cui premunirsi, e talvolta orientati in vari sensi.

Nei ripari, sulla « fronte di fuoco » esorbiterà tanto più la « fronte di ostacolo », e con tracciato a ripiegamenti e « traverse » o « bonetti », quanto più, rispetto ai settori del tiro eseguibile (settori adatti per gittata e perchè sgombri da truppe amiche), si imporranno ampi e di diverso orien-

tamento i settori nei quali possano provenire tiri nemici (tiri « obliqui » e tiri lunghi fra quelli diretti a truppe prossime).

§
* *

« Riparo » è sinonimo di « rafforzamento »; le « difese accessorie » sono un di più oltre i ripari.

I ripari devono dare protezione per conferire forza: onde è appropriato che una posizione, una truppa, che sieno guarnite di razionali ripari, si dicano « rafforzate » e i ripari stessi si dicano « rafforzamenti ».

Le « difese accessorie » concorrono allo rafforzamento, ma debbono venire a sèguito dei ripari (a meno che si tratti di ostacoli alla avanzata nemica in stretti obbligati passaggi).

§
* *

Forme dei ripari di fanteria: rialzo alto 0^m 30-0^m 45 e spesso 1.^m; e dietro, uno scavo; lavoro graduale con riprese di fuoco a squadre o plotoni; celamento dei ripari; lavoro coll'attrezzo e colle mani; dove è poca terra raccogliarne intorno e ricoprirne le pietre; ottenere infine trincee, e per uomini in piedi; ricorrere anche agli attrezzi ordinari da zappatore; se il terreno è adatto, far trincee senza rialzo; utili le trincee « a cielo chiuso », ma con salda impostatura; scarpe raccordate lateralmente al rialzo.

La « istruzione sullo impiego degli attrezzi leggeri di fanteria » annessa alla circolare del capo di stato maggiore dello esercito, n. 1543, 30 luglio 1909, si limita a indicare i ripari in terra più adatti per tiratori di fanteria: — un rialzo alto metri 0.30-0.45 con spessore tendente ad 1 metro (spessore necessario, in massima, per trattenere i proiettili di fanteria, e a maggiore ragione le palle degli shrapnels (1)), e, dietro il rialzo, uno scavo adatto per uomini a terra, in ginocchio, in piedi, o seduti; — il lavoro fatto gradualmente, a riprese alternate di fuoco e di lavoro per

(1) La penetrazione dei proiettili o delle palle è minore nella sabbia che nella argilla, e aumenta se il materiale è bagnato.

parte di ogni squadra o di ogni plotone (perchè collo sparare di alcuni individui mentre gli altri lavorano non si perda la « intensità di effetti richiesta dalla fugacità dei momenti in cui i bersagli si presentano ben vulnerabili », e perchè, si può aggiungere, il capo che sorveglia può opportunamente appropriare a ciò l'ordine di far fuoco); — « Mutare il meno possibile l'aspetto del terreno »; « mascherare i ripari »; ottenere un solco, o una vera feritoia, nel rialzo, per il fucile; lavorare coll'attrezzo e colle mani, e così compensare la dotazione incompleta di attrezzi esistente.

Se lo strato di terra scavabile è sottile, si dovrà ricavare terra dal dietro e dall'intorno e guadagnare nel rialzo. Se si scavano pietre e terra, costituire colle pietre il nucleo del rialzo e la scarpa interna, e ricoprire tale nucleo colla terra.

Con protratto lavoro si possono ottenere vere trincee. La trincea alla quale tendere è quella per tiratori in piedi; quella per tiratori seduti richiede circa il lavoro di quella per tiratori in ginocchio, ma è di minor protezione.

Fissandosi sulla difensiva, o fuori del contatto col nemico, si potrà disporre anche di strumenti e attrezzi ordinari da zappatore (al parco del genio di Corpo d'Armata sono 2083 strumenti, cioè 1304 badili, 657 gravine e 122 piccozze, e al parco del genio d'armata, 1200 strumenti). Allora si potranno preparare trincee a scavo senza rialzo (gettata la terra fuori di vista, al che è favorevole un rovescio scendente). Tali trincee sono molto propizie; ma non si riduca, per esse, la propria efficacia di fuoco! — Più ancora propizie, trincee « a cielo chiuso » (tanto più rispetto alle esplorazioni aeree) nei tratti donde non occorre eseguire il tiro o dove si possono preparare feritoie di sotto il coprimento: metri 0,40-0,50 di terra sorretta da tavole sottili o ramaglia, contro gli shrapnels; metri 1 di terra o metri 0,16 di tavolato contro le schegge delle granate. Attenti a dare salda impostatura al coprimento per non dover temere più dal rovinio di esso che dai proiettili direttamente!

Per qualsiasi rialzo da riparo, fare le scarpe laterali a pendenza dolce e raccordate col terreno, a fine di rendere meno evidente il riparo.

**

I sacchi da terra sono utili dove non si può scavare, o per rivestire pietrame, o nelle avanzate stentate.

I « sacchi da terra » sono di utilità, dove poco si possa scavare e bisogni raggranellare la terra, sulle alture denudate e abrase dalle acque, per formarne parapetti o per vestirne rialzi di pietrame. Forse presso di noi si aumenterà la dotazione dei sacchi da terra (ne esistono ora 4000 nel parco del genio di Corpo d'armata e 2800 nel parco del genio d'armata).

Nelle avanzate stentate perchè contrastate fortemente dal fuoco nemico e fatte su terreno unito si può domandare un persistente riparo a sacchi pieni di terra via via trasportati o spinti innanzi (ne diedero esempio i Giapponesi). Qualche pietra, inclusa nella terra e fatta restare nell'indietro del sacco per mezzo di sbattimento, può favorire la trattenuta dei proiettili.

**

Nei ripari improvvisati il rialzo più alto di metri 0,15 perde di utilità. Mai pensare a ricavare fossi d'ostacolo dinanzi ai ripari! Se fossi o canali esistono, prepararvi passaggi di sbocco, a meno che soltanto utili perchè veri ostacoli al nemico; prepararvi sempre la regola dell'acqua.

È ormai cosa accettata di non ottenere rialzi, nei ripari improvvisati di fanteria, più alti di metri 0,45: sarebbero altrimenti troppo in vista, e di troppo lavoro; mentre lo scavo basta che sia molto stretto; e la artiglieria avrebbe buon destro a distruggerli; e di miglior protezione d'altronde è, anzichè la scarpa del rialzo, la scarpa dello scavo, più ripida e più consistente.

Ozioso non è, purtroppo, di esprimere che mai si deve pensare ad ottenere, o ad assumere, « nella fortificazione del campo di battaglia » un « fosso » davanti ai ripari! Se dai ripari si deve poter sboccare, il fosso non potrebbe pretendere di impedire la avanzata del nemico; e, forsechè si vorrebbe fiancheggiarlo, il fosso, perchè non servisse per sosta sicura al nemico?; se il fosso già esiste, ma come antifosso di un altro che si occupi, va bene, lo si terrà, ma piacerebbe di averlo a distanza perchè il nemico lo dovesse

disagevolmente passare prima di essere a immediato assalto, e allora è una « difesa accessoria » compresa nello efficace campo di tiro (poichè si dovrà aver preparato il modo di battere tale antifosso con tutta efficacia: le difese accessorie meritano, se possono essere tenute sotto il proprio fuoco); nel primo caso, di antifosso vicino, lo stesso antifosso è assolutamente necessario che sia preparato con rampe, o, se per fanteria, meglio (e più facilmente) con gradini, per poterlo oltrepassare nei contrattacchi (a meno di speciali casi di difesa localizzata, come, per esempio, se trattisi di « gran guardie »); nel secondo caso, di antifosso lontano, tale preparazione è di minore obbligatorietà, ma pur tuttavia devonsi avere sbocchi liberi là dove si preveda la utilità di atti di controffesa (preferibilmente rampe, battibili col fuoco, per discendere al fondo; e gradini per risalire colla fanteria al di là).

Nè ciò che si è detto toglie importanza, nel senso di linee di ostacolo, ai fossi, canali (1), rivi, ecc., esistenti nel terreno, di difficile passaggio, utili per obbligare il nemico a manovrare e concentrarsi con suo danno.

Dei fossi e dei canali, tanto a volerli utilizzare per riparo, quanto per ostacolo, dovrà essere studiata, e preparata, la regola dell'acqua. Il gioco delle « prese » e delle « chiuse », e la durata di defluenza dell'acqua, sono gli elementi di tale regola.

Nella « fortificazione del campo di battaglia » non si arrivi a parlare di « ridotte » e di « ridotti »! per farcisi assediare?! e non poterne uscire? il nemico ne girerebbe l'azione o li colmerebbe di proiettili!

**

Fare i ripari approfonditi in scavo, a scarpa interna ripida, e scarpa di rovescio o ripida o a rampa. Il riparo per uomini a terra deve essere soltanto di transizione. Ricavare il gradino su cui montare per far fuoco.

I ripari di terreno sono tanto migliori quanto più approfonditi in scavo e a scarpa interna ripida (rivestita questa con muro a secco nel basso). La scarpa di rovescio dello

(1) I « fossi » servono, propriamente, allo scolo dell'acqua, i canali al trasporto dell'acqua.

scavo, affine di offrirla meno adatta a trattenere le granate, farla molto ravvicinata all'interna e ripida, oppure a molto dolce inclinazione, come a rampa per poterla battere dall'indietro.

Non si accetti se non come riparo di transizione quello per la posizione « a terra », poichè tale posizione è sfavorevole sotto il tiro a shrapnel e di disagio nelle soste di fuoco.

Nei ripari profondi ricavare il gradino su cui montare per sporgersi a far fuoco. Non disconoscere, in massima, che, anche fra colpo e colpo, si possa abbassarsi se non si sia stretti dalla necessità di far fuoco celere.

(Continua).

ENRICO DE CHAURAND,
maggiore generale.

LE STRAGI DI PERUGIA DEL 20 GIUGNO 1859

In questi giorni di feste patriottiche cinquantenarie in cui tutta l'Italia rievoca le sue passate glorie, le lotte, i sacrifici compiuti da una generosa generazione di eroi, le cui file, ahimè, vanno ogni dì impietolandosi, mi propongo, con questo mio modesto suntuo storico, di illustrare una delle più importanti date della storia del nostro risorgimento. Il 20 giugno 1859 a Perugia.

Fu in quel memorando giorno che, cinquantadue anni or sono, la patriottica città turrena, che nel volgere de' secoli male tollerò il giogo teocratico dei papi insorta a libertà, fu fatta segno, per opera nefanda delle orde svizzere-papaline, ad una immane strage, che non trova riscontro nella storia dei popoli anche i più barbari.

Su questa pagina epica furono scritti volumi da valenti storici di allora e di oggi. Cito i principali.

Celestino Bianchi — Fabretti — De Cesari — Bonazzi — Pepoli (narrazione ufficiale storica) — Carlo Bruschi — Gigliarelli — Degli Azzi, ecc. ecc.

Ed è appunto dai loro scritti e dalle cronache di quell'epoca, che io mi accingo a riassumere in poche pagine i fatti della nefasta, ma pur gloriosa giornata del 20 giugno 1859.

* * *

Fino dal 15 luglio 1859 S. S. papa Pio IX indirizzava al clero italiano estero, una sua Enciclica chiamando *menzognere* le stragi compiute, il 20 giugno 1859 dalle truppe pontificie, inviate a Perugia per sedare la patriottica insurrezione, scoppiata contro il potere temporale dei papi il giorno 15 giugno 1859, di cui parlerò più innanzi. Ed ecco quanto al riguardo scrisse uno dei più imparziali e miti storiografi di quell'epoca, Celestino Bianchi:

« I moti dell'Umbria furono dalla corte di Roma, per mezzo delle sue truppe mercenarie, crudelmente repressi.

« Perugia, centro di quei moti, fu saccheggiata ed insan-
guinata con una ferocia tanto indegna della civiltà dei
« tempi, quanto contraria alla mansuetudine che dovrebbe
« essere dote precipua dei sacerdoti di Cristo ».

Ed il De Cesari (*Roma e lo Stato del papa*, vol. I) riferendosi al viaggio che Pio IX compì in Italia nel 1857, esclama:

« Se Pio IX avesse potuto penetrare nella coscienza pubblica, avrebbe riportato la convinzione che i desideri si potevano condensare in uno solo: *« Essere col Turco anzichè con Roma »*.

Nè si pensi che il Capo della chiesa si potesse chiamare irresponsabile dei selvaggi eccessi consumati dalle soldatesche papali, poichè, come accenna il Bonazzi, risulta in modo non dubbio che il sostituto del ministro delle armi a Roma, Luigi Mazio, comunicando al comandante del primo reggimento estero gli ordini del papa, dicevagli:

« Le raccomando rigore, affinchè servir possa di esempio alle altre provincie; e così si potranno tenere lontane dal *« rivoluzionare »*!

« S. Santità dà inoltre facoltà alla S. V. illustrissima di *« far decapitare »* quei rivoltosi che si rinvenissero colle armi alla mano... non che risparmiare le spese al Governo e far ricadere, tanto il vitto che le spese stesse alla provincia ».

Questi gli ordini che partivano dal Vaticano, ai quali gli sgherri del papa obbedirono scrupolosamente, sgozzando il maggior numero possibile dei cittadini insorti a libertà; e per non intaccare l'erario del Governo, saccheggiarono soltanto le case dei privati, rispettando la cassa governativa e quelle dei più noti clericali.

* *

E dalle cronache di quei tempi, come dissi, e dalla relazione Pepoli, mi torna in acconcio riassumere quanto segue:

Poco prima che giungessero sotto le mura di Perugia le turbe feroci, il cav. Latanzi, che era stato presidente di tribunale in questa città, si recava in missione presso il governo provvisorio, composto dei signori Guardabassi, barone Nicola Danzetta, conte Zeferino Faina, e Tiberio Berardi, e quando vide che non era possibile indurre a miti sensi i componenti quel governo, ricorse alle minacce.

Fece noto che le truppe pontificie, già in marcia verso Perugia, avevano l'ordine di spargervi strage, rovina!!

Ma, con spartana ferezza il Guardabassi esclamò:

« E noi attenderemo a piè fermo questa forza brutale! »
« Noi combatteremo sempre per le italiche sorti, confortati

« nell'obbligo nostro dalle immortali parole di Dante, dallo sdegno di Michelangelo, dalle torture di Galileo, dal rogo di Bruno, dalla prigionia del Giannoni, dalla morte del Savonarola, e dal sangue di tanti martiri, la cui memoria vive tuttora, e spande luce e vita al popolo italiano! »

E presso a poco in questi termini parlò la magistratura a monsignor Giordani delegato apostolico in Perugia.

« La notizia di una imminente spedizione armata contro Perugia (scrivevano i rappresentanti del municipio di allora) ha suscitato nella popolazione il proposito della resistenza, il quale è forte, crescente, operoso, ed universale, di modo che nulla varrebbe a contenerlo ».

Quell'atto era firmato dal gonfaloniere marchese A. Antinori, e da tutti i componenti la giunta e dal segretario signor Giuseppe Porta, che cadde poi vittima della ferocia dei papalini.

* *

E come riferisce la citata narrazione storica pubblicata nel 1860, Perugia non mancò alla data parola.

Nel pomeriggio del 20 giugno la legione pontificia, agli ordini del colonnello elvetico Antonio Schmid, dopo aver saccheggiato la vicina frazione di Ponte San Giovanni, giungeva innanzi il Frontone (pubblica passeggiata con giardino presso Porta S. Pietro).

Preparato a respingere il nemico, il governo provvisorio aveva dato il comando della difesa a Carlo Bruschi. Al barone Danzetta veniva affidata la difesa del corpo di guardia. A Raffaele Omicini quella degli uffici di gendarmeria e ad Annibale Vecchi quella della polizia. La rivoluzione d'un tratto fu compiuta, senza spargimento di sangue, senza disordini.

Il popolo, scrive il Degli Azzi, si riunì sotto le finestre del palazzo delegatizio, prorompendo in fragorose grida di *Viva la guerra! Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele II*, ecc.

Intanto i membri del governo provvisorio si presentarono al delegato pontificio monsignor Giordani, e gli intimarono di arrendersi al potere del popolo insorto a libertà, le cui fragorose grida, dalla piazza, salivano al palazzo, mentre le dichiarazioni energiche del Bruschi, che, cioè, ad un sol cenno il popolo avrebbe impugnate le armi, decisero il timido prelato ad abdicare, non senza dichiarare che egli

cedeva per effetto di forza maggiore, stando all'uopo regolare atto di protesta.

Un manifesto, caldo di amor patrio dal governo provvisorio venne subito diretto alla cittadinanza, onde essa si disponesse alla più estrema resistenza, se il nemico avesse attaccate le patrie mura.

Gran parte della gioventù perugina, circa 800 uomini, si trovava allora a combattere sui campi lombardi nelle file di Re Vittorio o di Garibaldi — scarsissime erano le armi e le munizioni — tuttavia, come meglio fu possibile vennero occupati e posti a difesa i punti principali esposti all'attacco.

La colonna nemica, composta di fanteria, cavalleria, genio, artiglieria, ammontava a 2000 uomini, eccitatissimi per le frequenti ed abbondanti libazioni cui eransi dati in preda, giungendo alla città.

Alle 3 pomeridiane, senza che a termine di legge bellica venisse intimata alla piazza l'arresa, ripartiti in più colonne il nemico attaccò la città in vari punti; ma l'attacco principale fu diretto al *Frontone* presso Porta S. Pietro. La resistenza fu titanica, e durò parecchie ore, convertendosi alla fine in lotta furibonda, corpo a corpo!!

Moltissimi furono i feriti. I morti in combattimento furono quattro: Nicola Monti, Vincenzo Maniconi, Settimio Bartoli, Giuseppe Ubaldi.

Nel monastero di San Pietro, presso il frontone, occupato dai padri Benedittini, che concorsero alla difesa, parecchi furono i feriti ed i morti. Fra questi ultimi, il Monti ed il Maniconi che furono gettati dalla finestra! Giovanni Agostini, Mariano Guardabassi, Mariano Sabattini e Matteo Fagioli, che erano fra i combattenti, per ben quattro giorni rimasero nascosti nell'organo della chiesa, protetti dall'Abate Acquacotta, marchegiano.

Di lui così dice il Degl'Azzi:

« Stavano i monaci racchiusi in una stanza, tremanti, aspettando la morte, quando il reverendo Acquacotta, risoluto di dar prima la vita per salvare i fratelli, raccolte le forze del suo spirito, aprì la porta, ed in tutta la maestà del suo ministero, fattosi innanzi, con voce ferma e potente gridò che cosa volevano!! »

« A quella apparizione improvvisa gli sgherri del papa

« ristettero, non però ammansirono chè il sacco continuò, e neppure fu salva la croce d'oro dell'Abate. Egli poi da Re Vittorio veniva fregiato della croce di cavaliere dei « santi Maurizio e Lazzaro ».

Il cenobio, così narra il Bonazzi, fu devastato e saccheggiato da quell'orda barbarica. Oro, argento, involati, vettaglie disperse; arredi sacri manomessi; vesti lacerate, arnesi infranti, pitture di sommi autori deturpate!!

Neppure l'archivio, neppure la biblioteca, ricca di codici preziosi, fu dalle mani vandaliche di quelle soldatesche risparmiata.

Nella lunga via da S. Pietro a Sant'Ercolano (oggi corso Cavour) venivano poste a ruba ed a sangue le case, le botteghe dei malcapitati cittadini, che miseramente cadevano travolti da quella fiamma umana ebbra di sangue!...

Bastava ogni più lieve pretesto, continua il Bonazzi, per penetrare nelle abitazioni e procedere all'eccidio di quanto in esse si trovavano nascosti ed a combattere.

Il primo reo era il primo incontrato e dove per avventura una frotta passava oltre rubando, altre ne seguivano a devastare, ad uccidere!

Il fabbro Paperini e la sua consorte, dopo avere sborsato oro per la loro salvezza, venivano trucidati!..

La famiglia Agresti fu quasi tutta massacrata!

Muta spettatrice di questa orrenda scena era la moglie dell'Agresti, incinta; e mentre essa copriva il moribondo marito, quei feroci aguzzini, a colpi di baionetta, uccidevano nella culla il di lei fanciulletto!!.

Moltissimi altri furono gli inermi trucidati, fra i quali il segretario comunale Porta, mentre recava una bandiera bianca per parlamentare.

Taluni, fra cui certo Candido Paperini, furono gettati dalle finestre!!

Molte le case incendiate. Perfino l'ospizio degli Orfani di Sant'Anna, quella delle croniche, furono presi di assalto!

In un quartiere fu fatta una scarica di fucili sopra nove donne genuflesse, imploranti pietà. Due di esse furono colpite e fu fortuna per le altre che la figlia di Irene Polidori, Giulia, bellissima fanciulla, corresse, scarmigliata, quasi forsennata, per la contrada a chiamare soccorso!

E potrei continuare a citare altre e non poche vittime

delle pontificie masnade, le quali, giunta la notte si diedero in preda al più osceno baccanale, ed ebbre di vino e di sangue, sebbene esauste di forze, continuarono il sacco e la strage!!

**

Come è noto era allora arcivescovo di Perugia Gioacchino Pecci, che fu poi Papa Leone XIII. Raffaele De Cesari, nella sua storia del conclave di Leone XIII, narra che il giorno 19 giugno 1859, alla vigilia dell'assalto, il cardinale vescovo di Perugia era assai preoccupato; temendo fino di essere preso come ostaggio dai liberali insorti. Egli fece chiamare Don Adamo Rossi, prete liberale, ritenendolo, nella circostanza, buon intercessore. Questi gli disse che era facile per lui scongiurare ogni male, e per la città, se Sua Santità fosse riuscita ad arrestare la marcia delle truppe pontificie per Perugia.

Gioacchino Pecci rispose — « Vuole lei, che io sia di ostacolo perchè il Santo Padre riacquisti la sua legittima Signoria?... Sono Principe di Santa Romana Chiesa!... »

Due giorni dopo l'eccidio, continua il De Cesari, egli usciva in processione per le vie della città, onde ringraziare Iddio della vittoria; e nella Cattedrale benediva i caduti pel trionfo Santa Madre Chiesa!...

Il giorno 26 si riuniva a banchetto lo stato maggiore delle truppe papaline, ed in quell'orgia, che ebbe luogo presso il locandiere Buranelli, si obbligò il concerto cittadino a mischiarsi colle trombe straniere!

E mentre il Papa cercava di ingannare il mondo, negando le stragi di Perugia, lo Schmid veniva promosso generale, ed alle truppe veniva distribuita una medaglia per la felice espugnazione di Perugia!

**

E quando l'8 di luglio fu celebrato nel Duomo un solenne funerale per le anime dei sicari papali morti nel combattimento, il Pecci, che non aveva raccomandata neppure una prece (scrive il Degl'Azzi) pei liberali morti con l'armi in pugno, e per le vittime innocenti trucidate inermi, fece scrivere sul catafalco: *Beati mortui qui in Domino moriuntur!* e sul medesimo posava la bandiera elvetica, malgrado le proteste di quel Consiglio federale.

**

Padrone della città, lo Schmid pubblicò un proclama mitissimo; ma di contro istituì la Corte marziale, che mandò alle carceri un numero stragrande di rivoltosi, anche feriti.

La mattina del 21 i capi del movimento ed il Governo provvisorio, scortati da ottanta uomini fra ufficiali e truppa, poterono fortunatamente toccare il suolo toscano.

Ma in compenso il generale Schmid aveva fatto assumere a carico loro una generale iscrizione ipotecaria di 200,000 scudi, mentre il tribunale condannava a morte esemplare, in contumacia, Francesco Guardabassi, il barone Nicola Danzetta (che già prima dei fatti che narro aveva subito il carcere), Zefirino Faina (il venerando vegliardo, senatore del Regno, unico superstite dei condannati), Tiberio Berardi, Carlo Brusechi, Antonio Cesarei e Filippo Tantini, e tutti alla rifazione dei danni e spese verso il Governo, ecc., ecc.

Ma per irregolarità procedurale, il 29 ottobre si discusse nuovamente il processo, e fu ridotta a 15 anni di lavori forzati la pena del barone Danzetta (che fu poi senatore del Regno); e a dieci pel Cesarei, e a cinque pel Tantini, siccome assenti dal combattimento.

La notizia dell'eroico fatto corse per ogni terra d'Italia; e strappò a Camillo Cavour le seguenti fiere parole: *E' meglio che il Papa comparisca avanti al mondo in veste di carnefice, che in figura di vittima!*...

Ma le vittime di quelle immemorabili stragi non rimasero a lungo invendicate; e quando nel novembre 1860 Vittorio Emanuele II riceveva nella Reggia di Torino il plebiscito dell'Umbria, esclamò: *Onore alla città del XX giugno!*... Ed il compianto suo figlio Umberto, di moto proprio, il 6 giugno 1898: « a perenne ricordo degli eroici fatti del XX giugno 1859 e come attestato di gratitudine nazionale, » fregiava il Gonfalone municipale di Perugia di: *Medaglia d'oro al valore.*

E fu per tanto eroismo che Cavour, quindici mesi dopo l'eccidio, poté intimare la fine del potere temporale dei papi nelle Marche e nell'Umbria, mercede il valore delle truppe italiane e per volontà di popolo e di Re!

**

Ed in occasione del cinquantesimo anniversario della gloriosa lotta, per sottoscrizione popolare al *Frontone*, là ove più fervette la mischia, si inaugurò solennemente un mo-

numento, opera pregievolissima dello scultore Fringuelli, e che consiste in una elegante colonna che si erge sopra un basamento di stile etrusco. Sulla parte anteriore spiccano due figure in bronzo di combattenti feriti. Sotto il gruppo la leggenda: *XX giugno 1859*.

Nella parte posteriore campeggia il Grifo, stemma di Perugia, che ghermisce coll'artiglio della zampa destra l'idra delle sette teste, e colla sinistra schiaccia il triregno. Sotto il grifo la leggenda: *XIV settembre 1860* (data della liberazione di Perugia). In cima alla colonna poggia un tripode in bronzo, dove si agita una fiamma fumante, che allude al perenne ricordo del cruento sacrificio dei martiri. A metà della colonna un fascio di lance in alluminio e di palme in bronzo. L'intero monumento è alto 18 metri.

Ed ora, a porre fine a questa mia sintetica narrazione, dirò coll'esimio professore Francesco Innamorati, gloria del Foro perugino (Vedi suo discorso per il cinquantenario della liberazione di Perugia), « che i caduti del 20 giugno e del 14 settembre dormono vicini nel Camposanto. Quel luogo ricorda la nemesis della storia!... »

Soldati di una causa comune, devoti ad una stessa bandiera, sentono insieme l'alito di queste feste memori e oivili; ed in ala al vento ci mandano il voto ed il pensiero, che sono il sospiro dei tumoli loro, e ci dicono: *Voi che sopravvivate della generazione liberatrice, voi tutti che nella patria redenta nascete a libera vita, siate concordi; ed amate sempre e sopra tutto l'Italia! O vincitori, o martiri, a noi fu bello egualmente il morire per lei! '... »*

Cav. CESARE FERRARI

1890 1890

DOPO LE MANOVRE

Prigionieri — Cattura di convogli.

Mi sia lecito soffermarmi su una questione che, se non di grave momento, ha pure la sua importanza, importanza forse trascurata e che ha perciò attratta la mia attenzione sin da quando, allievi della scuola, ci esercitavamo su pei colli di Scandiano, gettando così nell'animo mio i germi della profonda convinzione di oggi dopo tanti anni trascorsi da allora.

Accade sovente nelle esercitazioni che pattuglie o reparti facciano — o almeno dichiarino — prigionieri altre pattuglie, e talora perfino interi reparti. Ho sempre creduto che in ciò risieda un errore non piccolo d'apprezzamento, un difetto, che nuoce all'educazione del soldato, il lato più importante della questione. Nell'istruire i soldati è necessario ripetere loro che non ci si deve dare mai prigioniero a nessun patto, ché, prima di essere preso prigioniero si ha il dovere di difendersi sino all'estremo e, siccome questo non può effettivamente accadere nelle esercitazioni per ovvia ragione, si ha almeno il dovere e il diritto di fuggire contro supposto nemico superiore in numero. Effettivamente, la prima parte almeno, è oggetto d'istruzione..... teorica; ma poi quando si scende sul campo della pratica tutto cade.

Ora avviene che di due pattuglie ad esempio che si incontrano o si sorprendono, la minore viene dichiarata prigioniera dell'altra. Ciò sembrami contrario alla realtà, un'insidia al valore personale, una sfiducia che si getta nell'animo di chi così « è preso » istillando forse la convinzione che altrettanto possa avvenire in guerra col « nemico vero ». Non vale dire che diversa allora è la situazione, ché in quei momenti, più che in tempo di pace, si farà solo quello che si ha avuto abitudine di fare.

In genere capita che il comandante dei più forti — spesso di grado superiore al nemico — colla autorità del proprio grado induce gli altri a darsi nelle sue mani. Che si possa tentare anche questo mezzo, d'intimare, direi, così la resa, sta bene, ma che gli altri abbiano il dovere di rifiutarsi e di

fuggire — se altro di meglio non resta da fare — a me pare fuori di dubbio. Ciò avviene invece tanto di rado che temo non avvenga mai. E un ufficiale cui soldati avversari si arrendono con tanta facilità dovrebbe dopo rimproverarli e dimostrare loro che diverso contegno dovevano tenere. Siamo pur tutti dello stesso esercito e tutti coll'unico scopo: istruirci e d'educarci, anche se, per ragioni di manovra, siamo gli uni contro gli altri.

Così dicasi per le informazioni che si cercano dai prigionieri di ottenere. Che io tenti di procurarmene da essi e me ne serva è giusto; ma che io poi dichiaro loro che male hanno fatto a propalare tali informazioni è un dovere assoluto al quale parmi che nessuno di noi non dovrebbe o potrebbe sottrarsi.

Ricordo che alle manovre di qualche anno fa in un'esercitazione notturna l'ufficiale comandante d'un plotone esigeva che una forte pattuglia avversaria, che si ritirava frettolosamente dinanzi al plotone, si arrestasse alla sua intimazione di fermarsi; e come si rammaricasse che il comandante della pattuglia effettivamente non si fosse arrestato e si fosse dato quindi a lui. E ciò solo perchè da una parte erano 25-30 uomini e dall'altra 8-10. È ciò ammissibile? A me non parve allora e non pare oggi stesso. Questi casi pure si ripetono sovente; quasi che non possano correre di più — o almeno egualmente — le due gambe di un soldato o le quattro di un cavallo che le venti di dieci uomini o le quaranta di altrettanti cavalli. — Ben diverso sarebbe o potrebbe essere il caso se quei dieci facessero sentire l'azione dei propri fucili o moschetti su quel solo fuggente; ma non è di ciò che trattasi.

Ho letto, durante le ultime grandi manovre, di rimproveri mossi da un ufficiale ad un cavaliere prigioniero che, mortificato dello stato suo, cercava di fuggire. A me pare rimprovero male dato, pur riconoscendo il diritto di prendere tutte le misure perchè la fuga non avvenga.

Ricordo nelle passate grandi manovre di avere visto una pattuglia di cavalleria rossa di 5 o 6 uomini prigioniera e che, melanconicamente, si aggirava al passo tra le truppe azzurre andando da un punto all'altro, ubbidendo certamente ad ordini superiori. Quando me la vidi passare dinanzi, il pensiero che primo mi attraversò la mente fu quello di domandarmi che cosa aspettavano quegli uomini, che ancora disponevano dei propri cavalli, per fuggire.

Chè generalmente noi facciamo i prigionieri, ma poi non usiamo le precauzioni necessarie per conservarci, sicuri che essi non tenteranno di fuggire essendo, o sembrando a noi, sufficiente di aver preso i loro nomi ed ordinato di non muoversi. Se invece noi prendessimo le misure assolutamente indispensabili a questo uopo, ci accorgemmo ben presto di quale grave disturbo siano spesso i prigionieri e saremmo indotti a non farli o a lasciarli poi liberi.

Quanto ho detto per le pattuglie si estende a maggiore ragione ai reparti di truppa. «Capitolare in aperta campagna è macchiarsi d'infamia» diceva il regolamento di servizio in guerra e ripetono oggi le Norme per il combattimento. È possibile che non si applichi anche alle manovre? Non ha il diritto quel comandante *costretto* dall'altrui volontà a rendersi prigioniero d'insorgere con tutto l'ossequio che pur si deve alla disciplina? Un momento può fare crollare tutta quanta una educazione che a bella posta abbiamo cercato d'istillare nell'animo de' nostri soldati che vedono i fatti non corrispondere alle parole e tra queste e quelli giustamente credono di più ai primi. Non confondiamo reparti prigionieri con reparti messi fuori combattimento.

Sicchè a me pare che, per non cadere nell'inverosimile, si debba, se non escludere di fare prigionieri, almeno disciplinare molto la questione. Chè se fare qualche prigioniero può essere utile per cercare di ottenere notizie e per abituarci a fare quello che faremmo in guerra, e dall'una e dall'altra parte, a volerne fare troppi ci addossiamo tutti i fastidi senza i vantaggi che questi giustifichino. Ad ogni modo poi fatti i prigionieri si deve essere obbligati a sorvegliarli, a prendere tutte le misure che si credono del caso (togliere armi, cavallo; scortarli) e che in guerra metteremmo o dovremmo mettere in pratica. Liberi poi i prigionieri così fatti di fuggire se loro è data la possibilità, anzi dovrebbe essere loro fatto un dovere.

Mi è stato narrato che una mattina un plotone di cavalleria rossa abbia sorpreso i cavalli di circa una batteria avversaria all'abbeverata e che il comandante li dichiarasse prigionieri. È presto detto, ma proprio non avverrebbe che quei cavalli — erano già insellati — spinti dai loro artiglieri non fuggirebbero al nemico in pochissimi minuti, come per taluno avvenne difatti? Non basta dire, ma bisogna fare: per assi-

curarsi una preda come questa non vi ha che un mezzo: togliere tutti i 50 o 60 cavalli e portarseli seco. La faccenda in pratica così si complica alquanto.

Le cose poi procedettero diversamente per altre ragioni; ma nulla toglie alla mia tesi.

È una questione di educazione militare e, come tale, a me pare non vada trascurata.

* * *

Non di rado accade — specie alle grandi manovre — che vengano, particolarmente dalla cavalleria, sorpresi, o attaccati semplicemente, convogli di carri. È una delle operazioni consigliate appunto alla cavalleria e sta bene che essa vi si eserciti, ma anche qui, sugli effetti almeno, spesso si cade un po' nel falso.

Spesso si crede operazione riuscita solo perchè la cavalleria giunge addosso ai carri mentre ciò non è sempre sufficiente, chè, se anche sorpresi, i soldati che vi sono dappresso, se armati di fucile, possono far pagare cara l'audacia dei cavalieri la cui azione in mezzo ai carri potrebbe facilmente infrangersi.

Ammessa pure riuscita la sorpresa, non basta dire che il convoglio è catturato, e quindi come tale non servibile al partito cui appartiene, chè bisogna guardare questi carri e rendere loro impossibile di sfuggire. Ricordiamo che i carri sono condotti da soldati, da soldati accompagnati o scortati e da ufficiali comandati. È tutto ciò non ha valore? Troppo comodo è catturare o dire di avere catturato un convoglio di carri senza subire i necessari fastidi che scemano naturalmente la combattività del reparto catturante.

Anche qui siamo di fronte ad una questione di educazione morale e non possiamo trascurarla. Il nostro soldato — almeno fino a che ha un fucile tra le mani, e talora anche senza di questo — rappresenta una forza non indifferente e noi dobbiamo di questa confidenza sempre persuaderlo: l'occasione migliore ci è data appunto di farlo sempre nelle varie esercitazioni. Il dirglielo soltanto non è sufficiente, il dirglielo poi senza dimostrarlo all'atto pratico, diventa colpa.

Ricordo come in una delle manovre eseguite parecchi anni or sono un convoglio di carri abbastanza considerevole (di una brigata di fanteria con 1 gruppo di artiglieria), fermo su un lato della strada venisse attaccato da quasi due squadroni

di cavalleria. Fu sorpreso o quasi perchè parte degli uomini lasciati a guardia si poterono riunire — formando un grosso plotone — solo a pochi metri dai primi cavalieri, tanto che ne avvenne una piccola zuffa. Ora quale vantaggio da parte di quella cavalleria? Poteva pretendere di avere catturato il convoglio di carri? Ho sentito parlare di tagliare tirelle e simili. Tutto ciò è mera supposizione. Gli uomini destinati ai carri saliti su di essi o dietro di essi possono fare pagare cara anche la sorpresa.

Caricati i carri *di coda* la cavalleria scomparve, persuasa che il suo compito di cattura o di disturbo fosse riuscito. Ho sentito anche da parte di un giudice di campo presente esprimere l'opinione, e quasi dare il verdetto, di operazione riuscita.

Troppa paura abbiamo della cavalleria, ed a torto; almeno non lo dovremmo per l'educazione dei nostri soldati. Sono queste impressioni che lasciano solco nell'animo loro, impressioni che potrebbero in guerra avere effetto non lieve.

Accade alle grandi manovre che, catturato un convoglio di carri, questo non raggiunga le truppe che dopo un certo tempo, volta per volta stabilito, lasciando così i soldati senza il necessario per il rancio, gli ufficiali senza il bagaglio. Ora a me sembra che quell'inconveniente, in tempo di esercitazione, possa eliminarsi, tanto più considerando che se ad un corpo è portato via quanto gli necessita per vivere, in guerra si può provvedere alla sua sostituzione senza i riguardi imposti in tempo di pace. Cosicchè non si riduce che ad un disturbo alle truppe che, pur non essendo poi di grave momento, è conveniente evitare; forse poi talora si riduce ad uno sciupio di denari.

Io comprendo perfettamente la cattura di equipaggi da ponte, di parchi telegrafici, di dirigibili, di parchi munizioni, ecc., cioè di tutto ciò che effettivamente esercita o può esercitare un'influenza diretta sull'andamento delle operazioni e che non tanto facilmente può essere sostituito. Queste catture vanno fatte e mantenute sul serio a proprio vantaggio e a svantaggio dell'avversario, ma anche accompagnate dai naturali svantaggi che derivano dal custodirle.

Settembre 1911

EMILI POGNISI.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

P. PAGLIARINI, maggiore del 7° reggimento fanteria. — L'istruzione d'un battaglione di milizia mobile con lo svolgimento di sei esercitazioni pratiche di tattica e relativi schizzi. — Milano, Officine grafiche milanesi Sacchi e C. - 1911. Prezzo lira una.

E' un opuscolo di sole 56 pagine, ma di quelli che spesso vorremmo venissero in luce, imperocché non di grandi studi teorici di tattica, ma di scritti di tattica applicata dettati da penne competenti ed informati esclusivamente a buon senso pratico vi è bisogno.

E l'ottima pubblicazione del maggiore Paglierini risponde appunto ed in modo egregio a codesti desiderata.

Incaricato dell'istruzione di un battaglione di milizia, nell'Introduzione l'autore riporta il discorso da lui tenuto ai richiamati al loro arrivo sotto le armi: sono acconcie parole colle quali egli ha loro spiegato il motivo e la necessità della loro chiamata e quali fossero i loro obblighi ed i loro doveri.

Il mattino del sesto giorno il battaglione, in due tappe, di 17 e 18 chilometri, si recò al campo di Somma per un periodo intensivo d'istruzione, durante il quale ebbero luogo le esercitazioni a partiti contrapposti, di cui tratta il libro.

Queste esercitazioni — quattro a compagnie contrapposte ed una di battaglione col nemico rappresentato da un plotone — pertanto non sono immaginarie: hanno avuto luogo effettivamente. L'autore enuncia prima il tema — che per istruzione degli ufficiali ha compiuto come si usa per le esercitazioni dei reparti maggiori — riporta quanto venne esposto a manovra finita dai singoli comandanti di partito, e si dilunga poi nella critica da lui stesso fatta, e che giustamente egli ritenne siccome la parte più importante.

Nell'Appendice l'autore scioglie una promessa fatta antecedentemente, circa il modo con cui egli intende si debba impostare un'esercitazione sia di compagnia, sia di battaglioni contrapposti. Egli cioè ritiene che invece di indicare per tali esercitazioni un supposto generale e temi speciali, basti dare una determinata situazione lasciando ai comandanti di partito di impartire le loro disposizioni. A quest'uopo egli si serve di un'esercitazione coi quadri fatta eseguire l'inverno scorso agli ufficiali del suo reggimento, e poiché la manovra si svolse nei pressi di Milano, su terreno molto rotto, frastagliato e coperto di folta vegetazione, così ne trae occa-

sione per far rilevare il modo di manovra, nonché le formazioni diverse da adottare.

In conclusione: un opuscolo istruttivo, e che, come tale, segnaliamo ai signori ufficiali di fanteria.

I nostri rallegramenti all'egregio maggiore Paglierini.

Capitano LUIGI GIANNITRAPANI. — La nuova carta d'Italia al 100000 del nostro Istituto geografico militare. (Estratto dal *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Fasc. X, 1911). — Roma, presso la Società Geografica Italiana, 1911.

Siamo ben lieti di dover render conto di un lavoro, sia pur breve, del capitano Giannitrapani, così favorevolmente noto nella nostra stampa militare, e del quale da parecchio tempo non avevamo sott'occhi alcun nuovo scritto.

Il Giannitrapani ha tratto occasione, per il presente lavoro, dai saggi della nuova carta d'Italia al 100000, che si vedono, all'Esposizione di Torino, nello *Stand* occupato dalla severa mostra del nostro Istituto geografico militare. Ne ha tratto occasione, ripetiamo, per fare anzitutto, un po' di storia della carta topografica al 100,000 contemplata dalla relativa legge del 1875 — la di cui pubblicazione fu iniziata nel 1878, e sarà ultimata in quest'anno coi fogli dell'isola di Sardegna — e delle critiche che furono mosse alla carta stessa. Accennato quindi agli straordinari progressi verificatisi nel trascorso periodo di 35 anni — dal 1875 al 1910 — nella tecnica cartografica, l'autore s'intrattiene abbastanza a lungo sulla *vezata quaestio* del tratteggio e dello sfumo, rileva i tentativi fatti per rappresentare il rilievo mediante un disegno a mezze tinte a pastello, ed il sistema ideato ed applicato dall'allora colonnello E. Gliamas, ed oggi tenente generale direttore dell'Istituto geografico, col quale veniva risolto il difficile problema.

E' col sistema Gliamas, adottato nel 1905 che si procedette alla trasformazione policroma della carta al 100,000 della quale fino ad oggi si pubblicarono 200 fogli. Senonché per i rimanenti 77 fogli, non esistendo i *fac-simili* speciali della planimetria occorrenti, e per disegnare di nuovo tutta la planimetria essendo necessaria una ingente spesa, si sospese la pubblicazione della carta.

D'altronde la trasformazione policroma ottenuta « se poteva soddisfare come progresso fototecnico non rappresentava un progresso cartografico » in vista delle odierne esigenze, portate dall'uso assai generalizzato delle carte topografiche.

Per questo complesso di ragioni la Direzione dell'Istituto già dal 1908 s'indusse a studiare un nuovo tipo di carta al 100,000 rispondente compiutamente alle nuove esigenze, ed è di questa

grande opera potuta iniziare in quest'anno che sono esposti a Torino i primi saggi.

La nuova carta ha per capi saldi:

1° Una revisione generale e sistematica dei rilievi originali del territorio dello Stato;

2° Una revisione generale della toponomastica al fine di introdurre nella carta vocaboli esatti e bene rispondenti all'uso pratico della carta;

3° Una rappresentazione grafica della maggiore chiarezza e che contenga la maggior copia possibile d'indicazioni topografiche e statistiche.

Il Giannitrapani con invidiabile chiarezza espone poi in modo particolareggiato come tali principi si vadano applicando in pratica e come proceda il recente poderoso lavoro iniziato dall'Istituto geografico militare.

Quattro cartine, che corredano il testo e riguardanti: il tipo dell'edizione in nero con l'orografia a curve e tratteggio; il tipo dell'edizione policroma con l'orografia a curve e sfumo; i segni convenzionali della nuova carta ed il tipo della stessa, luneggiano nettamente il progresso compiuto e il cammino che ora si batte colla nuova carta.

Sono dunque dati e considerazioni istruttive che il Giannitrapani ci fornisce con quella competenza nella tecnica cartografica che gli è propria, e sommamente utili ai nostri ufficiali, per i quali la carta topografica è divenuta un indispensabile ferro del mestiere.

Comandante DELHAYE du 75 régiment d'infanterie. — L'éducation du soldat. — D'après l'ouvrage du général allemand von Schmidt. — Conférence faite aux officiers du 75 régiment d'infanterie.

L'educazione morale del soldato è ormai all'ordine del giorno in tutti gli eserciti, i quali accordano a questa questione la massima importanza che merita.

Il maggiore Delhaye volendo rendersi conto come detta questione fosse considerata nell'esercito tedesco, prese a studiare e analizzare l'opera del generale von Schmidt intitolata appunto: *Die Erziehung des Soldaten* (L'educazione del soldato). L'interesse in lui suscitato dalla lettura di quel rimarchevole lavoro lo decise a volerlo far conoscere agli ufficiali del proprio reggimento.

E però non potendo fare una completa narrazione del grosso volume il Delhaye si è limitato ad un esteso riassunto del medesimo con considerazioni e commenti.

Il presente opuscolo, pertanto, è un esame riassuntivo bene elaborato dell'opera del generale tedesco von Schmidt: opera invero

molto interessante e che stata compiutamente l'opinione generalmente diffusa che nell'esercito tedesco si badi assai più all'addestramento che all'educazione del soldato. E infatti dal volume dello Schmidt è facile dedurre quale somma importanza si annetta anche in Germania all'educazione del soldato.

Non è il caso di riassumere un riassunto: ci restringiamo a riportare la classifica dei mezzi d'educazione, di quali discorre il generale tedesco, e che è la seguente:

- 1° L'istruzione propriamente detta;
- 2° La maniera di trattare il soldato;
- 3° L'insegnamento dei regolamenti;
- 4° Le punizioni;
- 5° Le ricompense;
- 6° I racconti patriottici e la storia del reggimento;
- 7° I canti e la musica;
- 8° Le raccolte di pensieri e di proverbi;
- 9° Gli incoraggiamenti alle riunioni di compagni;
- 10° Le biblioteche di truppa;
- 11° La celebrazione dei giorni anniversari e delle feste.

In definitivo, sono questi gli stessi mezzi di cui si fa uso in tutti gli eserciti per impartire l'educazione morale al soldato, ma è fuori dubbio che il generale tedesco ne fa una disamina e una discussione magistrali, come appunto mette benissimo in rilievo il maggiore Delhaye.

Non sappiamo tenerci, a prova del sopradetto, dal riportare in piccola parte, quanto scrive il generale von Schmidt intorno alle ricompense.

I regolamenti tedeschi, avverte l'autore francese, parlano poco delle ricompense, ma « ciò è affatto naturale, dice il von Schmidt, ed è in accordo col modo di considerare il dovere in Germania. L'adempimento del dovere è per l'uomo onesto una cosa del tutto naturale e colui che compie il suo dovere non ha per tale fatto diritto alcuno a ricompensa. Il volere accordargli dei premi di virtù sarebbe un annichilire ogni disinteresse nell'adempimento del dovere. L'adulazione e l'ipocrisia ne sarebbero le conseguenze, inoltre ne soffrirebbe il cameratismo ». Parole preziose che il Delhaye ha fatto benissimo a citare testualmente.

In conclusione, l'ufficiale che conosce l'idioma tedesco e può avere fra le mani il bel lavoro del generale von Schmidt non manchi di leggerlo: a colui che non lo può avere ricordiamo l'ottimo riassunto che ha saputo farne il maggiore Delhaye e che è accompagnato da savie e pratiche considerazioni.

H. GUILLEMAIN. — *A la frontière — Carnet de campagne d'un élève caporal du 85 régiment d'infanterie.* — Avec 5 croquis dans le texte et une carte hors texte. Préface du colonel DE MAUD'HUY. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1911. Prix: 2 fr. 50

Il tenente Guillemain ha risolto il problema di istruire, educare e divertire nello stesso tempo: ciò che fino ad ora era ritenuto quasi impossibile.

La compagnia, della quale fa parte l'allievo caporale supposto autore del libro, stava attendendo al servizio di campagna, allorché arriva il piantone del magazzino della compagnia, il quale grida — come può perché, oltre ad essere commosso, è balbuziente — mobilitazione, mobilitazione.

Il capitano non sa capire di che si tratta, e però ritorna in quartiere, ove infatti apprende che è giunto l'ordine di mobilitazione — *Guglielmo* ha inviato un ultimatum e lanciato sui francesi le truppe di Colmar e di Mulhouse che sono già a Cernay — che il reggimento, che è di stanza presso la frontiera, deve partire fra un'ora.

Ma non si creda si tratti di grandi operazioni: è questione principalmente di ciò che è chiamata a fare e compie la squadra dell'allievo caporale, in marcia, all'accampamento o accantonamento, in servizio di pattuglia, nel combattimento — ristretto all'azione della squadra — e così via. Ed in prima linea sono le avventure del sergente e di vari soldati, tipi caratteristici, e l'uno differente dell'altro, sono desse che formano l'oggetto della maggior parte del racconto.

Due tipi militari bellissimi sono poi quelli del capitano comandante la compagnia e del tenente, sempre freddo, di poche parole, e al quale i soldati tutti vogliono bene.

Naturalmente i francesi sono sempre vittoriosi; vi sono racconti di avventure alla cui lettura non si può a meno di sorridere. L'allievo caporale non ha potuto ultimare il suo *carnet*, perché giace ferito in un letto dove muore felice apprendendo la lieta notizia che l'armata dell'Est, forte di 10 corpi d'armata, ha guadagnato una battaglia decisiva ed ha respinto i Prussiani fino al Reno.

Il colonnello Maud'Huy, comandante il 35° fanteria, cui è dedicato il libro, termina così la sua breve ma bella prefazione:

« L'opera che il tenente Guillemain destinava modestamente alla sua compagnia, sarà utile al suo reggimento, all'esercito intero ». E noi siamo intieramente del suo avviso.

Commandant breveté TRÉGUIER, du 59 régiment d'artillerie. — *Artillerie — Étude sur le tir d'efficacité.* — Avec 12 croquis dans le texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1911. Prix: 1 fr. 50.

In seguito agli esperimenti fatti al poligono col cannone di 75, ed ai sorprendenti risultati ottenuti nei medesimi con alzi scaglionati di 100 metri, si ritenne fino a poco tempo fa, non fosse più necessario di fare un tiro di precisione sul bersaglio da battere. Da qui il *tiro progressivo* che venne considerato come il tiro d'efficacia normale.

Ma in breve tempo si dovette rilevare come questi esperimenti sotto il doppio punto di vista della visibilità e vulnerabilità degli obiettivi erano fatti in condizioni del tutto differenti della pratica della guerra.

Il Regolamento provvisorio del settembre 1910, infine, pur ammettendo che in certi casi il tiro progressivo conservi la sua efficacia, ha stabilito che esso debba cedere il passo al tiro per salve o raffiche scaglionate e lasciando all'iniziativa del capitano il regolare il tiro a seconda dei casi.

Importa pertanto che il capitano sia preparato alla soluzione dei vari casi che gli si possono presentare. E così l'autore « senza avere la sciocca pretesa di fissare delle regole pel tiro d'efficacia » s'è prefisso con questo opuscolo l'unico scopo di facilitare questo studio preventivo del tiro d'efficacia.

L'opuscolo è ripartito nei seguenti capitoli:

1° Paragone delle efficacie teoriche probabili dei differenti generi di tiro d'efficacia.

2° Del tiro ficcante sull'artiglieria dietro le creste.

3° Del tiro a proiettili esplosivi sull'artiglieria nascosta e sull'artiglieria visibile.

4° Del tiro sopra un obiettivo situato sopra una pendenza discendente verso la batteria.

5° Del tiro sugli ostacoli.

Effettivamente le questioni trattate dall'autore sono press'a poco quelle che in guerra spetterà al capitano di risolvere nel momento di scegliere il tiro d'efficacia, e che è di somma importanza siano da lui studiate sin dal tempo di pace.

L'opuscolo indubbiamente riuscirà pure utile ai nostri ufficiali, non fosse altro per essere al corrente degli studi che si fanno in Francia relativamente all'impiego dell'artiglieria.

All'autore, già favorevolmente noto per altri lavori sull'artiglieria, i nostri rallegramenti, pel nuovo ed importante suo studio.

DUVAL, capitaine du 101^e régiment d'infanterie. — *Deux conférences sur l'armée japonaise. Faites à l'École supérieure de guerre en 1910.* — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1911. Prix: 1 fr. 25.

Dalla guerra dei Giapponesi colla Cina e, soprattutto poi, da quella colla Russia, si è scritto tanto sull'esercito nipponico, da potersi ritenere che ormai nulla più di interessante fosse dato di dire sul medesimo, e l'argomento fosse esaurito, all'infuori, si capisca, del segnalare le novità che vi si introducono.

Il capitano Duval invece — il quale ebbe la fortuna di servire in un reggimento di fanteria giapponese per parecchio tempo — detta due conferenze che sono folte del massimo interesse. Egli si è proposto: nella prima conferenza di delineare la fisionomia che è propria dell'esercito giapponese; nella seconda di studiare le conclusioni tattiche che i Giapponesi avrebbero tratto dall'ultima grande guerra: e, diciamo subito, ha magnificamente raggiunto lo scopo prefissosi.

Nella prima conferenza, dopo aver detto brevemente degli ufficiali ed essersi diffuso sulle vecchie tradizioni del Giappone, alle quali è informata l'educazione sociale del paese e in particolar modo la militare, l'autore prende in lunga disamina l'educazione morale e l'istruzione professionale nell'interno di un reggimento di fanteria. Quest'ultima comprende l'istruzione generale del reggimento e le istruzioni speciali; il colonnello compila la tabella indicante il riparto delle ore per ogni istruzione. Il colonnello calcola che nell'anno d'istruzione — che va dal 1^o dicembre al 1^o settembre — 1225 ore potranno essere consacrate all'istruzione pratica; così di quelle 1225 ore gli esercizi di piazza d'armi ne avranno 505 e gli esercizi in campagna 720, ecc.

E sono appunto tutti questi particolari che costituiscono il pregio singolare della conferenza.

Così ci sia concesso, a proposito dell'istruzione teorico-morale che è sempre fatta dall'ufficiale ed a domanda e risposta, riportare l'istruzione sul coraggio:

« Domanda. Prendere aria minacciose, usare parole offensive, questionare alla minima contrarietà, è essere coraggiosi? »

« Risposta. No: è essere soltanto grossolano e brutale. »

« D. Slanciarsi inconsideratamente avanti sul campo di battaglia, gettarsi sul nemico senza riflettere è essere coraggiosi? »

« R. No: è il coraggio della bestia feroce e non il vero coraggio. Codesto coraggio svanisce al primo scacco, non comporta la energia della perseveranza. »

« D. Qual'è il vero coraggio? »

« R. Un uomo, veramente coraggioso è sempre dolce verso gli

altri. Sul campo di battaglia egli non teme il nemico qualunque sia la sua forza, e non lo disprezza mai, se anche sia debole. Egli è sempre calmo, di sangue freddo e cerca costantemente di assolvere bene il suo compito. »

« D. Credete voi d'esser coraggioso? »

« R. Non so. Non saprei rispondere che dopo aver subito la prova del campo di battaglia. Ma mi sforzerò di avere il vero coraggio ». Ogni commento guasterebbe.

Rispetto alla seconda conferenza, non è possibile — come del resto lo era per la prima — riassumerla.

Di ogni pagina sarebbe d'uopo dire qualcosa, e non poche pagine meriterebbero d'essere testualmente riportate.

Ma per far ciò saremmo tratti troppo lontano e però ci restringiamo a brevi cenni intorno ad alcuni punti salienti.

Nell'esercito giapponese, come negli europei, in seguito appunto alla guerra russo-giapponese si sono ristampati quasi tutti i regolamenti.

In quello di esercizi per la fanteria furono però introdotte modificazioni di poca importanza. Gli ufficiali giapponesi non hanno mai pensato che il regolamento precedente li avesse mal serviti durante la guerra e ascrivono le enormi perdite subite non alle imperfezioni del regolamento, bensì alla vigoria degli attacchi.

L'autore chiese al suo colonnello quale fosse, a suo parere, il segreto della superiorità di una truppa alla guerra ed ebbe per risposta: « La pazienza, e poi ch'egli insisteva, gli affermò con molta forza: *Non vi è altro. Il tutto sta nel saper soffrire per lungo tempo senza rinunciare* ». E, secondo l'autore, così pensano tutti gli ufficiali giapponesi (1).

Circa l'effetto delle armi, il Duval scrive che gli ufficiali giapponesi non attribuiscono molto valore all'artiglieria. « Il suo puntamento è laborioso. È raro che non si sia prevenuti da alcuni tiri inoffensivi prima di essere toccati; basta allora coricarsi per sfuggirli compiutamente ». »

È il fucile che ha la parte principale sul campo di battaglia: « tuttavia i suoi effetti non sono tali da interdire di avanzare ad una linea di tiragliatori, anche densa, in terreno scoperto, purché si sappia condursi. »

« La mitragliatrice ha effetti terribili. Il suo puntamento è lungo e difficile ». »

(1) Il reggimento nel quale prestò servizio il capitano Duval, fu il 6^o appartenente alla 6^a divisione 1^{sa} aveva fatto parte dell'armata di Oku e partecipato a tutte le battaglie da Nanzan a Mukden. Durante la guerra perdette 48 ufficiali. Il colonnello che già allora comandava il reggimento da tenente colonnello, a Mukden fu colpito da due palle.

Un rimarco dei più strani che gli fu fatto, scrive il Duval, e che non riprodurrebbe se non l'avesse inteso di sovente, è questo: « non si abitua al fuoco, al contrario; la prova delle ultime battaglie era forse più crudele di quella delle prime, forse perché veniva la stanchezza e poi anche perché non si dubitava più della vittoria; così l'attenzione non era più assorbita dal pensiero delle sorti della lotta. La diminuzione della forza di resistenza dei Russi si faceva sempre più manifesta, il successo non era più messo in dubbio da alcuno, del tempo restava per pensare a sé stesso ».

Il ricordo, poi, più vivo che gli ufficiali giapponesi avrebbero conservato del campo di battaglia, sarebbe quello della prova morale della sofferenza fisica « la quale risulta dal prolungamento dello sforzo che si traduce, soprattutto, nella sete. La sete del campo di battaglia è per molti un ricordo atroce...; la sofferenza della fame scompare dinanzi alla sete ».

L'autore espone che i sentimenti nazionali giapponesi considerati sotto l'aspetto tattico, si riassumono: nel culto del coraggio paziente; nel disprezzo della morte; nel culto dell'arma bianca. Egli però tiene a precisare ciò che egli intende per disprezzo della morte.

A suo giudizio, il giapponese non è un superuomo; come noi e tanto come noi egli ha l'istinto della conservazione della vita. Senonché « la società giapponese non ammette che l'istinto della conservazione debba essere ascoltato né che la paura della morte sia rispettabile; essa non pensa che il rispetto della vita sia il dovere supremo dell'umanità e non considera la morte come il peggior destino. Il soldato teme la morte; ma la società, ma l'ufficiale non la teme per lui; l'opinione pubblica è temprata dall'educazione morale data al popolo, e questa stessa educazione ha per conseguenza nel soldato un gran timore dell'opinione pubblica; ed è questo timore, è il pensiero di non essere disonorato agli occhi di tutti, giacché egli sa che gli stessi suoi parenti non gli sarebbero indulgenti, che fa morire eroicamente il soldato nelle righe ».

Il soldato giapponese, dunque, come individuo teme la morte, e però la affronta impavido per la paura dell'opinione pubblica, la quale non ammette il timore della morte. Il ragionamento ci pare alquanto stracchiato. In ogni modo, anche secondo il Duval, il soldato giapponese, sia per impulso naturale, sia in forza dei sentimenti nazionali, da eroe va incontro alla morte; questo è il fatto importante, capitale, quello che più di tutto spiega i successi giapponesi e in particolar modo le terribili loro perdite sotto Port-Arthur.

E qui l'autore entra nel vivo del suo tema: la dottrina tattica

giapponese. Ma non ci è dato seguirlo e dobbiamo por fine al nostro rendiconto.

Concludiamo: leggano i nostri ufficiali le due bellissime conferenze del capitano Duval: ne trarranno diletto e profitto.

La nuova Rivista di Fanteria

Anno IV, fascicoli VIII, IX, X e XI agosto, settembre, ottobre e novembre 1911.

Agosto:

Di un metodo per l'istruzione tattica della compagnia; F. DUEFFE. — (Continua).

Equipaggiamento del soldato di fanteria; capitano aiutante di campo brigata Casale DE CARO GUSTAVO. — (Continua).

A proposito del combattimento fra una compagnia e un plotone; capitano fanteria (stato maggiore) PIETRO VERRI. — (Continua).

I risultati delle esperienze di tiro della nuova artiglieria da campagna; tenente 93^a fanteria IURLARO PASQUALE.

Contro la doppia chiamata del contingente annuo di leva; EMILIO POGNISI.

L'artiglieria da fortezza; capitano d'artiglieria PIETRO CARLANDI. — (Continuazione e fine).

Per un'idea. — Le forze morali nel raggiungimento della vittoria; tenente GABUTTI WALTER.

Curiosità e verità di una relazione ufficiale

Amor di patria; tenente 18^a regg. fanteria WALTER GIORGI.

Settembre:

Di un metodo per l'istruzione tattica della compagnia; F. DUEFFE. — (Continuazione e fine).

Equipaggiamento del soldato di fanteria; capitano aiutante di campo della brigata Casale DE CARO GUSTAVO. — (Continuazione e fine).

A proposito del combattimento fra una compagnia e un plotone; capitano di fanteria PIETRO VERRI. — (Continuazione e fine).

Da chi debbono essere ordinati gli attacchi di cavalleria nella risoluzione della battaglia; ALFE.

La fortificazione campale nella battaglia odierna; EPSILON. — (Continua).

Pericolo asiatico? tenente colonnello PISTOLESI, del 60^o fanteria. — (Continua).

Lo spirito d'iniziativa e l'ufficiale dei nuovi tempi; CARLO LEVI, tenente del 91^o reggimento fanteria.

L'esplorazione aerea nei terreni pianeggianti fortemente coperti; GABUTTI WALTER, tenente di fanteria.

Una importantissima pubblicazione sulle origini e l'ampliamento dell'esercito italiano.

La Commemorazione di Grottammare; E. S.

Ottobre:

Parola reale; VITTORIO CARPI.

Le due Italie; PIER EMILIO BOSI, capitano 1° bersaglieri.

Mali vecchi e regolamenti nuovi; capitano BACCHÈ.

Riflessioni inedite sulla guerra di Mancuria.

Pericolo asiatico? tenente colonnello PISTOLESI.

La landwehr ungherese nel 1911; capitano SILVA.

La fortificazione campale nella battaglia odierna; EPSILON.

La battaglia di S. Pietro, presso Parma, il 19 giugno 1734;

G. L. LADERCHI.

Il generale Luchino Del Magno.

Novembre:

Per la fanteria; generale GIORGIO BOMPIANI.

La fortificazione campale nella battaglia odierna; EPSILON
(Continuazione e fine).

Il carattere della estrinsecazione del comando; capitano SINOPOLI.

La landwehr ungherese nel 1911; capitano SILVA.

Rivista d'Artiglieria e Genio.

Anno XXVIII, fascicolo di settembre 1911.

Legami tattici che devono unire nelle varie fasi del combattimento l'artiglieria alle altre armi; ZINONE e BADOGLIO, capitani di stato maggiore.

Armamento ed impiego tattico delle batterie pesanti campali italiane ed ordinamento dei vari servizi ad esse inerenti (con 3 tavole); FERRARIO, maggiore d'artiglieria.

L'aeronautica nelle sue condizioni odierne rispetto all'arte militare; OTTOLENGHI, capitano di stato maggiore.

Revue d'Histoire.

XIII annata, n. 129 e 130, settembre e ottobre 1911.

L'armata d'Oriente sotto Kleber.

Delle marcie nelle armate di Napoleone.

La campagna del 1813. I preliminari.

L'alto comando in Prussia dal 1809 al 1871.

La campagna del 1844 al Marocco.

Napoleone e le piazze forti nel 1814.

Nota sul piano di Moltke nel 1870.

La guerra del 1870-71. La 1ª armata della Loira.

Revue militaire Suisse.

56ª annata, n. 8, 9 e 10, agosto, settembre, ottobre 1911.

Il disegno panoramico militare; pel tenente colonnello QUINCLET.

Un mezzo di sviluppare l'equitazione dei sottufficiali e soldati di cavalleria, fuori del servizio; pel tenente ESCHLIMANN.

Prove su strada del materiale d'artiglieria.

Cavalleria d'armata; pel capitano di stato maggiore R. DE DIERSBACH.

Un gruppo d'artiglieria al Marchairuz.

Lezioni del passato pel presente; pel colonnello ROB. HINTERMANN.

L'aeroplano alle manovre del I corpo d'armata; pel tenente di cavalleria G. LECOUTRE.

In ogni fascicolo le solite estese:

Cronache sugli eserciti esteri.

Revue Militaire Générale.

5ª annata, dispensa 56ª, agosto e settembre 1911.

Istruzione dell'artiglieria in vista del suo impiego in massa; pel colonnello X.

Saggi sulla guerra russo-giapponese; pel capitano DE SALIGNY, con una Nota del generale H. LANGLOIS.

La tattica (nuove lettere ad un giovane ufficiale); pel generale BERNARD (continua).

Aeroplani e cavalleria; pel capitano BOULLAIRE.

La dottrina della difesa nazionale.

Napoleone in campagna; pel tenente colonnello VACHÉE.

La difesa di Nancy; pel generale DE LARDEMELLE.

Saggi sulla guerra russo-giapponese; pel capitano DE SALIGNY.

Esercizio di quadri; pel tenente colonnello DE CISSEY.

La tattica. Nuove lettere ad un giovane ufficiale; pel generale BERNARD. (Fine).

La dottrina di difesa nazionale; per G. (Fine).

L'ordinamento divisionale in tempo di pace; pel capitano ROMIEUX.

Journal des sciences militaires.

87ª annata, n. 87 e 88, 89 e 90 1 e 15 agosto 1 e 15 settembre 1911.

Generale BONNAL: Le grandi marcie d'armata (fine).

Maggiore DUPUIS: La libertà d'azione dei generali in capo (continua).

Maggiore THIMÉS. Due osservazioni in proposito delle grandi manovre.

Capitano SAINT-RIEUIL. *Il reclutamento e l'avanzamento degli ufficiali in una democrazia, secondo Jaurès.*

Colonnello GORY. *Autorità, subordinazione e mezzi di disciplina.*

La tirannia dell'arma da fuoco; pel capitano LINARÈS.

Autorità, subordinazione e mezzi di disciplina; pel colonnello GORY

Esploratori non montati di fanteria; pel capitano FABRE.

Le Spectateur militaire.

Tomo 84, dispense 501-4, 1° e 15 agosto 1° e 15 settembre 1911.

Maggiore DESCOINS. *Un anno d'istruzione tattica in un mezzo reggimento di cavalleria (Continua).*

GASTONE BELLAT. *La dichiarazione di guerra nel diritto internazionale.*

Tenenti G. MAUGUIN e H. LACHOUQUE. *La battaglia di Coulmiers. (Continuazione).*

Idee e fatti del giorno.

L'evoluzione socialista dell'alto comando; per G. LIN.

Le relazioni austro-italiane, pel tenente RINIERI. (Continua).

La battaglia di Coulmiers; pel tenente G. MAUGUIN e H. LACHOUQUE. (Continua).

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

52ª annata, fascicolo 9°, settembre 1911.

Contributi alla storia della guerra turco-russa 1877-78. (Continuazione).

La forza e la formazione delle nostre unità tattiche inferiori, e poi delle grandi unità rispondono alle esigenze della guerra odierna?; pel capitano IGNAZIO RODIC.

Contributo allo studio dell'attacco di Port-Arthur; pel capitano GLATTER. (Con 1 schizzo).

La guerra russo-giapponese; giudizi e considerazioni di combattenti. (Continua).

La nuova legge per i sottufficiali in Italia.

Il nuovo regolamento italiano per la cavalleria; pel capitano di stato maggiore barone VITTORIO V. SEILLER.

Comunicazioni della scuola di tiro dell'esercito: L'istruzione per sperimentare un'istruzione di tiro più semplice.

Notizie sugli eserciti esteri: Francia, Italia.

Notizie della marina: I. Inghilterra, II. Francia, III. Italia, IV. Russia, V. America del Nord.

Notizie tecniche. Considerazioni sulla tecnica moderna dei riformamenti

La ricerca della velocità quale ostacolo allo sviluppo dei trasporti tecnici.

Bibliografia.

Kavalleristische Monatshefte.

6ª annata, fascicolo 9° settembre 1911.

Le grandi esercitazioni di cavalleria nella Somogy; pel maggiore di stato maggiore Conte ZEDWITZ.

Abbisogniamo di un capo; pel maggior generale GRADINGER.

L'attacco degli ulani v. Treffenfeld in unione alla brigata Bredow il 16 agosto 1870; pel maggiore JUNK.

Il nuovo regolamento italiano per gli esercizi della cavalleria.

Organ für Reserve Offiziere Streffleurs Illustrierte Vierteljahrschrift.

2ª annata, fascicolo 1°, ottobre 1911.

Consigli pratici per gli ufficiali di cavalleria della riserva; pel capitano VICTORIA.

I nostri cannoni da campagna da cm. 8 M. 5, pel capitano R. UHN. (Con 9 figure nel testo).

L'attività delle pattuglie di scoperta; pel maggiore conte F. ZEDWITZ.

Il nuovo regolamento di procedura penale militare; pel capitano-auditore dott. ERNESTO JUNK.

L'importanza delle più importanti novità del decorso anno per l'esercito.

Il nuovo regolamento sull'uniforme per l'i. e r. esercito.

Dell'istruzione dei comandanti di colonne, pel tenente J. v. ZIMANYI.

L'automobile da carico e il suo impiego in guerra, per l'intendente militare G. ZARETZKY.

Adozione di un miglior pane militare; pel sotto-intendente militare F. ECKSTEIN.

Recensi: 1111

Militär-Wochenblatt.

Luglio 1911, nn. 82-94.

Il salto del galoppo nella teoria e nella realtà; per V. H. G.

L'istruzione d'agricoltura nell'esercito; pel dott. A. HANNE.

Il Nauticus 1911; per NETZLER.

Un nuovo progetto del regolamento belga sul servizio in campagna.

Del combattimento notturno di Gravelotte. Note di un combattente; pel capitano a disp. v. HÖVEL STETTIN.

Il manuale militare del regno di Baviera; per STIGR.

Preparazione della gioventù al servizio militare; per H.

La guerra boera ed i suoi insegnamenti tattici secondo il concetto tedesco ed inglese. (Fine); per tenente colonnello EGGERT v. ESTORFF.

Contributo ai cannoni dell'avvenire; per tenente generale a disp. ROHNE.

Carreggio per persone e da carico nel servizio di sanità; per maggior medico dott. G. SCHMIDT.*

Novità nell'esercito austro-ungarico.

Ispezioni e manovre delle truppe di occupazione degli Alleati in Francia negli anni 1811, 1817 e 1818; per maggior generale a disp. v. GÖZ.

Il valore militare degli apparecchi aeronautici; per maggior generale a disp. E. HARTMANN.

150 anni fa. (Continuazione); per tenente colonnello a disp. v. DUVERNOY.

Le imprese della Francia nel Marocco. (Continuazione); per tenente colonnello a disp. HÜBNER.

La cura dello spirito militare.

L'impresa spagnuola contro Larasch e Ksar el Kebir.

Voci russe sulla riforma dell'esercito; per A. v. DRYGALSKI.

Per l'anniversario della morte di Courbières.

Della milizia del Canada.

Novità dell'esercito italiano; per capitano a disp. dott. v. GRABENITZ.

Istituto d'assicurazione della vita per l'esercito e la marina; per tenente colonnello a disp. v. VITZLEBEN.

La posizione ammalata (quella del Giffert-Wald nella giornata di Forbach); per tenente generale a disp. v. GÖRTZ.

Indicazioni per l'impiego tattico delle mitragliatrici nel combattimento attorno alle fortezze; per HELM.

Novità dell'esercito francese; per generale di fanteria a disp. v. BOEK.

Uno sguardo tecnico militare; per capitano ROMBERG.

ELENCO

delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale
dal giugno al dicembre 1910.

(Continuazione, V. dispensa IX, pag. 1973.)

Marcuzi (Generalmajor Franz Graf Von). — *Taktisch Kriegsgeschichtliche Fragment*. — Wien 1909. 1 volume.

Natale (G.). — *Le economie ed i servizi tecnici nell'esercito*. — Ravenna 1901. 1 fascicolo.

Normand (R.). — *Principes et thèmes tactiques sur le service du génie en campagne*. — Paris 1910. 1 volume.

Norme per giudicare della efficacia delle batterie campali (Grandi manovre del 1909). — Roma 1909. 1 fascicolo.

Pappalardo (V.). — *L'artiglieria da campagna nelle pianure fortemente coperte*. — Roma 1902. 1 fascicolo.

Id. — *Ordinamento ed armamento della artiglieria da costa* (Estratto dalla « Rivista militare Italiana »). Roma 1909. 1 fascicolo.

Patino (Enrique, Magg.). — « *Cronache militari* ». Impressioni sulle grandi manovre italiane del 1903. — Roma 1910. 1 fascicolo.

Pittori (L.). — *Trasmissioni d'ordini*. — Roma 1905. 1 fascicolo.

Relazione sulle grandi manovre. — Roma 1909. 1 volume, 1 graf. e 11 schizzi.

Repubblica Argentina. — *Documentos relativos al concurso de artilleria de campana*. — Buenos-Aires 1909. 1 fascicolo.

Rittmeyer (Rudolph). — *Seekriege und Seekriegswesen* (Band II) 1739-1793. — Berlin 1911. 1 volume.

Rocchi (E. Magg. Gen.). — *Esercito, fortezze, ferrovie* (Considerazioni di attualità). — Roma 1910. 1 fascicolo.

Rocchi (E. Magg. Gen.). — *Traccia per lo studio della fortificazione campale*. — Torino 1911. 1 volume.

Salaris (Emilio, Tenente). — *Per il tiro a segno* (Note dichiarative). — Roma s. a. 1 fascicolo.

Sauvaire Jourdan (A.). — *La marine de guerre*. — Paris 1910. 1 volume.

Miscellanea.

Almanach de Gotha. — (1911). — Gotha 1910. 1 volume.

Biottot (Colonel). — *Notre armée critiquée, Réponse, Principes*. — Paris. 1 volume.

- Benomelli (G). — Questioni morali del giorno. — Roma 1910. 1 volume.
- Basson (H) Fèvre (J) Hauser (H). — Notre empire colonial. — Paris, 1910. 1 volume.
- Chaumont. — La crisi navale. — Paris, 1909. 1 volume.
- Cesari (Cesare). — Congressi di pace e pericoli di guerra. — Roma, 1909. 1 fascicolo.
- De Frenzi (Giulio). — Per l'italianità del « Gardasee ». — Napoli, 1909. 1 fascicolo.
- De Marluis (Alberto). — Per le nostre istituzioni militari. — Palermo, 1909. 1 fascicolo.
- De Paulis (Salvatore). — Breve studio dei più importanti problemi militari. — Sulmona, 1905. 1 fascicolo.
- Duruy und Kerchnawe (H). — Österreich. Ungarn und Italien. — Wien, 1910. 1 volume.
- Fabris (Riccardo). — Al mare. Contributo agli studi per il nuovo porto di Marano Lagonara e per la difesa del Friuli. — Milano, 1909. 1 fascicolo.
- Gherst (Leigt). — Attorno al problema militare. — Vercelli, 1905. 1 fascicolo.
- Hagenbeck (Carlo). — Io e le balve. — Milano, 1910. 1 volume.
- Jori (Ilio). — L'Austria-Ungheria alla frontiera serbo-montenegrina. — Ancona 1909. 1 fascicolo.
- Malaguzzi Valeri (C. L.). — La questione della carriera dei sottufficiali. — Torino, 1905. 1 fascicolo.
- Mangliagalli (Antonio). — I miei due anni di ispettorato generale e la questione dell'artiglieria campale 1906-1908. — Mortara-Vigevano, 1908. 1 volume.
- Nemo (capitano). — Eleviamo la fanteria. — Torino, 1911. 1 fascicolo.
- Passaga (commandant). — Réalité. — Paris. 1 volume.
- P. D. — La réforme militaire. — Paris, 1910. 1 volume.
- Salvaneschi — Sports invernali (Manuale Hoepli).
- Salveraglio (Filippo). — Indice di trentacinque anni dell'illustrazione italiana (volume I a LXX, 1873-1908). — Milano, 1910. 1 volume.
- Schrader (F). — L'année cartographique. Année XX. — Paris, 1910. 1 fascicolo.
- Tolstol (Leone). — Contro la guerra russo-giapponese (Ricordatevi) — Roma, 1904. 1 fascicolo.
- Traniello (V). — La Cina e il Giappone nel problema orientale. — Roma, 1908. 1 fascicolo.
- Zeri (Augusto). — L'omaggio del genio militare alla regia nave « Pontiere ».

Geografia — Viaggi

- Ardouin-Dumazet. — Voyage en France. (volume 56). — Paris, 1910. 1 volume.
- Band (Moriz). — Dalmatien. Das Land der Sonne. — Leipzig... 1 volume.
- Benco (Silvio). — Trieste. — Trieste, 1910. 1 volume.
- Bertacchi (P.). — Note intorno alla Balcania turca. — Monza, 1905. 1 volume.
- Brunhes (Jean). — La géographie humaine. — Paris, 1910. 1 volume.
- De Kergolay (Jean). — Sites délaissés d'Orient. — (Du Sinai à Jérusalem). — Paris, 1911. 1 volume.
- Giannitrapani (L.). — Le grandi comunicazioni di terra e di mare.
- Olivier (Louis). — En Sicile. — Paris... 1 volume.
- Petermann (Dr. A.). — Mitteilungen aus J. P. Geograph. Anstalt (Erganzungsheft) N. 166. 167. 168. — Gotha, 1910. 3 fascicoli.
- Tomassetti (G.). — La campagna romana. — II volume. — Roma, 1910. 1 volume.
- Valentini (G.). — La navigazione interna in Italia e all'estero. — Bologna, 1911. 1 volume.

Storia e biografia.

- Ancona (Asdrubale). — Sammlung von Anekdoten aus dem Leben Victor Emanuel II. — Salò, 1910. 1 volume.
- Bassi e Martini. — Disegno storico della vita e cultura greca. Manuale Hoepli.
- Battaglia (La). — di Castelfidardo e l'assedio di Ancona. Scritta da un Romano. — Parigi, 1862. 1 volume.
- Bemporad. — Almanacco italiano del 1911. — Firenze, 1911. 1 volume.
- Bon (Laura). — « Souvenirs ». Une favorite de Victor Emanuel II. — Paris, ... 1 volume.
- Boullé (Lieutenant). — La France et les Beni-Snassen. — Paris, ... 1 volume.
- Bourdeau (Henri). — Les armées du Rhin au début du directoire. — Paris, ... 1 volume.
- Brigata Granatieri di Sardegna. — Sala dei ricordi storici. — 1 fascicolo.
- Broughton (Lord). — Napoléon, Byron et leurs contemporains. Souvenir d'une longue vie. (I. 1809-1816). — Paris, ... 1 volume.

- Cadolini (Giovanni). — I cacciatori delle Alpi. Ricordi del 1859. — Roma, 1907, 1 fascicolo.
- Carliato (Domenico). — Materiali per la storia. — Roma, 1 fascicolo.
- Castellini (G.). — Eroi garibaldini. — Parte I. Da Rio Grande a Palermo. — Parte II. Da Palermo a Digione). — Bologna, 1911, 2 volume.
- Cavaciocchi (Alberto). — L'artiglieria piemontese dal 1816 al 1821 giudicata da un contemporaneo. — Roma, 1908, 1 fascicolo.
- Cavaciocchi (Alberto). — Gli ufficiali d'altri tempi. — Roma, 1904, 1 fascicolo.
- Cavaciocchi (Alberto). — Appunti e considerazioni sui preliminari della guerra franco-germanica. — Roma, 1902. — 1 fascicolo.
- Cenai sui corpi di fanteria leggera e sulle carabine in uso presso le principali armate europee. — Torino, 1855, 1 volume.
- Cesari (Cesare). — Cavour. — Roma, 1910, 1 fascicolo.
- Cesari (Cesare). — Due cavalieri umbri del quattrocento (Fortebracci e Michelotti). — Modena, 1905, 1 fascicolo.
- Cesari (Cesare). — Il principe Eugenio a Cremona — Roma, 1905, 1 fascicolo.
- Cesari (Cesare). — La nostra storia coloniale e l'emigrazione. — Roma, 1905, 1 fascicolo.
- Cesari (Cesare). — Ricordi di Modena. — Modena, 1905, 1 fascicolo.
- Chuquet (Arthur). — Quatre généraux de la révolution (Hoche et Desaix - Kléber et Marceau). — Paris, 1911, 1 volume.
- Corselli (Rodolfo). — Il triste anniversario XXVIII dicembre MCMIX. (Commemorazione tenuta ai militari dell'86 reggimento fanteria). — 1 fascicolo.
- Corselli (Rodolfo). — XX Settembre. Conferenza. — Palermo, 1909, 1 fascicolo.
- Crispi (Francesco). — I mille (da documenti dell'archivio di Crispi). — Milano, 1910, 1 volume.
- Cuneo d'Ornano (Lieut. Col.). — Mes étapes (Notes d'histoire militaire 1870-80). — Paris, 1910, 1 volume.
- Cocuand (Camille). — Le retour de l'île d'Elbe. — Paris, 1910, 1 volume.
- Civalleri (B.). — Il 49 reggimento fanteria (Notizie storiche). — Torino, 1910, 1 volume.
- Colleville (comte de). — Un crime du second empire, Le guet-apens de Castelfidardo. — Paris, s. a. 1 volume.
- Dal Verme (Luchino). — L'Italia nel libro di Lord Cromer. — Roma, 1908, 1 fascicolo.
- De Antonio (Carlo). — La brigata Cagliari. Cenni storici. Chieti, 1910, 1 volume.

- De Chaurand de Saint Eustache (Felice). — La donna e la guerra (Saggio storico). — Roma, 1909, 1 fascicolo.
- De Metz (Jean). — Aux pays de Napoléon. L'Italie 1796-97-1800. (D'Albenga à Leoben — Passage des Alpes — Marengo). — Grenoble, s. a. 1 volume.
- De Lacombe (Benard). — La vie privée de Talleyrand. — Paris, 1910, 1 volume.
- De Meneval (baron). — L'imperatrice Joséphine. — Paris, s. a. 1 fascicolo.
- De Monts (général comte C.). — La captivité de Napoléon III en Allemagne (Souvenirs traduits de l'allemand p. Paul Bruck Gilbert et Paul Levy). — Paris, s. a. 1 volume.
- Déroulède (Paul). — « 1870 ». Feuilles de route. — Paris, s. a. 1 volume.
- Dorcel (René). — Les hélices des canots automobiles. — Paris, 1910, 1 volume.
- Fauchier-Magnan (A.). — Lady Hamilton (1763-1815). — Paris, 1910, 1 volume.
- Espitalier (Albert). — Napoléon et le roi Murat (1808-1815). — Paris, 1910, 1 volume.
- Ferrari (Cesare). — Intorno all'espugnazione di Perugia. — Perugia, 1910, 1 fascicolo.
- Fleischmann (Hector). — Le Roi de Rome et les femmes. — Paris, 1910, 1 volume.
- Franchetti (Augusto). — 1840-1905 e i suoi studi sull'epoca Napoleonica. — Pinerolo, 1906, 1 fascicolo.
- Friedrichs des Grossen. — Die Kriege. (Parte III). (Volume 8°: « Der Siebenjährige Krieg 1756-1763 »). — Berlin, 1910, 2 volumi.
- Gachot (Edouard). — La troisième campagne d'Italie (1805-1806). — Paris, 1911, 1 volume.
- Germain (José). — Aventures des francs-tireurs de la campagne 1870-1871 (Souvenirs du capitaine Lange). — Paris, 1910, 1 volume.
- Giardino (Ettore). — La guerra russo-giapponese (impressioni e notizie sulle varie operazioni dall'8 febbraio 1904 alla fine della guerra). — Roma, 1904, 16 fascicoli.
- Giehri (Hermann. v.). — Der Feldherr Napoleon als organisator. — Berlin, 1911, 1 volumi.
- Guerra d'Africa. — Relazione sulle operazioni militari contro i Dervisci compiute nel gennaio e febbraio 1897. — Roma, 1897. — 1 fascicolo — 6 carte e piani topografici.
- Guerra fino al coltello! — (Ricorrendo il centenario dell'assedio di Saragozza). — Roma, 1908, 1 fascicolo.
- Histoire de France. — Volume II. — Paris, s. a. 1 volume.

- Hocquart de Tartot (E.). — La conquête des communes (mai-juillet 89). — Paris, 1910. 1 volume.
- Koebel (W. H.). — L'Argentine moderne. — Paris, 1909. 1 vol.
- Kretschman. — Lettres écrites au cours de la guerre de 1870-71. — Paris, s. a. 1 volume.
- Le Peletier d'Annay (L.). — Froescwille, Sedan et la Commune, racontées par un témoin. (Lettres et souvenirs du général V. Aragonnés d'Orcet). — Paris, 1910. 1 volume.
- Lumbruso (A.). — La battaglia di Lissa nella storia e nella leggenda. — Roma, 1910. 1 volume.
- Malaguzzi Valeri (C. L.). — Trattative segrete italo-austriache prima della guerra del 1866. — Roma, 1905. 1 fascicolo.
- Mandiròlli (Pietro). — Circa una raccolta di dati, fotografie, disegni, tavole, documenti, ecc. relativi alle insegne di guerra. — Monteleone, 1906. 1 fascicolo.
- Marcucci-Poltri (Piero). — Curtatone e Montanara. Commemorazione (29 maggio 1848). — Forlì, 1909. 1 fascicolo.
- Martini-Crotti (F.). — La campagna dei volontari nel 1866. — Cremona, 1910. 1 volume.
- Marty-Lavauzelle. — Les manœuvres du Bourbonnais en 1909. — Paris, s. a. 1 volume.
- Marquardt (Joachim). — Organisation de l'empire romain. (Traduit de l'allemand par Weiss (A.) et Paul (L.). — Paris, 1889. 1 volume.
- Marulli (Gennaro). — Documenti storici riguardanti l'insurrezione calabrese. — Napoli, 1850. 1 volume.
- Mastropasqua (Dott. Onofrio). — Assedi e battaglie memorabili dai tempi più remoti al 476 d. Cristo con brevi cenni critici di storia-civile, navale e militare. — Molfetta, 1910. 1 volume.
- Maurras (Charles). — Kiel et Tanger 1895-1905. La république française devant l'Europe. — Paris, 1910. 1 volume.
- Merenda (Pietro). — Vede-mecum del visitatore dei luoghi dove si svolsero le operazioni militari di Giuseppe Garibaldi dall'arrivo a Renda all'assalto di Palermo. — Palermo, 1910. 1 volume.
- Mintti (R.). — Mitologia tedesca. Manuale Hoepli.
- Monographien zur Weltgeschichte. — (Volume 3^o). — Leipzig, 1910. 1 volume.
- Montanari (Tommaso). — Punto per punto. Dimostrazione della completa assurdità di tutte le vecchie ipotesi intorno alla via d'Annibale dal Rodano al Po. — Mantova, 1903. 1 fascicolo.

Il Direttore

AMILCARE STRANI

tenente generale.